

# IL FOGLIO LETTERARIO

E MANGIATE POCO

NUMERO

14

"Racconti, cinema, musica, editoria  
...e molto altro ancora!"

**Anno 19 – Numero 14 – 20 anni di editoria indipendente**  
**Foglio Letterario dal 1999**  
**Casa editrice dal 2003**

Il Foglio Letterario è una pubblicazione dell'Associazione Culturale Il Foglio. E' un periodico senza fine di lucro, come tutte le altre iniziative dell'Associazione. Tutti gli utili vengono reinvestiti. I testi pubblicati sono proprietà degli autori che si assumono la piena responsabilità per il contenuto dei loro scritti. Nessun testo può essere utilizzato senza il consenso dell'autore stesso e de Il Foglio Letterario. La collaborazione è libera, gratuita e per invito.

Direttore Responsabile: Fabio Zanello

Direttore Editoriale: Gordiano Lupi

Segretaria di Redazione: Dargys Ciberio

Sito Internet/ Webmaster: Melisanda Massei Autunnali

Capo Redattore: Vincenzo Trama

Hanno contribuito a questo numero: Gordiano Lupi, Laura Lupi, Vincenzo Trama, Filippo Ferrucci, Mirko Tondi, Sergio Calzone, Alessio Santacroce, Fabio Marangoni, Patrice Avella, Luca Palmarini, Patrizia Raveggi, Giancarlo Ghezzani, Giulia Campinoti, Fabio Strinati, Tiziano Tiberia, Salvatore Liccardo, Samuele De Marchi, Dario Pulcinelli, Chiara D'amico, Andreina Casarano, Silvia Bartoli, Antonio Frascaro, Valerio Stacchini, Marcelo Sanchez, Riccardo Iacono, Federico De Micheli, Michele Poli, Damix, Domenico Martino, Massimo Ciottoli, Ale Maca, Marco Arzilli, Alessandra Ioannadis, Paolo Maria Rocco, Nadia Cortese, Alessandro Zetti, Davide Ricchiuti, Riana Rocchetta

Copertina: Francesco Starace Verde

TRIMESTRALE ON LINE - APERIODICO SU CARTA - FREE PRESS

Redazione: Via Boccioni 28 - 57025 Piombino (LI) - tel. 056545098

E Mail: [ilfoglio@infol.it](mailto:ilfoglio@infol.it)

Sito internet: [www.ilfoglioletterario.it](http://www.ilfoglioletterario.it)

Casa Editrice: [www.edizioniilfoglio.com](http://www.edizioniilfoglio.com)

Editore: Associazione Culturale Il Foglio

Partita Iva 01417200498 iscritta al CCIAA di Livorno n. 126273

## Indice

- *Editoriale* – Vincenzo Trama
- *Rimpiango* – Gordiano Lupi
- *Letteratura e cultura: davvero ne hai paura?*
  - *Jorges Luis Borges, la letteratura come finzione* - Gordiano Lupi
  - *Che sarà Piombino* – Gordiano Lupi
  - *Pianeta Est : La vigilia di Natale nella letteratura polacca: tra cenone e religiosità* – Luca Palmarini
- *Sull' editoria e altre cose (in)utili*
  - *Brandelli di uno scrittore precario n. 12: premi letterari e luoghi comuni (seconda parte)* – Mirko Tondi
  - *Storiacce editoriali: un cenone (o pranzone) di quattro portate quattro (più un aperitivo)*– Sergio Calzone
- *Cinema e dintorni*
  - *Camera oscura : Non aprite prima di Natale!* – Fabio Marangoni
  - *Visti da Gordiano Lupi: La grande abbuffata* di Marco Ferreri– Gordiano Lupi
  - *Visti da Gordiano Lupi: Una rosa blu* di Stefano Simone– Gordiano Lupi
- *Fumetti: perché non di solo Proust vive l' uomo!*
  - *Tavole invernali* – Tiziano Tiberia, Salvatore Liccardo, Samuele De Marchi, Dario Pulcinelli, Chiara D' amico, Andreina Casarano, Silvia Bartoli, Antonio Frascaro, Valerio Stacchini, Marcelo Sanchez, Riccardo Iacono, Federico De Micheli, Michele Poli, Damix, Domenico Martino, Massimo Ciottoli, Ale Maca, Marco Arzilli
  - *Manga e altro: Unimachy diary* – diario di Kamagura – Giulia Campinoti
  - *Un angelo vessato in Terra* – Giulia Campinoti
- *Recensioni libri vecchi e nuovi*
  - *Più a est di Radi Kürkk* di Gianluca Di Dio – Vincenzo Trama
  - *Tango argentino: la bellezza in un abbraccio* di Stefano Nava – Vincenzo Trama
  - *I banditori della nebbia* di Iuri Lombardi – Antonio Merola
  - *Ossigeno* di Sacha Naspini – Gordiano Lupi

- *Il collezionista di respiti* di Mario Gerosa – Gordiano Lupi
- *Non raccontarmi il cielo* di Luigi Palazzo – Gordiano Lupi
- *Silenzio e tempesta – poesie d'amore* – a cura di Raffaella Fazio – Gordiano Lupi
- *Sunset Ramadan* di David Marsili – Gordiano Lupi
- *Bending – Democrazia musicale: Frabolo* – Alessio Santacroce
- *Poesia e (di)versi lirici*
  - *Utočište* di Marija Sukovic – trad. di Paolo Maria Rocco
  - *Neka meso ispašta* di Marija Sukovic – trad. di Paolo Maria Rocco
  - *Retrosцена di Fabio Strinati presenta Alessandra Ioannidis*
  - *Gemma/Traumi/Disincanto* di Alessandra Ioannidis
- *Racconti e scritture* - Selezione a cura di Redazione

*Mille brindisi e la mattina seguente* di Alojz Ihan trad. Patrizia Raveggi

*Come un cristallo di neve che si scioglie nel sangue* di Davide Ricchiuti

*Fritto misto* di Riana Rocchetta

*Una vigilia* di Alessandro Zetti

*Finalmente Natale* di Nadia Nad Cortese

**EDITORIALE**

Carissimi nemici, non vi auguro buone feste.

Siete in tanti e lo spazio è sempre troppo poco. Ora che arriva il Natale - e le sue luci, e i suoi propositi, e i suoi retweet da Piazza Gae Aulenti - saremo tutti più dolci del pandoro da discount. Acidi, quasi. Io no, invece. Divento una roba che tipo Grinch mollami.

Per cui io **NON** auguro buone feste.

A chi è non è per la bibliodiversità, e compra a scatola chiusa l'ennesimo caso editoriale perché sì.

A chi non ci ha sostenuto, pur potendo farlo, perché non siamo così *radical* da essere *chic*. Puziamo, e anche tanto, di pesce, ferro e piccioni. Se non sapete perché significa che conoscete poco del nostro piccolo mondo antico.

A chi si dimentica di essere umano sbandierando slogan populistici ma addobbando casa col presepiello e il bambiniello. Ipocriti.

A chi si crede alternativo solo perché legge romanzi distopici. Babbalei modaioli.

A chi scrive, non legge e magari pretende pure spazio. Più in là, puzzoni.

Alle scuole di scrittura, a chi vuole monetizzare PRIMA di tutto. Idem come sopra. Più in là, puzzoni, che *repetita iuvant* davvero, ogni tanto.

A chi non crede più alla semantica del collettivo e dell'unità, ma poi fa la sardina abbracciando ideale bò, cultura bò, persone bò. Tutto bò, che vabbene per un po'.

A chi non vuole condividere sogni, pensandosi più sveglio. A noi lasciateci dormire, che i pesci ci piacciono nuotino nel mare.

A tutti voi altri, che condividete invece la nostra storia – chi da 20 anni, chi magari da una sola settimana – grazie. Grazie perché per il *Book Fest* di Pisa ci avete riempito di cose bellissime, oltre che di danari (e contano anche quello, si sa). Grazie perché c'eravate pure a Città di Castello, mica a Roma, ad un festival sui comics in cui noi c'entravamo come il cacio sui gamberoni. Eppure eravate anche lì, a incoraggiarci e a sostenerci. Grazie perché nonostante tante fatiche, a volte delusioni o progetti andati allo sbando – o che rischiano di andarci, che la fatica è tanta – vediamo che ci seguite e ci sostenete, da lontano, col pensiero, a volte col portafogli o una parola gentile.

Fino dello sfogatoio trimestrale obbligatorio.

Ora, senza voler per forza di cosa dismettere i panni del Grinch ci eravamo lasciati in quel dì di settembre col magone dell' estate che finiva e le prime fumate di caldarroste a solleticarci il naso. Passati indenni l' autunno? Pronti a gozzivigliare con cotechino e lenticchie?

Il tema di questo numero d' altronde si assesta proprio sui cardini della festa, intesa nella sua accezione propriamente luculliana: ne è testimonianza la copertina del nostro Francesco Starace Verde, che ammonisce a bilanciare carboidrati e zuccheri.

Proprio per questo i nostri redattori e collaboratori hanno sfornato pezzi pregiati, per palati sopraffini, da mandar giù con un buon calice di vino.

Fateci spazio, che le portate sono tante, le feste sono lunghe e comunque bisogna desinare, non lesinare.

Un paio di menzioni d' onore: Patrizia Raveggi, che ci regala un inedito di Alojz Ihan, autore sloveno classe 1961 a cui auguriamo qui in Italia uguale fortuna come in patria.

Davide Ricchiuti, che esordisce sulla nostra rivista con un bel racconto onirico, sorretto da uno stile e da una mano artigiana che ci fanno apprezzare la sua prosa a tinte fosche, avvolta da una nebbia perenne.

Informo inoltre che l' impavido duo Lupi e Guerrini ha aggiornato nell' apposita sezione il fumetto sullo Scrittore Sfigato, per cui se intendete regalarvi un paio di risate caustiche sul magico mondo dell' editoria, l' omaggio è già lì, in attesa solo di essere infiocchettato per essere regalato al vostro peggior libraio di (s)fiducia.

Ricordiamo inoltre che siamo disponibili a ricevere materiale in lettura, purché in linea con il nostro progetto editoriale: se evitate di mandarci malloppozi fantasy o saghe transdraculiane perdetevi meno tempo voi e noi concediamo un po' di requie al buon Dio, grazie.

E per le case editrici: non contattateci nemmeno se pubblicate a pagamento. Non ci recensiamo nemmeno sotto tortura. Il resto sì, se ci piace, altrimenti ciccìa. E di sti tempi, ahinoi, molto è ciccìa.

E allora su, avanti con le celebrazioni: suonino le fanfare, squillino le trombe, tintinnino i campanelli. Noi del Foglio Letterario ci congediamo dandovi l'

appuntamento per marzo, al risveglio della primavera, con novità strabilianti che non anticipiamo ora perché sennò non è nemmeno una sorpresa col fischio...ergo vi tocca aspettare!

Buon pranzo/cenone a tutti, festeggiate come vi pare e con chi vi pare, ma fatelo soprattutto in compagnia dei libri!

*Libertà è partecipazione!*

Buona lettura,

**Vincenzo Trama**

<http://deathofnoise.wixsite.com/vincenzotrama>

**Rimpiangio**

Rimpiango i tempi in cui si chiedeva solidarietà per Cuba. Rimpiango i giorni passati a discutere di compromesso storico. Rimpiango la DC, anche Aldo Moro. Rimpiango Togliatti, Terracini, Nenni, Saragat, Zaccagnini, Martelli, persino Craxi, in ordine sparso. Rimpiango il sindaco Tamburini, forse non lo conoscete, ma era una brava persona, grande Presidente dell'Unione Sportiva Piombino. Rimpiango la voglia di lottare, ora scomparsa. Rimpiango Polidori e Baldassarri, sindaci pure loro. Rimpiango le mozioni di sfiducia della sinistra vera. Rimpiango i sindaci democratici. Rimpiango le idee, pure se non ci credete una volta c'erano. Rimpiango i fascisti fuori dall'arco costituzionale. Rimpiango il canale unico nazionale, senza veline, senza pubblicità. Rimpiango Carosello dopo il telegiornale. Rimpiango il monoscopio in un cielo di nuvole bianche, forse infinito. Rimpiango la tivù dei ragazzi. Rimpiango pane burro e marmellata. Rimpiango le troppe parole di mio padre cadute nel vuoto, inascoltate. Rimpiango le pagine che non ho letto, le cose che non ho studiato. Rimpiango le scelte che non ho fatto, il carattere che non ho avuto. Rimpiango i racconti del nonno su nazisti e fascisti. Rimpiango il tempo dei buoni e dei cattivi. Rimpiango la voglia di schierarsi, di fare casino. Rimpiango gli assessori comunisti che non parlavano a sproposito. Rimpiango la mia Piombino, quella che canto. Rimpiango il passato. Soffro per il presente. Ascolto frasi non riferibili, inquietanti. Torno a leggere Borges, forse è meglio. Piombino come Buenos Aires ci può anche stare. Le strade di Lisbona che cantava Pessoa. La Combrais di Proust rifugio sicuro. Tanta letteratura da ripensare. Tanti sogni da perlustrare. Tante pagine da rileggere. Rimpiango troppe cose, meglio mettere un punto. E tornare a vivere.

**(Gordiano Lupi, 11 novembre 2019)**

**LETTERATURA**

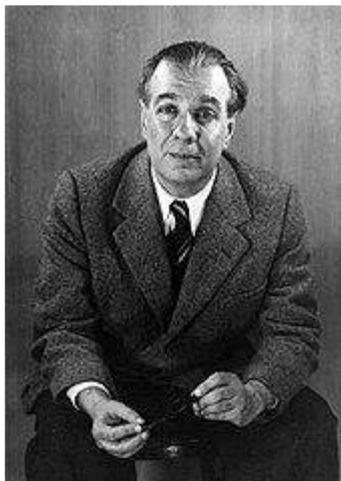
**E CULTURA**

...

**DAVVERO NE**

**HAI PAURA?**

## Jorges Luis Borges, la letteratura come finzione



Nasco nell'agosto del 1899, a Buenos Aires, dove vivo sempre, anche da lontano, perché qui sono le mie radici. Non sono mai stato uno scrittore di best-seller, sono un autore per pochi adepti, ma tanti giovani mi ascoltano e mi seguono. Sono un nostalgico dei paradisi perduti, irraggiungibili, forse mai esistiti; sono un profeta del nostro tragico destino, di uomini intrappolati dal tempo e dallo spazio, destinati alla solitudine e alla morte. Vivo da cinquant'anni in tre stanze - son più che sufficienti! -, in *calle* Maipú, cucinino, bagno, persino diverse sedie, un letto, più di quel che serve, nella casa dove mia madre è morta, a 99 anni, nel 1975. Vivo la

mia vecchiaia in penombra, con Beppo, enorme gatto bianco, con il ricordo di mia madre - Leonor Acevedo - e il destino dei Borges negli occhi, diventare cieco come mio padre, poco a poco. Il letto intoccabile di mamma, le foto di famiglia sulla grande scrivania, i miei libri, i fiori che Fanny, la governante, cambia ogni giorno nel grande vaso di vetro. Beppo vive nella stanza di mia madre - il suo nome ricorda la storia d'un marito saggio che al ritorno da un viaggio perdona il tradimento della moglie - e sorveglia le mie cose disposte ad arte per facilitare il lavoro, perché è qui che scrivo. Di tanto in tanto bevo mate, non molto, non sono un amante del mate, preferisco il tè o il caffè, anche se sono argentino fino al midollo. Mangio poco, riso al burro, verdura e frutta, *dulce de leche*, ché son goloso; dormo in una piccola stanza con un letto di ferro, circondato da diplomi e lauree. Tutti i miei libri per compagni, una storia della letteratura universale, senza date, composta di opere fantastiche scritte in tante lingue musicali. Rimpiango il tempo in cui non si stampavano libri, perché si ricopiava a mano con fatica solo quel che meritava leggere e rileggere per tutta la vita; adesso si stampa di tutto, soprattutto roba inutile. Forse perché son vecchio, ricordo il passato.

Cresco in un giardino protetto da una cancellata, in mezzo ai libri, in una biblioteca di volumi inglesi, nel mio dolce suburbio di Buenos Aires illuminato dai sogni che escono da pagine immortali. La biblioteca di mio padre è la cosa più importante della mia vita, imparo a leggere in inglese - la lingua dei miei avi - persino il *Don Chisciotte* lo conosco in inglese e quando lo trovo in spagnolo penso che sia una pessima traduzione. Leggo tanto, stimolato da mio padre, è la lettura a rendermi scrittore, la lettura è il mio vizio, la mia droga, ma la sofferenza è che non vedo bene, come mio padre, che morirà completamente cieco. La maledizione dei Borges mi colpisce: gareggiare con deboli occhi destinati ad abbandonarmi, ma non poter fare a

meno di leggere, divorare testi poetici, filosofia, storia. Scrivere un libro è un atto sacro, proprio come leggerlo, così come è sacro raccontare vita e opere di scrittori, compilare biografie. E io lo faccio nel 1930, con *Evaristo Carriego*, un modo come un altro per narrare la mia storia infinita, per evocare ricordi, il mitico quartiere Palermo, descrivendolo come forse è esistito soltanto nella mia memoria. Nasco prematuro, di otto mesi, è il 24 agosto del 1899, in via Tucumán, numero 840; mi chiamano Jorge Francisco Isidoro Luís, userò solo il primo e il quarto nome, son sufficienti, credo, soprattutto il nome di mio padre mi piace, le prime cose poi le firmo Jorge, per confondere le acque. La mia casa di via Tucumán, soltanto un piano, un tetto piatto, un lungo ingresso, una cisterna per l'acqua e due *patios*. Vivo nel quartiere Palermo, lontano dai suoi abitanti teppisti, protetto da un padre avvocato e psicologo, buono e intelligente, così modesto da voler scomparire nei suoi libri, rendersi quasi invisibile. Mi trasmette l'amore per la poesia e per la filosofia, mi fa crescere nel culto degli antenati inglesi che difesero la patria, mi trasmette l'idea che l'inglese sia sinonimo di cultura, fino a diventare la mia prima lingua. Credo di aver sempre saputo leggere, da bambino la più grande punizione è togliermi i libri, forse è tutta colpa di Fanny, la mia nonna inglese. Scrivo il mio primo racconto a sette anni - *L'elmo fatale* - imitando Cervantes; a nove anni traduco in spagnolo *Il principe felice* di Oscar Wilde, lo pubblica *El País* di Buenos Aires pensando che sia opera di mio padre, ché lo firmo Jorge Borges. Io e mia sorella Norah veniamo educati da Miss Tink, governante inglese, non mi mandano alla scuola pubblica fino a nove anni, non si fidano, pure perché mio padre è anarchico, ma quando entro in quel mondo non è facile capirlo, è un duro colpo. Passiamo l'estate ad Adrogué, a sud di Buenos Aires, o in Uruguay, a Paso Molino, periferia di Montevideo. Ricordo un fiume, il giardino, gli alberi, le letture fantastiche, le recite con mia sorella. Adrogué è uno dei luoghi della mia felicità, in qualunque parte del mondo mi trovi, quando sento il profumo degli eucalipti sono ad Adrogué, un mondo di polvere e gelsomini dove conosco il tango e la milonga, pure le risse di quartiere e le lotte al coltello. Cresco con due codici linguistici: l'inglese di mio padre, dei libri, della nonna; lo spagnolo della madre, della scuola, della vita, delle prime prove letterarie. Ma sono argentino e devo scrivere in spagnolo, se voglio fare lo scrittore. Le parole sono importanti, devono essere sincere, devono essere le nostre parole, scritte senza inganni, comprensibili, pur nella finzione. Sono un uomo indeciso, cavilloso, ostinato, geloso, persino egoista, ma non porto rancore, non è il mio stile, preferisco allontanare chi non amo, chi mi sfrutta, escluderlo dalla mia vita, destinarlo a un personale oblio, come se non esistesse. Ho una memoria fotografica, amo l'ironia al servizio della memoria, sono anarchico e liberale, vorrei uno Stato che garantisca la massima libertà individuale e un minimo di governo. Sono contro Perón, contro tutte le dittature, ma non sono un

fanatico della democrazia, non penso che in politica ogni sciocco debba aver diritto di parola, così come non conta l'opinione di un uomo poco intelligente se parliamo di teoria della relatività e di letteratura surrealista. *La Nación* mi censura le poesie su ordine di Perón, non pubblicano *Il pugnale*, scritta contro i tiranni, pure se sono il Presidente dell'Unione degli Scrittori Argentini. Nel 1914 mio padre decide di compiere un viaggio in Europa, ma scoppia la guerra, restiamo per anni bloccati in Svizzera, a Ginevra, un posto che comunque non mi dispiace, dove tonerò spesso durante la mia vita. Visitiamo, nonostante il conflitto bellico, Verona e Venezia, Padova e Milano; andiamo un anno a Lugano, poco dopo la morte della nonna materna, quindi passiamo due anni in Spagna. In Europa scopro il latino e imparo il francese, utile per frequentare il collegio a Ginevra, senza dimenticare il tedesco, appreso per curiosità, per il gusto di leggere autori in lingua originale. Sono timido con l'altro sesso, a iniziarmi è mio padre che mi porta in una casa di tolleranza complicando i miei problemi con le donne, conclusi con il fallimento d'un matrimonio durato tre anni, dal 1967 al 1970, con Elsa Astete Millán. Vado spedito a leggere scrittori, invece: Heine, Meyrink (*Il golem*), Jean Paul Richter, De Quincey, Carlyle, Schopenhauer (il mio filosofo!), ma è Walt Whitman, scoperto a Ginevra, l'unico poeta da imitare. Mi laureo in lettere e la decisione è presa: il mio destino è fare lo scrittore. Vado a Maiorca con mio padre dove scrivo poesie mai pubblicate - *I ritmi rossi* e *Le carte del baro* -, leggo il latino, studio pure l'arabo. A Siviglia mi pubblicano in una rivista *L'inno al mare*, scritto imitando Whitman; a Madrid conosco tanti scrittori spagnoli, da Ortega y Gasset a Juan Ramón Jiménez, studio il barocco, leggo Gongora, Quevedo e Cervantes. Torno a Buenos Aires nel 1921, ricco di esperienze e con una gran voglia di riscoprire i quartieri modificati del mio mondo. Faccio passeggiate letterarie con un gruppo di amici e con loro fondo *Prisma*, un giornale murale che di notte incolliamo sui muri delle case. *Prisma* dura poco, appena il tempo per approfondire il mio *ultraismo*, tentativo estremo di ridurre la poesia a metafora, abolire ogni ornamento, sintetizzare immagini per suggestionare. *Fervore di Buenos Aires* forse è *ultraista*, un eccesso che non amo, ma non posso rinnegare quel che ha fatto parte della vita. Scrivo sette libri in dieci anni, dal Venti al Trenta, forse troppi, quattro saggi, tre raccolte di poesie; fondo *Prisma* e *Proa*, collaboro a periodici, scrivo raccolte di saggi (*Inquisizioni*, *La dimensione della mia speranza*, *Il linguaggio degli argentini*), che poi ripudio, ma li ho scritti. Seguo mio padre in Europa - deve curarsi una vista che si perde -, lascio i miei libri e una ragazza dalle lunghe trecce per andare a Londra, Parigi, Ginevra, quindi a Madrid. Capita che *La revista de ocidente* lodi il mio primo libro, *Fervore di Buenos Aires*, e mi invitino a scrivere per loro. Quando torno a Buenos Aires cambiamo casa, andiamo in *avenida Quintana* al 222, mi rendo conto che il mio libro pure qui è piaciuto, soprattutto che

la mia ragazza non ha più le trecce, con il taglio è svanito anche il mio amore. Divento antagonista del simbolista Leopoldo Lugones, sono il portavoce della nuova poesia argentina, nonostante tutto stimo il mio rivale, soffro quando muore suicida, nel 1938. A Lugones mandavo ogni mio libro, appena uscito, pure se non c'era dialogo tra noi, troppa diversità di approccio letterario. *L'artefice* - il mio libro metà prosa e metà lirica - si apre con una dedica al poeta, una visita mai avvenuta, come in un sogno, come in un incanto, con la speranza di rivedersi un giorno in mezzo ai libri d'una grande, immensa biblioteca. Invecchio, ricevo tante lauree, vengo onorato e celebrato, raggiungo luoghi dove mi invitano a parlare; son quasi cieco, nonostante tutto scrivo, mando avanti tutte le mie metafore. Ricordo d'un tratto le 64 pagine del mio primo libro - *Fervor de Buenos Aires* - stampato a mie spese in trecento copie, poesie che rivedo e correggo per tutta la vita ma che non ripudio. Ero giovane anche ai tempi del *Quaderno San Martín* che modifico, limo, perfeziono anche da vecchio, per consegnarlo alla mia *Opera Completa*. Le mie poesie giovanili cantano l'appartenenza alla città, alle mie radici, mettono in lirica un amore geloso e possessivo che non voglio condividere con altri. Passo molti anni lontano da Buenos Aires, penso e ricordo, rivedo in sogno le strade dell'infanzia e il mio giardino, le strade scomode di folla e di strapazzo e le strade indolenti del quartiere, da qui nasce *Fervor* e tutta la mia letteratura giovanile. Dal 1929 al 1960 non pubblico poesie, mi dedico alla prosa con *Evaristo Carriego*, *Discussione*, *Storia universale dell'infamia*, *Storia dell'eternità* ... mi appassiona il fantastico, persino il poliziesco, infine pubblico *Finzioni*, i racconti de *L'Aleph* e *Altre inquisizioni*. *L'artefice* riporta la poesia insieme alla prosa: in fondo che differenza fa? Per l'immaginazione son la stessa cosa. Il mio tempo minore resta per l'opera in versi: *L'altro lo stesso*, *Per le sei corde*, *Elogio dell'ombra*, *L'oro delle tigri*, *La rosa profonda*, *La moneta di ferro*, *Storia della notte*, *La cifra*; poesia e prosa si fondono e confondono, trasmettono emozioni, la poesia è dentro me, in ogni mia pagina, origine di tutto. Sono vecchio quando vedo Palermo, non il mio quartiere di Buenos Aires, il ricordo dell'infanzia, ma la città siciliana. In Italia traducono i *Colloqui* di María Esther Vázquez, la mia ex alunna, segretaria e collaboratrice; mi danno un premio con una rosa d'oro, dicono che sono immortale, no che non lo sono, penso ogni giorno alla vita, ma ne conservo la stessa idea confusa. Non la capisco, non l'ho mai capita. Sono ormai cieco, ma nel sogno vedo, e ogni notte sogno di tornare alle vacanze del mio dolce passato, al profumo di eucalipti e gelsomino che diffondevano i viali di Adrogué, ma anche a Buenos Aires, a un'antica capitale, ai quartieri vecchi e malandati dove bambino un tempo sono stato. Traducete le mie poesie, non le cambiate, soprattutto non le correggete, non le interpretate, lasciate che lo facciano i lettori, salvate le emozioni, non fate caso a traduzioni speculari, ché nella poesia solo conta la parola che si fa

emozione. Non illudetevi, non s'insegna a scrivere, si può amare la lettura, si può imitare un autore che si ama, ma non esiste la scuola del miracolo, non esiste chi può insegnare l'arte. Se leggete cercate nei versi e nelle frasi quella cosa chiamata meraviglia, la verità non la troverete, impossibile chiedere a un libro di offrire verità. *Finzioni* e *L'Aleph* sono i miei libri migliori, pure se non contengono racconti, sono falsificazioni di storie altrui, di eventi già vissuti. Non invento niente. Non ho mai



inventato. Sono i libri di tutto il mio passato, ispirati dal vero, dalle cose, spruzzati di fantastico e di sogni. Sono i libri per cui sono famoso, per cui mi chiamano a parlare in tutto il mondo. Resto convinto che siamo fatti della stessa materia dei sogni, non

possiamo dare un senso all'universo, al caos, all'infinito. La letteratura è solo un artificio, una finzione. E io son qui che fingo. Son scrittore. Cosa può fare un cieco se non scrivere? Sono un teologo armato di letteratura e nego Dio affermandolo. Ho scritto libri che son diventati classici, libri che si rileggono con misteriosa lealtà perché in loro vibra un'anima capace di sopportare l'oblio del tempo. Il mio tempo mortale termina a Ginevra - il paese della tolleranza e del rispetto - nel 1986, mi chiamavano *l'immortale*, ma non era vero, accanto a me solo María Kodama, sposata pochi mesi prima, lei mi sopravvive. Non ci saranno che ricordi, definitiva come un marmo, rattristerà la tua assenza altre sere.

**Gordiano Lupi**

## Che sarà Piombino?

Che sarà Piombino?

È Piazza Bovio, la Piazzarella dove alloggiarono i potenti Appiani, dopo aver avuto in dote la Signoria, uomini deboli e perfidi.

È il cangiante colore del mare che scorgiamo da Punta Rocchetta o da Viale Amendola, il gioco delle maree, il vento inclemente.

È la torre dell'orologio che segna le ore del Palazzo Comunale.

È la palma più antica dei giardini Pro Patria, che ci rinfresca inconsapevole nelle giornate d'estate.

È una lunga strada di portici e case annerite trasfigurata nel tramonto.

È il porto dove salpano traghetti direzione Elba e navi commerciali verso l'infinito.

È il marciapiede di Via Gaeta dove mia madre pianse non vedendomi tornare.

È una porta con un numero civico dietro la quale passai l'infanzia, che nella memoria è rapida come un fugace istante.

È il cavaliere che getta dall'alto del Rivellino armi difensive nella battaglia.

È quel cavaliere perduto sotto la pioggia.

È un angolo di Piazza Dante dove un amico mi disse che il peccato più grande che possa commettere un uomo è generare un figlio e condannarlo a questa orribile vita.

È quel figlio che non vuol saperne di crescere secondo le regole del padre.

È il romanziere che scrive su quaderni accurati un romanzo fatto di parole confuse.

È la mano di mia figlia che accarezza il volto di un'amica, che diventa il volto di un angelo.

È una spada guerriera che conserva la memoria del passato.

È un'insegna cadente, una serranda abbassata, un segno catturato dal tempo.

È il giorno in cui lasciammo una donna, forse troppo tardi.

È il giorno in cui una donna ci lasciò, forse troppo presto.

È quello sprazzo di mare tra Rocchetta e Porticciolo di Marina dove intuisco il vecchio liceo e la biblioteca.

È la sala della biblioteca dove andavo con mio padre a sentir conferenze, al tempo in cui i bambini si dovevano annoiare.

È la stanza accanto, dove cominciava il liceo classico.

È l'ultimo caffè con mio padre, sorbito in un bar di Salivoli, davanti al mare.

È il volto divino che non ho mai voluto vedere nelle poche chiese perdute.

È una casa di mare dove ho scritto inutili racconti e povere poesie, la stessa casa dove ho tradotto Cabrera Infante.

È Zelli che guarda dal balcone e vede l'Africa, finalmente.

È Maribruna che non rincorre il suicidio ma incontra l'amore.

È un vecchio compagno di scuola morto fanciullo che mi spiega quanto sia inutile temere il destino.

Sto andando oltre. Piombino non è soltanto il ricordo di me stesso, delle mie sconfitte. Piombino è la mulattiera di mare, è il vicolo nascosto tra i palazzi, è la palude verso Riotorto, è il mare per i turisti, è il brano in vernacolo irriverente che cantiamo ubriachi, è il suono della chitarra al Porticciolo di Marina, è la libreria dimenticata, forse definitivamente chiusa, è il nemico con cui fare i conti perché non sopporta i miei racconti, è il quartiere dove suona una musica perduta, ignorata e amata, scivolata via inconsapevole tra altiforni spenti e burrasche notturne.

11 novembre 2019

Gordiano Lupi

Fonte d'ispirazione: *Buenos Aires* di Jorge Luis Borges (da *Elegia dell'ombra*)

[Video](#) di Laura Lupi

## La Vigilia di Natale nella letteratura polacca: tra cenone e religiosità



### La Vigilia di Natale nella letteratura polacca: tra cenone e religiosità

Ci risiamo. Anche quest'anno sta arrivando il Natale. E così ci saranno gli auguri, i regali, i buoni propositi, le abbuffate. Il filo conduttore del processo che si innesca il 24 dicembre è l'atmosfera di felicità che regna, o perlomeno dovrebbe regnare, in ogni casa. Alcuni di voi penseranno: beato te Luca, che te ne stai in Polonia, con quell'atmosfera slavo-nordica, i mercatini di Natale nelle piazze delle città d'arte come Cracovia, illuminate a festa, la neve e il freddo tipici delle feste natalizie. Al di là di questo classico ritratto bucolico, bisogna ammettere che in Polonia la Vigilia di Natale è vissuta in modo davvero profondo, decisamente più profondo rispetto alla giornata successiva, quando l'euforia per i preparativi della notte di Natale lascia spazio a una pace interiore; il 25 dicembre ci si rilassa, conversando con la propria famiglia e cercando di ritrovare quei rapporti umani che durante l'anno vengono sopiti dai ritmi del capitalismo sfrenato cui siamo soggetti.

Il giorno della Vigilia, invece, viene vissuto con una certa intensità; tutti i polacchi sono coinvolti nei preparativi per il cenone che non si riduce a essere un pasto dove la famiglia si riunisce, bensì è un vero e proprio rituale di antiche tradizioni. Ancora ai giorni nostri quasi tutti gli esercizi commerciali chiudono alle quattro del pomeriggio, tutti si affrettano a tornare a casa a preparare il cenone. A tavola si lascia un posto libero per un ospite inatteso, ci si prepara per i gesti propiziatori: la paglia sotto la tovaglia, una squama di carpa portafortuna da donare ai nostri cari, il Vangelo di cui si legge un passo e, molto importante, l'Oplątek, una cialda che ricorda l'Ostia, da spezzare e scambiare con i propri cari insieme agli auguri in segno di riconciliazione.

Possiamo dunque facilmente immaginare che la Vigilia, momento così sentito nella cultura polacca, abbia lasciato traccia di sé anche in opere letterarie. Allora vi accompagno in un viaggio tematico tra le pagine di una delle letterature più interessanti al mondo.

Una delle rappresentazioni più intense della cena della Vigilia la troviamo nel romanzo di Władysław Reymont, *I contadini*, per il quale nel 1924 allo scrittore venne assegnato il Nobel. Nel secondo libro dell'opera, Reymont ci narra dei preparativi alle festività natalizie che hanno luogo nel villaggio di Lipce. È una delle più belle e complete descrizioni del Natale polacco di sempre: “Durante la Vigilia, prima delle ore sante, già dalle prime ore di luce, in tutta Lipce ferveva un viavai affrettato e febbrile”. In ogni casa si metteva in ordine, molti si recavano in città per le spese, altri compravano il pane, altri ancora infornavano l'Oplątek. Quando tutto finalmente era pronto “in ogni casetta, sia presso il ricco che dall'esattore, fino all'ultimo dei poveri, ci si vestiva in modo elegante e si aspettava il sacramento dell'unzione; in ogni abitazione nell'angolo che dava a oriente si metteva un covone di grano, le panche o i tavoli erano coperti da un telo bianco sotto il quale era stato infilato il fieno, intanto si guardava dalla finestra in attesa della prima stella”. Dopo l'apparizione della prima stella la tavola era apparecchiata sontuosamente (o quasi) per le grandi occasioni. Dopo le portate principali toccava al dolce, frittelline di grano saraceno spalmate di miele accompagnate da un caffè vero, non un surrogato che si beveva forse durante l'anno. Il caffè aveva persino lo zucchero! Magia della Vigilia. Nel frattempo si rendeva omaggio al Signore leggendo le Sacre Scritture. Finito il cenone ci si trasferiva nelle stalle dove si offriva agli animali un pezzetto di Oplątek da poco sfornato. Alla fine la Vigilia veniva coronata con la Pastorale alla quale partecipava ogni cristiano.

Reymont passa poi a raccontarci del cenone della Vigilia presso la famiglia Boryna, la più ricca del villaggio. Il realismo dello scrittore polacco raggiunge l'apice nella descrizione delle portate servite a tavola che i commensali, sebbene affamati dopo una lunga giornata di digiuno e di lunghi preparativi, consumavano lentamente e in modo dignitoso:

“Prima ci fu la zuppa acida di barbabietole, bollita con i funghi e patate intere, poi arrivarono le aringhe impanate nella farina e fritte nell'olio di canapa. Dopo gli gnocchi di farina con papavero, poi arrivò il cavolo con i funghi, anch'esso condito con un filo d'olio, e per finire Jagusia portò una pietanza squisita, i racuszki (frittelle dolci n.d.t.) di farina di grano saraceno spalmati di miele e conditi con olio di papavero; il tutto era accompagnato da morsi di pane semplice.”

Così era la Vigilia di un secolo fa, in un tipico villaggio polacco. Oggi leggere Reymont è come viaggiare a ritroso nel tempo.

Un racconto entrato a far parte dei classici che richiama alla tematica delle feste natalizie è *Czwarty król, Il quarto re*, di don Mieczysław Maliński. In esso si narra del quarto dei Re Magi che si era messo in cammino insieme agli altri tre, ma a Betlemme non ci sarebbe mai arrivato, poiché aveva donato tutto in dono ai poveri che incontrava lungo la strada. Vendette anche se stesso come schiavo, sempre per salvare altri bisognosi. Dopo 33 anni finalmente tornò dal suo lungo viaggio di sacrificio per il prossimo. Mentre entrava nella grande città da mendicante, il Re vide una folla che osservava il cammino di alcuni condannati a morte. Uno di essi di lì a poco sarebbe stato crocifisso insieme ad altri due. Sulla sua testa sarebbe apparsa la scritta: “Gesù di Nazareth, re dei Giudei”. Guardando Gesù negli occhi, il Quarto Re comprese di aver fatto la scelta giusta, di non aver sprecato la sua vita, e così si sentì pervaso dalla felicità.

Il racconto, che fa parte della raccolta *Bajki nie tylko dla dzieci*, richiama alla speranza – sentimento che il popolo polacco non ha mai perduto nonostante il suo complesso destino – così come al vero significato religioso del Natale.

Tornando alla cena della Vigilia, ho avuto modo di leggere *Traktat o łuskaniu fasoli (Trattato sulla sbucciatura dei fagioli)* di Wiesław Myśliwski, dove il ritratto della sera del 24 dicembre entra di diritto in questa mia raccolta:

“La Vigilia aveva sempre inizio con l’accensione delle candeline sull’albero di Natale. Poi la mamma apparecchiava il tavolo con una tovaglia bianca e vi posava sopra le portate. Le portate erano sempre dodici. Prima spezzavamo l’Opłatek, poi tutti sedevano intorno al tavolo. In occasione della Vigilia ognuno aveva il suo posto prestabilito. E, per l’amor di Dio, ognuno cercava di mangiare in modo da non macchiare la tovaglia. Persino il nonno non riempiva il cucchiaino affinché qualcosa non gocciolasse, non cadesse. E mangiava in silenzio come non aveva fatto mai, non sbatteva la bocca, non lappava. La nonna arrivò addirittura a elogiarlo, chiedendogli se non potesse mangiare così ogni giorno. Oh, no, quella non era una tovaglia qualunque. La mamma la stendeva sul tavolo solo alla Vigilia. L’aveva cucita lei stessa per un unico scopo, ovvero per usarla solo la Vigilia. [...]

Cosa abbiamo mangiato alla Vigilia? All’inizio un po’ di formaggio alla menta per rammentare i pastori. Poi lo żur (zuppa tipica polacca con farina di segale fermentata n.d.t.) con funghi e grano saraceno. Pierogi con cavoli e funghi. Patate con la buccia cucinate con il sale. Żur con siero di latte per bevanda. Pierogi con prugne secche, spolverati con noci e conditi con la panna saltata in padella. Gnocchi di farina con

papavero. Pesci bolliti o fritti (...). Poi cavolo con piselli oppure solo cavolo soffritto con olio di lino.

Scoppiavamo per il troppo cibo ingurgitato, nonostante di ogni portata avessimo preso porzioni minime. E dopo si andava alla Pastorale. Noi bambini, ci addormentavamo quasi tutti perché la Pastorale era a mezzanotte. Ci dovevamo comunque andare. Solo allora venivano spente le candeline sull'albero.”

Ancora una volta viene sottolineato come il Cenone della Vigilia in Polonia sia ricco di portate con i prodotti tipici che offre una terra dal clima freddo.

La notte della Vigilia è anche il momento in cui si svolge tutta la storia raccontata nel romanzo *Noelka* di Malgorzata Musierowicz. La protagonista è Elka, una ragazzina di 17 anni che vive con il padre, il nonno e lo zio. Questi ultimi due sono in perenne conflitto tra loro. Tutti gli uomini di casa le dimostrano un grande affetto, adorandola e assecondando ogni suo capriccio. Questo fa crescere nella ragazza un forte egoismo che si riflette sul mondo che la circonda. La sera della Vigilia Elka finisce in casa della famiglia Borejko. Qui ha luogo la trasformazione della giovane: la sincera atmosfera natalizia di quella casa, i regali fatti tutti a mano e posizionati in armonia sotto l'albero, le lucine delle decorazioni, il profumo di uno dei piatti tipici della cena della Vigilia polacca, la carpa, sembrano agire sulla sua personalità. Ma in verità quello che fa cambiare qualcosa nel cuore di Elka è la bontà della gente che la ragazza incontra la sera di Natale. *Noelka* è senza dubbio l'opera polacca sulla Vigilia che più richiama al romanzo di Dickens. Il titolo allude chiaramente all'unione del diminutivo Elka con la parola Noël, in francese Natale.

Un paese come la Polonia, che porta con sé una storia complessa e dolorosa, presenta anche testimonianze letterarie delle festività natalizie non proprio radiose. Un'immagine dissacrante della Vigilia di Natale la offre lo scrittore a me caro Marek Hłasko – di cui proprio in questo periodo sto curando una traduzione – nel suo romanzo *Wilk*, pubblicato soltanto nel 2015. Hłasko, scrittore maledetto, ha costruito in modo consapevole il suo mito e la sua immagine di ribelle. I protagonisti da lui creati di solito non riportano che sconfitte. Gli ideali che essi incarnano non riescono a reggere lo scontro con la brutale realtà. Ed ecco, in assoluta armonia con la prosa diretta di Hłasko, un duro ritratto della Vigilia in una famiglia polacca:

“Alla fine in cielo iniziò a splendere la stella della Vigilia, una stella piangente. Prima la madre pulì con la cenere una maniglia e il mortaio privo di un orecchio, fino a farli diventare lucidi, Rysiek a Bielany aveva rubato un misero cespuglietto e con un festone colorato di carta ne completò il processo di abbruttimento, il padre si era conquistato due litri di vodka pura, ma lo dimostrò solo nel momento in cui si sedettero a tavola per festeggiare. Si divisero l'Opłatek, si baciaron in modo goffo, il padre tossì, la madre si strofinò le lacrime con la manica, non credendo affatto in quello che dicevano, con toni beffardi si augurarono a vicenda ogni bene, cantarono *W żłobie leży, któż pobieży*; il **barszcz** con i cappelletti si era bruciato nel forno, il padre bestemmiò fino a quando un angioletto si staccò dall'albero andando a cadere

sul suo musetto rosa, poi mangiarono e aspettarono in silenzio l'ora in cui gli animali con voce umana iniziano a maledire il proprio destino”.

L'atmosfera del Natale ha coinvolto anche il mondo della poesia; molti poeti polacchi hanno reso in versi le sensazioni provate nel periodo della festività natalizie. Jan Kasprowicz ci ha lasciato la lirica *Przy wigilijnym stole* (*Al tavolo della Vigilia*) con una visione classica della cena del 24 dicembre e dell'atmosfera che vi regna:

Al tavolo della Vigilia / spezzando il sacro Opłatek/ rammentate che questo è un giorno di gioia/ Nell'amore è concepito / Che, come dice a noi tutti/ Un vecchio, eterno messaggio d'auguri, / Con la prima stella in cielo/ Dio siede nella nostra casa, / Accoglierlo con il cuore caldo, / Non aver paura di aprire la porta – / Questo è quello che vi ordina di fare / L'amore, la più grande virtù [...]. Perdonarsi le colpe a vicenda, / Mettere fine agli errori, / Dalla lotta uscirà vittorioso / Il cuore combattente del popolo.

Ancora una volta compare l'Opłatek preparato in casa (oggi perlopiù si compra già fatto), spezzato e poi scambiato, importantissimo simbolo di riconciliazione, pace e serenità. Kasprowicz immortalava un Natale di speranza, di amore, ritornando alle radici originali di questa festività. Nella lirica emerge anche il patriottismo polacco.

Anche il poeta Czesław Miłosz, premio Nobel per la letteratura nel 1980, si è lasciato affascinare dal tema, scrivendo *Baśń wigilijna* (*Fiaba della Vigilia*), inclusa nel libro *Ocalenie*, dato alle stampe nel 1942:

Dopo una vita piena di assurdo e sconforto / Dalla mano di Dio in un angelo d'argento trasformato / Nella notte che con la stella cometa fa paura/ Un certo essere umano è volato là dove un bambino chiama / Sulla culla le ali ha spiegato largamente/ Per il bambino la luce riflessa su un'ala era divertente / Al bambino una montagna innevata l'ala sembrava / un cento ruscelli rosa su di essa giocherellava. [...]

La prima parte della poesia, qui riproposta, sembra introdurci in un'atmosfera di pace e serenità, ma di seguito la visione metaforica del mondo da parte del poeta diventa terrificante, sentimento che possiamo comunque intuire sin dall'inizio, poiché la stella cometa “straszy”, fa paura. Il bambino in questione è Gesù che “dona nuovamente alla terra l'innocenza dopo i crimini perpetrati”. L'esperienza della guerra vissuta dal poeta in prima persona non gli dà pace nemmeno alla Vigilia di Natale, ma dall'altra parte la lirica contiene la convinzione che anche i crimini più tremendi degli esseri umani verranno espiati. Sebbene restino chiari i riferimenti al secondo conflitto mondiale (i cani da caccia che inseguono la preda sono i nazisti, mentre “czarna fala”, l'onda nera, potrebbero essere il nazismo stesso e i crimini che ne sono conseguiti), *Fiaba della Vigilia* è diventata l'immagine universale di ogni guerra, Si tratta della visione impregnata di catastrofismo, quasi apocalittica, tipica dell'opera di Miłosz. Nonostante le feste natalizie la guerra continua.

Kostanty Ildefons Gałczyński con *Powrót* (*Il ritorno*) ci lascia una poesia che mette in evidenza l'effetto melanconico che il periodo natalizio spesso scatuisce. In questi giorni capita di guardare al passato, alle nostre scelte di vita. È un fatto normale, considerato che durante le festività natalizie molti tornano dalla propria famiglia, alle

proprie origini, a volte alle proprie sofferenze. L'anno sta per finire mentre la Vigilia e il Natale sono giorni di profonda riflessione interiore per tutti, anche per chi non è credente. Amo Gałczyński e la sua poesia metaforica. Ecco un frammento de *Il ritorno*:

È segnata da qualche parte una via / ma come arrivarci? Per dove? / La via dell'infanzia tradita/ Del Grande Canto di Natale è la via. / In questa via a me conosciuta / Nella polvere del carbone / Non nel Paradiso terrestre / Si trova una casa come altre case / La casa in cui sono nato / Lo stesso custode presso il portone / Davanti al portone la stessa pietra. / Chiede il custode: "Dove è stato tutti questi anni?" / "Ho vagato per questo stupido mondo" / Allora veloce su per le scale/ Entri. La mamma sempre giovane d'aspetto / Davanti a lei papà con i baffi neri/ E i nonni sempre uguali. / E il fratello che aveva un'ocarina e poi era morto per la scarlattina/ [...].

Altre poesie che trattano il tema delle festività natalizie sono: *Wigilia* di Jan Twardowski, *Pieśń o narodzeniu Pańskim* di Franciszek Karpiński, *Z szopką* di Krzysztof Kamil Baczyński, *Wigilia w lesie* di Leopold Staff e *Bajka* di Tadeusz Różewicz.

È splendido il Natale polacco, così come lo è la letteratura di questo paese. Ultimamente tale affermazione ha trovato ulteriore conferma nell'assegnazione del Nobel alla scrittrice Olga Tokarczuk. Non mi resta che scrivervi la classica ma sincera sentenza: Buon Natale a tutti!

**Testo e traduzioni  
Lucaa Palmarini**

SULL' EDITORIA

E

ALTRE

COSE

(IN) UTILI

**Brandelli di uno scrittore Precario n. 12**

## **PREMI LETTERARI E LUOGHI**

### **COMUNI /SECONDA PARTE**

Una volta qualcuno mi disse: «Se vuoi vincere un premio, parla di morte o di malattia». Mi trovavo alla cerimonia di premiazione di un concorso letterario ed ero ancora alle prime armi; quell'affermazione mi parve un luogo comune come un altro, la sentenza di uno scrittore risentito per essersi visto superare troppe volte da altri. Eppure negli anni avrei imparato a rivalutare quelle parole alla luce dell'esperienza, fino a considerare la persona che le aveva pronunciate come uno che in fondo sapeva il fatto suo. Del resto si sa: nei luoghi comuni c'è sempre una parte di verità. Non se ne dovrebbe fare una regola, certo, però è pur vero che esistono temi sensibili (laddove evidentemente il tema sia libero e non guidato da una traccia), attraverso i quali alcune giurie più di altre si lasciano convincere che quel racconto, proprio per gli argomenti di cui si occupa, sia migliore di altri che trattano questioni più amene. Dunque lo stile, in questi casi, passerebbe del tutto in secondo piano, appannaggio di drammi, storie di vita vissuta e compagnia bella. Che poi, vai a vedere, magari un racconto che si è occupato dell'imbarazzo suscitato da un pezzetto di prezzemolo incastrato fra i denti è scritto meglio di quello di un autore diverso che ha parlato di un lutto o qualcosa del genere. Si crea, a tutti gli effetti, quella che può essere considerata una distorsione valutativa, roba che in psicologia si chiama "bias". Ma nei premi letterari – è pur vero anche questo – si può giocare anche d'astuzia, per cui alcuni raggiungono un compromesso tra ciò che gli va veramente di scrivere e ciò che una giuria vorrebbe leggere. Beninteso, ci sono giurie e giurie, ed è bene distinguere tra quelle composte da persone veramente competenti e obiettive, e quelle – diciamo

così – spinte solo da una certa passione ma senza un'adeguata preparazione letteraria. La fortuna di capitare nel concorso giusto e di essere letti dalla giuria giusta non è assente dalla lista dei fattori che possono incidere sulla vittoria, mi verrebbe da dire. Qualche anno fa, dopo essere arrivato finalista con un romanzo, mi trovai alla premiazione insieme a uno scrittore che già conoscevo, ma di cui non avevo letto niente. Il suo era un classico romanzo di formazione, dallo stile classico e dalla struttura lineare. La nota di originalità era data da un triplice punto di vista, tre amici di vecchia data che si alternavano nel racconto delle vicende, e così facendo, tra passato e presente, permettevano alla storia di andare avanti. Il mio invece era un romanzo piuttosto sperimentale, scritto mediante una sorta di flusso di coscienza (con un'interiorità che man mano veniva sviscerata in maniera tumultuosa), senza dialoghi, dal ritmo claustrofobico alla maniera di Thomas Bernhard (accostamento azzardato, lo so... e che non me ne voglia il povero Thomas, ormai estinto, ma era così per dare un'idea) e dai molteplici finali. Inutile dirvi quanto considerassi migliore il mio romanzo rispetto a quello, quando ne lessero degli estratti. Il fatto era che nell'altro romanzo i tre punti di vista erano del tutto indistinguibili, tre voci pressoché identiche, insomma se tu non avessi sentito il nome del personaggio non avresti saputo di chi si stava parlando. Errore da principianti, pensai. Eppure quel romanzo vinse il concorso. La piacevolezza della storia aveva del tutto oscurato le componenti tecniche, stilistiche ed emozionali, mentre io tornai a casa – seppur incazzato – con la sensazione di aver imparato qualcosa in più sui concorsi letterari.

Con questo articolo vorrei chiudere il discorso avviato nei pezzi precedenti a proposito dei premi dedicati alla scrittura, ma come ormai sapete sono soggetto a lunghe e imprevedibili digressioni, manco fossi Martin Amis. Comunque, visto che siamo arrivati fin qui, ci provo. Ed ecco dunque una rapida carrellata di luoghi comuni da smentire:

- 1) *I concorsi sono tutti truccati.* Falso! Si è già detto la scorsa volta di badare a chi organizza il premio, e così direi di dare un'occhiata anche ai nomi dei giurati. In alcune occasioni i nomi sono noti e affidabili, e non c'è ragione di

pensare che da questi vengano premiati amici e conoscenti. Il nome e la reputazione di un concorso, d'altronde, si costruiscono negli anni pure attraverso simili accortezze, per cui al bando marchette e favoritismi (che poi per premi importanti ci sia il monopolio dei colossi editoriali, questo è un altro discorso, e rientra più nelle dinamiche commerciali). D'accordo, come nel già citato [premio DeA Planeta](#) le decisioni possono essere quantomeno discutibili, ma prendiamo per esempio un concorso che negli ultimi anni è diventato un'istituzione: il [Neri Pozza](#). Ricordo che la prima edizione fu vinta dallo sconosciuto Marco Montemarano, nome che infatti ai più non farà risuonare alcun ricordo ma che si portò a casa l'eccezionale cifra di 25mila euro come anticipo sui diritti d'autore. Con buona pace del signor Montemarano, c'è da dire però che in seguito è uscito dai radar dell'editoria che conta; tutto sommato questa dovrebbe essere un'ulteriore prova del fatto che la giuria e la casa editrice puntarono, più che su un autore da modellare come caso letterario, su un libro che era veramente meritevole di vincere;

2) *Non vale mai la pena partecipare a un concorso che richieda una quota d'iscrizione.* Falso! Prima di assumere una posizione che rischia di diventare intransigente, si dovrebbe leggere bene il bando e informarsi su alcune questioni fondamentali, tra cui: a- il prestigio dato da certi premi che sì, chiederanno pure soldi per partecipare, ma se il testo risulterà il migliore saranno in grado di offrire una notevole contropartita. Per partecipare al [premio Calvino](#) (anche con raccolte di racconti e non solo romanzi), già citato la volta scorsa, per esempio è richiesta una cifra di € 100 (per i testi superiori a un certo quantitativo di battute si deve però pagare una maggiorazione), iscrizione salata dunque... ma chi si piazza tra i finalisti è quasi sicuro che un editore di alto livello busserà alla sua porta, in quanto ormai il Calvino è diventato un bacino di raccolta di talenti letterari. La gratuità non è necessariamente segno di onestà, d'altra parte c'è un ormai noto gruppo editoriale (Albatros – Il Filo, facciamo pure il nome) che pubblicizza selezioni gratuite sui giornali e poi vi

recapita indistintamente a casa contratti di acquisto copie da oltre duemila euro o giù di lì (editoria a pagamento: altro tema da trattare assolutamente in una delle prossime occasioni). Qualche volta la partecipazione a un premio è un vero salto nel buio, per cui non esistono riferimenti precisi: magari è la prima edizione, magari l'editore è appena nato. Vi racconto il mio caso, che riassume queste due ultime cose. Nel 2016 partecipai al premio di Caffèorchidea, un editore che sorto allora e che sembrava – dando un'occhiata al sito – avere già un'identità precisa prima ancora di pubblicare il primo libro. La partecipazione al premio era a pagamento e in palio c'era la pubblicazione, ma non c'era alcun libro da utilizzare come parametro per sondare la qualità dell'editore (la carta, il progetto grafico, la distribuzione e tutte quelle cosette, sapete). Tuttavia leggendo bene il bando e soprattutto il manifesto delle intenzioni dell'editore, ebbi la sensazione che il tutto fosse organizzato con professionalità, così pagai l'iscrizione e inviai il libro. Qualche mese dopo mi venne comunicato che *Istruzioni di fuga per principianti* era risultato vincitore, e nel 2017 venne pubblicato. Ad oggi rimane una delle mie esperienze migliori nel campo delle pubblicazioni, e l'editore nel corso del tempo è cresciuto andando in ristampa con l'ottimo *Business per bamboccioni* di Marco Parracciani oppure facendo parlare di sé per libri come il recente *Virginia nel cassetto* di Stefano Biolchini. Se mi fossi fermato all'idea che pagare per un concorso è sbagliato, tutto questo non sarebbe mai avvenuto. Al contrario, ci sono premi gratuiti e accessibili a tutti, come il torneo letterario IoScrittore, organizzato dal gruppo GeMS, che fa registrare ogni anno migliaia di iscrizioni; la mia esperienza con questo concorso, per l'unica volta in cui vi ho preso parte, non è positiva, poiché qui vige il meccanismo di una sorta di giuria popolare (autori che leggono reciprocamente i propri incipit e si danno voti a vicenda in maniera anonima), che in quanto tale dà giudizi non sempre competenti (nel mio caso, per esempio, un autore mi disse che usavo male la punteggiatura, ma nel far questo mi scrisse un lungo commento di una decina di righe senza alcun segno di

punteggiatura! Oppure un altro non sapeva che all'interno dei capitoli potesse esistere una suddivisione in paragrafi, perciò non aveva compreso la struttura del testo); inoltre, notai che la maggior parte dei libri che avanzavano di turno appartenevano alla categoria dei gialli/thriller/noir, generi privilegiati dal lettore medio (come avevamo già accennato la volta scorsa), che di solito è attento più alla storia che al valore letterario dell'opera. Insomma, per quanto mi riguarda posso affermare che la qualità dei lettori non fosse esattamente professionale e oggettiva. Di seguito altri premi, a pagamento e non, che trovate su internet, dateci un occhio: [ilmioesordio](#) (organizzato dalla piattaforma di autopubblicazione [ilmiolibro.it](#)), [Romanzi in cerca di autore](#) (organizzato invece da Kobo), [InediTO - Le colline di Torino](#), [premio città di Como](#), [Fai viaggiare la tua storia](#) (organizzato da Libromania e Autogrill), [premio Zeno](#), [premio Città di Castello](#), [premio Luigi Malerba](#), [premio Romanzo Italiano](#) (organizzato da RTL 102.5 e Mursia); b - che cosa si vince. Sia chiaro: per me i concorsi letterari costituiscono una grossa risorsa, che mettano dei soldi in palio oppure no. Personalmente, è vero, non ci tengo più di tanto a ricevere coppe, medagliette e pergamene, del resto non sono il tipo di persona che si ritaglia un angolino in casa con tutti i suoi bei cimeli e attende che qualcuno lo venga a trovare per mostrarglieli; i miei sono tutti in uno scatolone polveroso in soffitta, se è per questo. È che trovo più invitante una contropartita in denaro o in pubblicazioni. D'altra parte, come abbiamo detto, molti concorsi richiedono una quota d'iscrizione, anche se minima (si parte da una cifra di 10 euro, che spesso viene motivata come “spese di segreteria”), soldi che poi vanno a formare il montepremi. Come si sarà capito, non sono un purista e non credo si debba partecipare solo a quelli gratuiti come ferrea presa di posizione, soprattutto quando la gratuità è soltanto figurata. Qualche concorso infatti non ti fa pagare l'iscrizione ma ti chiede di inviare 12 copie cartacee del libro: oltre al costo dei volumi in copisteria, devi metterci quelli della spedizione postale. Dove sta allora il vantaggio, quando in altre situazioni

ti vengono richiesti quei dieci euro e la copia digitale del manoscritto?;

3) *Più il bando è articolato e più significherà che è serio e professionale.* Falso!

Se date uno sguardo alla miriade di premi che si possono trovare su internet, vi renderete conto che le formule – anche se spesso si assomigliano – presentano un'enorme variabilità. Il numero delle sezioni può riguardare una sola categoria (facciamo conto poesie) oppure molteplici (per esempio racconto e romanzo, edito e inedito, tema libero o con uno spunto da seguire). Poi vari articoli possono essere dedicati ad argomenti come le modalità per l'invio delle opere, i requisiti per la partecipazione, l'attribuzione dei premi e la cerimonia di premiazione, la giuria, le questioni sui diritti e sulla privacy. Alcuni concorsi richiedono la compilazione di una specifica scheda d'iscrizione, altri no. In ogni caso, non esiste alcun legame tra la complessità del bando e la sua qualità effettiva. A volte vengono indetti bandi facili e chiari, con pochi articoli, eppure si tratta di concorsi importanti; altre volte, il tutto appare prolisso e ripetitivo, magari persino caotico, cosicché si venga costretti a chiamare per avere delucidazioni. Essere concisi e lineari permette di rendere il bando comprensibile e incoraggia la lettura, forse anche la partecipazione;

4) *Se partecipo a un concorso e non vinco, vuol dire che il mio testo non vincerà mai in nessuna competizione.* Falso! Non risultare vincitore a un particolare premio non dimostra niente, ma sarebbe opportuno riprovare un certo numero di volte anche con altri concorsi. Ciò che non piace o non convince determinati giurati o non è adatto per un premio, magari si allinea perfettamente a contesti differenti. Per cui, è utile non scoraggiarsi e perseverare. Certo, se dopo anni si prova ancora a inviare il testo che non ha ottenuto nemmeno una misera menzione a qualche concorso, una domanda bisognerà pur porsela, no?;

5) *Col cavolo che spedisco la mia opera, sennò mi possono rubare l'idea.* Falso!

Diverse persone mi hanno chiamato negli anni per chiedermi come tutelarsi, e tutte insistevano sul fatto che fosse d'obbligo iscriversi alla SIAE per mettersi al sicuro. Se vi va di pagare per depositare il vostro scritto e pagare anche una

certa quota annuale, accomodatevi pure. Io ho sempre consigliato di fare un viaggetto alle poste, sigillare il tutto e farsi recapitare il plico a casa: il timbro postale in quella busta sigillata vi tutelerà da eventuali tentativi di appropriazione indebita, poiché dimostra che solo voi siete i possessori di quell'idea, ne rivela il giorno esatto in cui le avete dato una forma fisica, una concretezza materiale. Ehi, mi raccomando, quando vi arriva il plico ricordatevi che aspettavate da un giorno all'altro il pacco che voi stessi vi siete inviati... non apritelo!

Ebbene, è stata lunga ma ce l'ho fatta ad arrivare in fondo. Credo di avervi detto tutto quello che c'era da dire sull'argomento, e spero che a questo punto ne sappiate qualcosa più di prima. Potrei concludere con un altro luogo comune, che ci sta bene, qualcosa tipo “L'importante è partecipare” o “Comunque vada sarà un successo”. Macché. Non ci crederebbe nessuno, tantomeno il sottoscritto, che rosica quando arriva secondo e si sbarazza di tutte le reliquie relegandole in soffitta. Non nascondo l'importanza dell'essere e rimanere umili, eppure credo che avere motivazioni valide e magari un pizzico di ambizione sia l'unico modo per ottenere prima o poi qualche risultato, anche piccolo, ma comunque inquadrato in un processo di crescita. Se potete, allora, fategli vedere chi siete. Se non ci riuscite, provate ancora: non si tratta di fallimenti ma soltanto di tentativi. E buona fortuna.

**Mirko Tondi**

# UN CENONE DI QUATTRO PORTATE QUATTRO PIU' UN APERITIVO

Cataldo Pelonelluovo, editor di Edizionimavalà, è invitato al cenone di Natale dal suo Principale il quale, come tutti gli editori di tutta Italia e di tutto il mondo, sente di dovere all'inflessa professionalità del Pelonelluovo piccola parte del proprio successo, suggellato dall'aver sfondato, quest'anno, il muro delle cinquecento copie vendute, ovviamente considerando tutti i dieci libri in catalogo che vantano le Edizionimavalà.

Cataldo non sta nella pelle. Si agghinda. Poi, trova che la cravatta sia insufficiente all'onore di entrare per la prima volta nella sala da pranzo del proprio Editore medesimo stesso: corre, allora, in un negozio lussuosissimo del centro città e acquista, profondendo tutti i compensi ricevuti in cambio dei suoi minuziosissimi editing, un *papillon* di seta grigio-perla che, il negoziante assicura, è stato creato in esclusiva per il principe Carlo d'Inghilterra e per il signor Lucia, meglio conosciuto come Federico Leonardo Lucia, o, come Cataldo lo guardava basito, la mascella pendula, per Fedez, insomma!

Così protetto, Pelonelluovo suona timidamente al campanello del lussuoso secondo piano di via Caldera, a Quinto Romano che, in barba (e capelli) al nome, non si trova subito dopo il Tuscolano, ma nello squisito *interland* (si è a vocazione intercontinentale o non lo si è) milanese; secondo piano che, tuttavia, l'Editore non ostenta a causa del suo ormai leggendario buon gusto, testimoniato del resto da nove delle raffinate copertine dei propri libri in catalogo (il decimo, orribile poiché presenta il primo piano del viso di una giovane donna, è stato caparbiamente voluto dall'autore il quale, avendo pagato la pubblicazione, ha imposto il suo spaventoso cattivo gusto).

Dicevamo che Cataldo suona, con indice non del tutto fermo, il campanello di cotanta dimora. Gli viene persino aperto e fatto accomodare sull'ultima creazione di *Sofapoltrone*, leggermente urticante alle delicate chiappette del Nostro, nonostante la

protezione di un paio di calzoni in pelo di cammello battriano e di un *boxer* uomo elasticizzato di colore grigio bava di lumaca.

L'imbarazzo dura poco: la dentuta coniuge dell'Editore (potremmo dire l'editora o, in tempo di #MeToo, forse editoressa) gli porge perentoriamente un bicchiere da rosé colmo, cinguettando:

«Mio marito, sa?, l'Editore, è anche barmàn: saggi, saggi, se quest'aperitivo non è un *bijou*», allungando a cuore le labbruzze tinte di un rosso-marroncino, simile a sangue in via di coagulazione.

Convien bere. Il sapore è familiare, eppure Cataldo, troppo emozionato, non prova neppure a identificarlo: beve, trangugia, reprime un ruttino; sorride, beato.

Lui, l'Editore, si manifesta:

«Caro, caro Pelonelluovo, uomo prezioso, homo unicus». Perché l'Editore ha frequentato i Salesiani e sa ciò che dice. «Allora, com'è che l'è piaciuto l'aperitivo?»

«Piacc-iut-o! Piacc-iut-o, Eccellenza!»

«Su, Pelonelluovo, siamo in casa e siamo a Natale; stiamo per banchettare: non mi chiami Eccellenza come in ufficio! Per lei, oggi, sono soltanto Gastone, suvvia...»

«Gast-on-e», mormora l'altro, reverente e instupidito dalla confidenza con cui l'Editore lo tratta nella Sua Stessa Dimora, sita al secondo piano di via Caldera, a Quinto Romano che, in barba (e capelli) al nome, non si trova subito dopo il Tuscolano, ma nello squisito *interland* (si è a vocazione intercontinentale o non lo si è) milanese.

«Ebbene», gli sorride benignamente il Grand'Uomo, «ha ben riconosciuto gli ingredienti del mio coccolai, vero?»

«Non completamente». E Cataldo ha deciso di rischiare ciò che vi è da rischiare. «Vi è un sentore, un vago..., come un ricordo, un'aura: Lei mi comprende di certo...»

Il Padrone di Casa sorride ancora, indulgente:

«Un coccolai in suo onore! Sono andato a miscelare degli “un” senza virgola al femminile, dei “gli” riferiti sempre al femminile, dei doppi spazi tra una parola e l'altra, e, come guarnizione finale, l'avrà visto, un “solo” al posto di “soltanto”. Eh?» Ed Egli resta in sorridente attesa.

Pelonelluovo è sopraffatto:

«Geniale... Geniale... Assolutamente geniale. Soltanto Lei poteva... Soltanto Lei!»

«In tavola!», trilla la dentuta coniuge dell'Editore, avanzando verso la mensa parata a festa e decorata, accanto a ogni bicchiere, di spiritosissime statuette raffiguranti Paperon de' Paperoni.

Convieni sedersi a cotanto desco. La dentuta trilla:

«Non saranno che quattro portate, signore: trovo così pacchiano abbuffarsi, mentre tanti poverini non hanno, in questo giorno, che il Cannavacciuolo o il Cracco...»

«Giustissimo, Contessa», arrossisce il Cataldo.

«Uuh! E come vuole incominciare, se non con le lasagne?», continua a trillare la dentuta. «Ecco qua: Mio Marito, sa?, l'Editore, ha dettato le ricette: saggi, saggi, se queste lasagne all'accento non sono un *bijou!*», allungando a cuore le labbruzze tinte di un rosso-marroncino, simile a sangue in via di coagulazione.

«Incontornabili!», esclama Pelonelluovo che, a ogni buon conto, ha letto tutto il dizionario dei sinonimi e contrari. «Come, come si può arrivare a tanto?»

L'Editore si asciuga le labbra con l'orlo del tovagliolo legato con due cocche dietro il collo:

«Semplicissimo, amico mio, ma anche delicato: si fa un primo strato di "sì" senza accento. Mi segue? Poi un secondo strato di "dà" senza accento. Mi segue sempre? Poi un terzo strato di "lì", sempre, badi ben, badi ben, senza accento e si conclude con un quarto strato di "è" senza accento, che sono quelli che, gratinati, formano questa crosta che, a mio modestissimo parere, dà quel tocco di classe all'insieme. O no?», proteso, le labbra unte, verso Cataldo.

Il quale Cataldo sobbalza e trattiene appena in tempo una "è" senza accento che, non ancora del tutto manducata, sta per sparare in viso al Supremo:

«Geniale!»

«L'ha già detto!»

«Eh?»

«Geniale, l'ha già detto prima!»

«Allora, talentuoso! Assolutamente talentuoso!»

«Via, non esageri, adesso...» E il Supremo si schernisce, accennando di no con il capo.

«Secondo piatto!», trilla la dentuta coniuge dell'Editore. «Indovini! Maiale con zucca!»

«Sarà una delizia...», si prostra il Cataldo.

«Altra ricetta mia», suggerisce con inalterata bonomia l'Editore, stuzzicando in pari tempo un porretto che gli è cresciuto dove dovrebbe esservi il Pomo d'Adamo: «Assaggi, assaggi. Assaggi, dunque!», vedendo il sorriso ormai ebete di Pelonelluovo il quale ha scoperto soltanto allora che non vi sono tracce di vini sul desco.

Assaggia:

«Felicissimo! Oddio, semplicemente felicissimo!»

«E le dico, sa?, non è difficile: ho semplicemente dato istruzioni che si mescolassero mails di autori che chiedono diritti di, pensi, buon Cataldo, diritti di autore! E questo per il maiale, si capisce. Per la zucca è più facile: si usano le auto-

definizioni di “scrittore esordiente”. Ah! Ah!» Il ventre gli sobballa: «Dica lei, buon Cataldo, come fa a essere scrittore uno che non ha ancora esordito! Ah! Ah!» Il riso gli fa andare di traverso il boccone di zucca (o di auto-definizione). Tossisce, scatarra, tossisce ancora. Ma gli occhi ridono sempre.

«Ci vuole un’insalata, no?», espone incisivi, canini e premolari la dentuta coniuge dell’Editore. «Ma questa, me lo lasci dire, proprio perché l’idea è, ovvio, dell’Editore, è davvero originale! Pensi, signor Cataldo (posso chiamarla in confidenza signor Cataldo, visto che è nella nostra casa, alla nostra tavola, mangia il nostro cibo?). Pensi: rapa. Sì (con l’accento, ah!, ah!), esclusivamente rapa. Soltanto Lui poteva avere quest’idea, n’est ce pas?» (aveva avuto una donna delle pulizie ivoriana fino al primo giorno di paga; poi, più).

Interviene l’Editore:

«Rape, in casa editrice, ne abbiamo a schedari pieni, nevvvero? Cinque puntini di sospensione, accento esclamativo e interrogativo insieme come nei fumetti, “lo” al posto di “l’ho”, “te” per la bevanda “tè”, “bhe” per “beh”, “hey” per “ehi”, “oh cielo” per “oh, Cielo”. Se ne hanno, di rape, finché se ne voglia!»

«Un piatto originale, originalissimo!»

«Grazie, grazie, lei è troppo buono». Con un grazioso gesto della mano, minimizza il Supremo.

«E un tiramisù, lo vorrebbe, eh?, birichino?», dentuta e, ora, anche civettuola.

«Sarà impagabile...», gorgheggia Cataldo, ormai in stato catatonico.

«Ammetto che la ricetta è semplice». L’Editore quasi si scusa. «Tirar su... Per tirar su, basta mescolare con cura fatture non pagate alla tipografia con obiezioni sulla qualità dei libri, aggiungere IVA non versata, tasse eluse e, come spolverata finale, a effetto, diritti d’autore non pagati. Diritti! Si rende conto, Cataldo? Noi gli facciamo il piacere di pubblicare i loro libri e quelli vorrebbero anche essere pagati! No. Meglio spolverare la superficie del tiramisù».

«Acuto, di genio, di talento, ingegnoso, brillante, dotato, intelligente!», grida, d’un fiato, Pelonelluovo che rigurgita tutta la voce del *Dizionario Treccani dei sinonimi e contrari*.

E, mentre lo spirito diceva questo, l’animo piangeva in modo talmente pietoso, che Cataldo si sentì morire e cadde per terra come cade un corpo morto.

**Sergio Calzone**

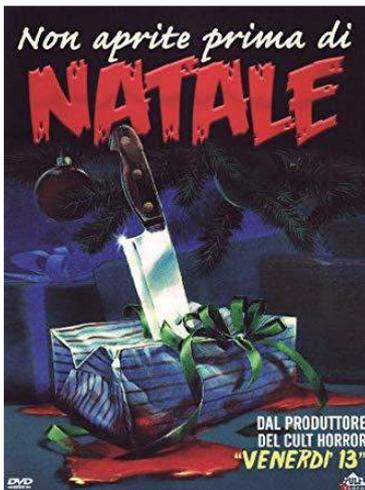
CINEMA

E

DINTORNI



### Non aprite prima di Natale



*Mancano pochi giorni al Natale quando a Londra un maniaco uccide chiunque indossi un costume di Babbo Natale. A risolvere il caso è chiamato l'ispettore Harris che sospetta niente meno che del fidanzato della figlia di una delle vittime, ma sarà davvero lui il responsabile? Intanto gli omicidi si susseguono a ritmo impressionante.*

Credetemi non è stato facile arrivare a quattro righe di trama (senza eccessivo spoiler) da quanto è scarna.

Chi segue questa rubrica di recensioni sui generis, anzi sul genere soprattutto horror e dintorni, ricorderà che l'anno scorso nello stesso periodo natalizio proposi la visione di "Natale di sangue" ("Silent Night, Deadly Night") che potete (ri)leggere come tutte le precedenti recensioni. Ebbene, questo è considerato un "gemello", e non solo perché è uscito nello stesso anno, il 1984. Infatti presentano evidenti somiglianze: anche in questo film abbiamo a che fare con un killer di tanti Babbo Natale, qualcuno che li odia e ha subito un trauma nel periodo per antonomasia "più buono dell'anno", tanto da essere spinto ad uccidere chiunque indossi il caratteristico costume. Ma una differenza c'è: qui non conosciamo il volto dell'omicida in quanto coperto da una maschera e, questo, permette alla storia di sviluppare anche una tradizionale indagine che va di pari passo ai delitti.

Del resto abbiamo a che fare con un nudo e crudo slasher, e uso non a caso questi due termini, perché la sceneggiatura è quanto di più prevedibile possa esserci per chi mastica questo filone e apprezza le nudità (seno) della bionda Pat Astley, classe '50,

che compaiono in una scena tra le più riuscite, quando lei sorpresa nella strada di notte dal maniaco con solo indosso la mantellina che la fa somigliare più a Cappuccetto Rosso che a Babbo Natale, se la dovrà vedere col suo rasoio.

Sono proprio gli omicidi a tenere desta l'attenzione dello spettatore: se ne contano ben quattordici in meno di novanta minuti di film, un record per i tempi; e, come tradizione vuole, ognuno diverso dall'altro per modus e arma: si spazia dal palo alla

pistolettata in bocca, dall'accoltellamento alle ustioni sul volto tramite fornello, realizzati con effetti speciali piuttosto artigianali e modesti, di cui quello scenograficamente più riuscito è probabilmente nel peep show con tanto di secchiata di sangue (vernice rossa) sul vetro.



Sul fronte investigativo siamo al solito con la polizia che proverbialmente brancola nel buio, con frequenti inquadrature dell'insegna di Scotland Yard che ruota davanti alla sede londinese, ricordando tanto le vignette speculari di Dylan Dog. C'è un informatore interpretato dal bravo Alan Lake, il più convincente dell'intero cast, e una testimone, una ragazza, a creare

l'intreccio mentre il killer sembra inafferrabile.

D'altronde come in ogni slasher che si rispetti non manca la morale spiccia: l'assassino sembra compiere una missione divina perché coloro che vestono i panni del barbuto Santa Claus sono inadatti in quanto ubriaconi, lussuriosi e quant'altro.



Tuttavia se un film come questo, tutto sommato modesto, viene ricordato, è per la presenza di Edmund Purdum, qui nella veste di regista per la prima e unica volta (anche se egli dichiarò che il film fu rimaneggiato in sede di montaggio da Derek Ford). Classe 1924, britannico, recitò a Broadway e si fece notare nel ruolo di protagonista in "Sinuhe l'egiziano" (1954) di Michael Curtiz; poi con la fine dei

peplum si trasferì in Europa e in particolare scelse di vivere a Roma, città che amava, dove si spense nel 2009 dopo aver partecipato per decenni a una miriade di film italiani di ogni genere, dal western al poliziesco, alcuni dei veri cult. Tanti lo ricorderanno nei panni del famoso Conte vampiro in "Fracchia contro Dracula".



Se pensate che il titolo scimmiotti la moda dell'epoca dei vari “non” (“Don't!” in inglese), ebbene, per una volta vi sbagliate: i distributori italiani non c'entrano, il titolo originale è effettivamente “Don't open till Christmas” e non è campato per aria come spesso succede, ha attinenza con la storia e ha il finale... ad effetto. E voi riuscite a resistere dall'aprire i

regali prima della notte di Natale? Altrimenti potreste fare la stessa fine del protagonista...!

*“Noodles, cos'hai fatto in tutti questi anni?”*

*“Sono andato a letto presto.”*

*C'era una volta in America.*

*Fabio Marangoni*

Sulla mia pagina facebook, tante storie ai confini della (ir)realtà:

<https://www.facebook.com/OltreBuio/>

## Visti da **Gordiano Lupi**



### **La grande abbuffata (1973) di Marco Ferreri**

Regia: Marco Ferreri. Soggetto: Marco Ferreri. Sceneggiatura: Marco Ferreri, Rafael Azcona. Dialoghi: Francis Blanche. Fotografia: Mario Vulpiani. Montaggio: Amedeo Salfa, Claudine Merlin. Effetti Speciali: Paul Trielli. Musiche: Philippe Sarde. Scenografia: Roger Jumeau, Michel Suné. Costumi: Gitt Magrini. Trucco: Alfonso Gola, Jacky Bouban. Genere: Grottesco, Drammatico, Commedia, Erotico. Durata: 132' (versione completa), 123' (versione distribuita in Italia), 112' (versione censurata). Paesi di Produzione: Francia, Italia. Produttore: Edmondo Amati. Casa di Produzione: Mara Film S.a.r.l. (Parigi). Capitolina Produzioni Cinematografiche S.r.l. (Roma). Distribuzione: Fida Cinematografica. Titolo originale: *La grande bouffe*. Interpreti: Ugo Tognazzi (Ugo), Marcello Mastroianni (Marcello), Philippe Noiret (Philippe). Michel Piccoli (Michel), Andréa Ferréol (Andréa, la maestra), Solange Blondeau (Danielle, prostituta), Florence Giorgetti (Anne, prostituta lesbica), Alexandre Michèle (Nicole, prostituta lesbica), Monique Chaumette (Monique, moglie di Ugo), Rita Scherrer (Anulka), Henri Piccoli (Hector), Bernard Menez (Pierre), Louis Navarre (Braguti), Cordelia Piccoli (Barbara), Giuseppe Maffioli (lo chef), James Campbell (Zac), Patricia Milochevich (Mini), Mario Vulpiani (il copilota), Gérard Boucarou (l'autista), Margaret Heneywell (una hostess), Annette Carducci (una hostess), Eva Simonnet (la segretaria), Giani Altobelli, Simon Tchao, Maurice Dorléac, Bernard Prin. Doppiatori: Pino Locchi (Michel), Sergio Graziani (Philippe). Premio FIPRESCI, Festival di Cannes 1973.

**La grande abbuffata** viene presentato in concorso al 26° Festival di Cannes, riceve sonori fischi dalla platea composta soprattutto da critici, ma si prende una bella rivincita scandalizzando e sconvolgendo il pubblico europeo, allibito di fronte a tanti eccessi erotico - gastronomici, visti in chiave grottesca. La censura ne limita sin da subito le potenzialità espressive che vogliono mettere alla berlina la società dei consumi e del benessere, condannata all'autodistruzione, riducendo il film di ben venti minuti. In sintesi la storia, non così importante rispetto al significato. Quattro uomini, stanchi e annoiati della vita, decidono di suicidarsi mangiando fino alla morte, chiusi in una villa alla periferia di Parigi. Ugo (Tognazzi) è un cuoco soprafino amante del cibo, Marcello (Mastroianni) un pilota sessuomane, Philippe (Noiret) un giudice represso sessualmente, Michel (Piccoli) un regista televisivo effeminato. Ai quattro uomini si aggiungo tre prostitute (due di loro lesbiche) e una giunonica maestra elementare (Ferréol) che si innamorerà dei quattro uomini, accompagnandoli con dolcezza verso una morte che così tanto bramano.

**La grande abbuffata** è una favola nera, grottesca, un apologo alla Ferreri che risente del clima culturale del tempo, molto vicino ai lavori di Pasolini, impregnato della cultura di De Sade e anticipatore di un'opera totalmente autodistruttiva come **Salò o Le 120 giornate di Sodoma**, vera eredità culturale del regista friulano. Un film che segue opere interessanti e originali di Ferreri come **La donna scimmia** (1964), **Dillinger è morto** (1969), **L'udienza** (1971) e **La cagna** (1972), ma che anticipa il Ferreri de **L'ultima donna** (1976), **Chiedo asilo** (1979), **Il futuro è donna** (1984) e del dissacrante **La carne** (1991). Presenti i temi abituali del regista, che vanno dalla decadenza della società borghese a un rapporto complesso tra uomo e donna che vede la parte femminile sempre vincente. Ferreri non è un autore facile, non fa concessioni ai gusti del pubblico, ma segue un suo discorso teorico che trascrive per immagini, affondando con decisione il coltello nella piaga di un mondo in disfacimento, condannato all'autodistruzione. Facile trovare tra i suoi motivi ispiratori l'intera opera di Sartre (*La nausea, Il muro...*) e l'esistenzialismo francese, per un autore che riscuote maggiori consensi oltre le Alpi piuttosto che in patria, mai troppo amato dal pubblico e oggi quasi dimenticato. **La grande abbuffata** è una storia eccessiva di cibo e sesso, grottesca al punto giusto, piena zeppa di flatulenze, orge a base di cibo e donne disponibili. Molti i piatti presentati da un Tognazzi nel ruolo della sua vita, cuoco per mestiere e appassionato di ricette astruse, che finisce per uccidersi ingurgitando fino a scoppiare quattro diversi tipi di paté. Gli eccessi di Marcello sono soprattutto erotici, insaziabile amatore passa da una donna all'altra e finisce per morire assiderato al volante di una Bugatti appena restaurata. Philippe è un giudice represso da una nutrice che lo vorrebbe soltanto per sé, si innamora della maestra che prima lo tradisce con tutti, infine lo aiuta a morire servendogli un dolce che ha la

forma di due enormi tette. Michel muore per un attacco di aerofagia dovuto al troppo cibo, dopo aver esternato una personalità effemminata, da gay non dichiarato. Sopravvive la donna giunonica, che assicura la continuità della specie, la maestra che dopo aver aiutato tutti a compiere il destino prefissato si ritira silenziosa nelle segrete stanze. Molti gli eccessi presenti nella pellicola, da una gara a base di ostriche e champagne condita da immagini libidinose, alla gran mangiata di spiedini di uccellini e galletti, fino al maiale, la polenta, il purè, la pizza, i tortellini, la pasta con i sughi più disparati, il tutto condito da personali perversioni, aerofagia, flatulenze, coiti improvvisati nei luoghi più impensati. “La vita è un pasticcio”, afferma Tognazzi, poi aggiunge: “Un buon cuoco dev’essere un perfetto chirurgo”. Molte le scene di sesso esplicito, soprattutto con protagonista Mastroianni, che si possono apprezzare solo nella versione non tagliata e in spezzoni non doppiati in italiano. “Non si può morire mangiando!”, esclama Marcello. E infatti morirà assiderato. Sequenze indimenticabili, mentre tra gli amici esplodono contraddizioni e vengono a galla le personalità represses, la deflagrazione di escrementi nel bagno (*L’odore della merda non ci lascerà mai più*, dice Tognazzi) e il capolavoro del cuoco, il piatto più bello che pare una cattedrale composta da paté e uova, perché *le uova secondo i giudei sono il simbolo della morte*. Forse la scena più tagliata è quella della morte di Ugo che avviene in un eccesso di erotismo e cibo con la maestra intenta a masturbare il cuoco mentre Philippe lo imbocca con grandi cucchiariate. Altri tagli riguardano *la torta Andréa* che Ugo compone durante un rapporto sessuale con la maestra, i baci espliciti alla francese tra Marcello e Andréa e la parte in cui il cadavere di Marcello viene adagiato nella cella frigorifera.

**La grande abbuffata** è un film molto teatrale, girato in interni, tra lunghe soggettive, primi piani e dialoghi serrati, moderato uso dello zoom e delle dissolvenze. Fotografia nitida e intensa di Vulpiani, che recita anche un piccolo ruolo come aiuto pilota di Mastroianni. Sceneggiatura tipica di Ferreri e Azcona, surreale e grottesca, ricca di dialoghi forbiti e citazioni (*Temo i greci anche quando portano doni!*, *Eneide* di Virgilio), persino imitazioni di Marlon Brando nel ruolo del Padrino messe in scena da un Tognazzi in gran forma. Inutile dire che un film complesso e così poco cinematografico come **La grande abbuffata** non sarebbe lo stesso senza i grandi interpreti che sono stati scelti per rappresentarlo con recitazione partecipe e teatrale. Tognazzi, Piccoli, Mastroianni, Noiret e Ferréol sono bravissimi e indispensabili per la riuscita di un’operazione disgusto, viscerale e sadica, quanto politica e fisiologica. Operazione antiborghese e volutamente scandalosa, come piaceva fare a Ferreri.

**Gordiano Lupi**

## Visti da **Gordiano Lupi**



### **Una rosa blu (2018) di Stefano Simone**

Regia: Stefano Simone. Origine: Italia. Durata: 20'. Musica: Luca Auriemma. Soggetto e Sceneggiatura: Sabrina Gonzatto. Distribuzione: X-Movie Internazionale (Amazon Prime Video). Interpreti: Veronica Cataraga, Davide Frea, Giulio Fraglia.

Stefano Simone è un regista pugliese che conosco da tempo, ho potuto apprezzare l'intera produzione sia di video clip che di lungometraggi, collaborando con lui per alcuni progetti legati al cinema noir (*Gli scacchi della vita*, *Cattive storie di provincia* ...) e due documentari letterari (*Il cielo sopra Piombino*, *Litania su Piombino*). In questa sede analizziamo un breve video girato a Torino che potrete trovare in distribuzione su Amazon Prime Video, in Italia e Stati Uniti, grazie a X-Movie Internazionale. Stefano Simone ama occuparsi di problemi sociali, dalla piaga del bullismo (*Fuoco e fumo*, 2017) al degrado provinciale, passando per il disagio giovanile, il divorzio e la bigenitorialità (*L'accordo*, 2018). *Una rosa blu* parla di pedofilia e di rapporti amorosi estorti ma anche del ruolo che scuola e società possono giocare nella normalizzazione di situazioni pericolose. La storia vede protagonista una ragazzina che frequenta un istituto tecnico, figlia unica di una madre che da un po' di tempo vede un nuovo compagno, purtroppo interessato anche a lei in modo malsano. Un preside che sa ascoltare e un vero amore da parte di un coetaneo faranno il miracolo di far venire alla luce il problema e di affrontare alla radice quel che non va nel cuore della ragazzina.

Stefano Simone gira un corto molto teatrale, quasi tutto ambientato in interni, gestendo bene campi e controcampi, alternando brevi quanto riuscite sequenze di esterni che immortalano Torino, tra angoli periferici, parchi cittadini e montagne innevate che fanno da cornice. Gli attori sono tutti non professionisti, quindi si perdonano alcune incertezze e una recitazione troppo impostata, ma il regista è bravo a gestire i lunghi dialoghi e un argomento complesso. Notevole il simbolo della rosa blu tatuata, importante per la ragazzina, ma che finisce per ricordare soltanto un'esperienza negativa. La forza del breve filmato sta nelle scene girate in esterno, rapide e concitate, in una fotografia livida e spettrale, nei brevi flash che immortalano gesti dei protagonisti e in una macchina da presa che non si lascia mai andare a movimenti banali e riprese scontate. Il film ha scopi didattici, ma è un lavoro educativo - morale capace di raccontare una storia d'amore toccante e un riscatto consapevole da una situazione di vita disperata. Ottimo il sottofinale con i personaggi che si alternano sulla scena mentre una visione di Torino dall'alto simboleggia speranza e fiducia nel futuro. L'amore trionfa, la ragazzina prende coscienza di sé, abbandona il nero per colori sgargianti, non ha paura di osare e di vivere una vera storia d'amore. Scritto da Sabrina Gonzatto. Consigliata la visione ai giovani.

**Gordiano Lupi**

FUMETTI:

PERCHE'

NON DI SOLO

PROUST VIVE

L' UOMO!

# Ranocchiate

by TIZ



**Tavola di Tiziano Tiberia**

**Tiziano Tiberia** nasce a Ceccano nel 1988. Sviluppa sin da subito un amore smisurato per il disegno e i fumetti, di cui riempie interi quaderni. Ranocchiate è il suo webcomic che porta avanti sin dal 2008 nel classico formato delle strip umoristiche. Vi si racconta la vita del ranocchio Tod e dei suoi amici: tra i quotidiani battibecchi con la fidanzata Alice e le partitelle di rugby con gli amici Fox e Phil, c'è sempre spazio per parlare di cinema, videogiochi e ovviamente fumetti.

Sperando vi porti un sorriso, potete leggere le sue strip su Facebook ([facebook.com/Ranocchiate/](https://facebook.com/Ranocchiate/)) e Instagram ([ranocchiategram](https://instagram.com/ranocchiategram))

"THE GHOST OF CHRISTMAS PAST"



**Tavola di Salvatore Liccardo**

**Salvatore Liccardo** è uno scultore e illustratore di origini partenopee. Le sue opere scultoree spaziano dalla rappresentazione di personaggi presepiali alla raffigurazione di supereroi e protagonisti dei videogames.

Per quanto riguarda il mondo del fumetto, ha collaborato alla realizzazione dell'adattamento a fumetti del videogame "Legacy of Kain – Blood omen" (che è possibile leggere in formato digitale qui: <https://www.facebook.com/LegacyOfKainComics> ) ed è attualmente impegnato nello sviluppo di un fumetto mystery/horror di stampo lovecraftiano.

E' possibile contattare Salvatore attraverso la sua pagina facebook: <https://www.facebook.com/salvatoreliccardoart/> dove accetta commissioni per la realizzazione di sculture, tavole di fumetto e illustrazioni.

#### CONTATTI

FACEBOOK: [www.facebook.com/salvatoreliccardoart/](http://www.facebook.com/salvatoreliccardoart/)

DEVIANTART: [www.deviantart.com/dark-thief](http://www.deviantart.com/dark-thief)

INSTAGRAM: [www.instagram.com/liccardoart/](http://www.instagram.com/liccardoart/)

Progetto Legacy of Kain – Blood Omen: [www.facebook.com/LegacyOfKainComics](http://www.facebook.com/LegacyOfKainComics)

06/72 © 2019 Samuele De Marchi / theunemployedcomicstrip.com



www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip

QUANDO MI OFFRONO DEL TOFU

10/16 © 2019 Samuele De Marchi / theunemployedcomicstrip.com



www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip

SI ACCORSE SUBITO CHE C'ERA QUALCOSA CHE NON ANDAVA NEL PIATTO CHE GLI AVEVANO SERVITO...

04/18 © 2019 Samuele De Marchi / theunemployedcomicstrip.com



www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip

IN QUEL RISTORANTE IL PIATTO DEL GIORNO ERA VIVAMENTE CONSIGLIATO

04/04 © 2019 Samuele De Marchi / theunemployedcomicstrip.com



www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip

AVEVA FINALMENTE TROVATO UN RISTORANTE CHE SALAVA I PIATTI AL PUNTO GIUSTO

10/30 © 2019 Samuele De Marchi / theunemployedcomicstrip.com



www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip

LA VELLUTATA NON ERA MAI BEN ACCOLTA IN CASA

08/21 © 2019 Samuele De Marchi / theunemployedcomicstrip.com



www.theunemployedcomicstrip.com / facebook.com/theunemployedcomicstrip

C'ERA ANCORA MOLTO DA IMPARARE SULL'ARTE DI CUCINARE

# Tavola di Samuele De Marchi

**Samuele De Marchi** e' nato a Luino sul lago Maggiore nel 1981. Laureatosi in Musica al Dams di Bologna si e' specializzato in SoundDesign e Composizione di Musica Elettronica. Successivamente si e' diplomato in Cinema d'Animazione presso l'Accademia di Arti Digitali NEMO di Firenze. Attualmente lavora come multimedia designer ed insegnante. *The Unemployed* è la sua prima comic strip.

#### CONTATTI

*[www.samueledemarchi.wix.com/samueledemarchi](http://www.samueledemarchi.wix.com/samueledemarchi)*

*[www.theunemployedcomicstrip.com](http://www.theunemployedcomicstrip.com)*

*[facebook.com/theunemployedcomicstrip](https://facebook.com/theunemployedcomicstrip)*

*[instagram.com/theunemployedcomics](https://instagram.com/theunemployedcomics)*

*[instagram.com/\\_samueledemarchi\\_](https://instagram.com/_samueledemarchi_)*

*[samueledemarchi@gmail.com](mailto:samueledemarchi@gmail.com)*



**Tavola di Dario Pulcinella**

**Dario Pulcinelli**, classe 1994, appassionato di disegno da sempre. Nel 2011 decide di dedicarsi seriamente a questa passione cominciando a disegnare tutto quello che gli viene in mente. Nel 2018 si diploma alla Scuola Internazionale di Comics di Roma specializzandosi nel fumetto americano. Attualmente è impegnato alla realizzazione di un gioco da tavolo e saltuariamente si dedica alle illustrazioni per privati. Da piccolo sognava di essere Goku e ad oggi è ancora così.

Potete seguirlo sulla sua pagina Instagram dove pubblica regolarmente sketch e illustrazioni: [https://www.instagram.com/vernaus\\_/](https://www.instagram.com/vernaus_/)



**Tavola di Chiara D'Amico**

## **Chiara D'Amico** in arte ChiDa.

Sono un'abruzzese DOC disegno da quando ero bambina, ma non ero brava come adesso. Alle superiori ho imparato a disegnare e, dopo anni di esercizi, ecco il livello a cui sono giunta. Perché disegno? Il motivo è variato durante la mia esperienza artistica: inizialmente era un semplice hobby, ma adesso vorrei trasmettere un messaggio a chi, come me, piace disegnare ma non è molto dotato: bisogna esercitarsi duramente, perché solo con la costanza e l'esercizio si possono raggiungere livelli sempre più alti.

### Contatti:

E-mail: [chiaradamico093@gmail.com](mailto:chiaradamico093@gmail.com)

Facebook: <https://m.facebook.com/ChiDa093Art/?ref=bookmarks>

Instagram: <https://www.instagram.com/chida093art/?hl=it>



## **Tavola di Andreina Casarano**

**Andreina Casarano** nasce in provincia di Lecce nel 1996. Dopo una formazione scientifica, si laurea nel 2018 in lingue, culture e letterature straniere. Lo stesso anno ottiene il diploma triennale di fumetto e illustrazione presso la scuola Lupiae Comix di Lecce. Al momento è in piena gavetta: piccole commissioni, collaborazioni e tanto, tanto studio. Predilige e si sta specializzando nel genere del macabro e grottesco e nel genere steampunk, il suo preferito sin da bambina. Oltre a disegnare e scrivere fumetti, si diletta nella stesura di racconti più o meno brevi. Tra le sue influenze, infatti, si annoverano non solo grandi maestri del fumetto e delle arti figurative, ma anche della letteratura e del cinema.

Contatti

Facebook: <https://www.facebook.com/andreinacasaranoart/notifications/>

Instagram: <https://www.instagram.com/andreinacasarano/>

## MENÙ

ANTIPASTO :  
INSALATA DI OLOTURIE  
LUMACHE FRITTE  
CHELE DI GRANCHIO  
CREME FRAICHE DI FORMICHE ROSSE  
SU BRUSCHETTA  
GRILLI FRITTI

PRIMO :  
ZUPPA DI MEDUSE  
ALGHE  
VERMICELLI DI LOMBRICHI  
ALL'ACQUAPAZZA

SECONDO :  
RANE E ROSPI ARROSTITI CON  
CONTORNO DI CICORIA E BORRAGINE  
DI CAMPO SOTTO CASA

DOLCE :  
PANETTONE DI FARINA DI CASTAGNE FARCITO  
ALLA CREMA DI SANGUISUGHE  
PANDORO DI FARINA DI ZUCCA FARCITO AL MIELE

BEVANDE :  
ACQUA SE C'È  
VINO DI SORBO E MELE SELVATICHE  
SPUMANTE ALL'ACQUA DI MARE DESALINIZZATA  
AL BICARBONATO DI SODIO

CAFFÈ DI SEMI DI CARRUBE

## CENONE ALTERNATIVO

SILVIA  
BARTOLI

IO QUESTE COSE  
NON LE POSSO  
MANGIARE!  
SONO VEGANA.

E ALLORA MANGIATI  
LA CICORIA E  
LE ALGHE DI MARE!  
ANZI CHE CI STA  
QUESTA ROBA.

IO CIÒ  
FAME!



**Tavola di Silvia Bartoli**

**Silvia Bartoli** , Nata a Civitavecchia (Rm) nel 1993 diplomata al liceo Artistico, ha conseguito l'attestato di specializzazione triennale in fumetto e il Master alla Scuola Internazionale di Comics di Roma.

È Autrice del fumetto : Le Strambe Vicende di Zia Maresa

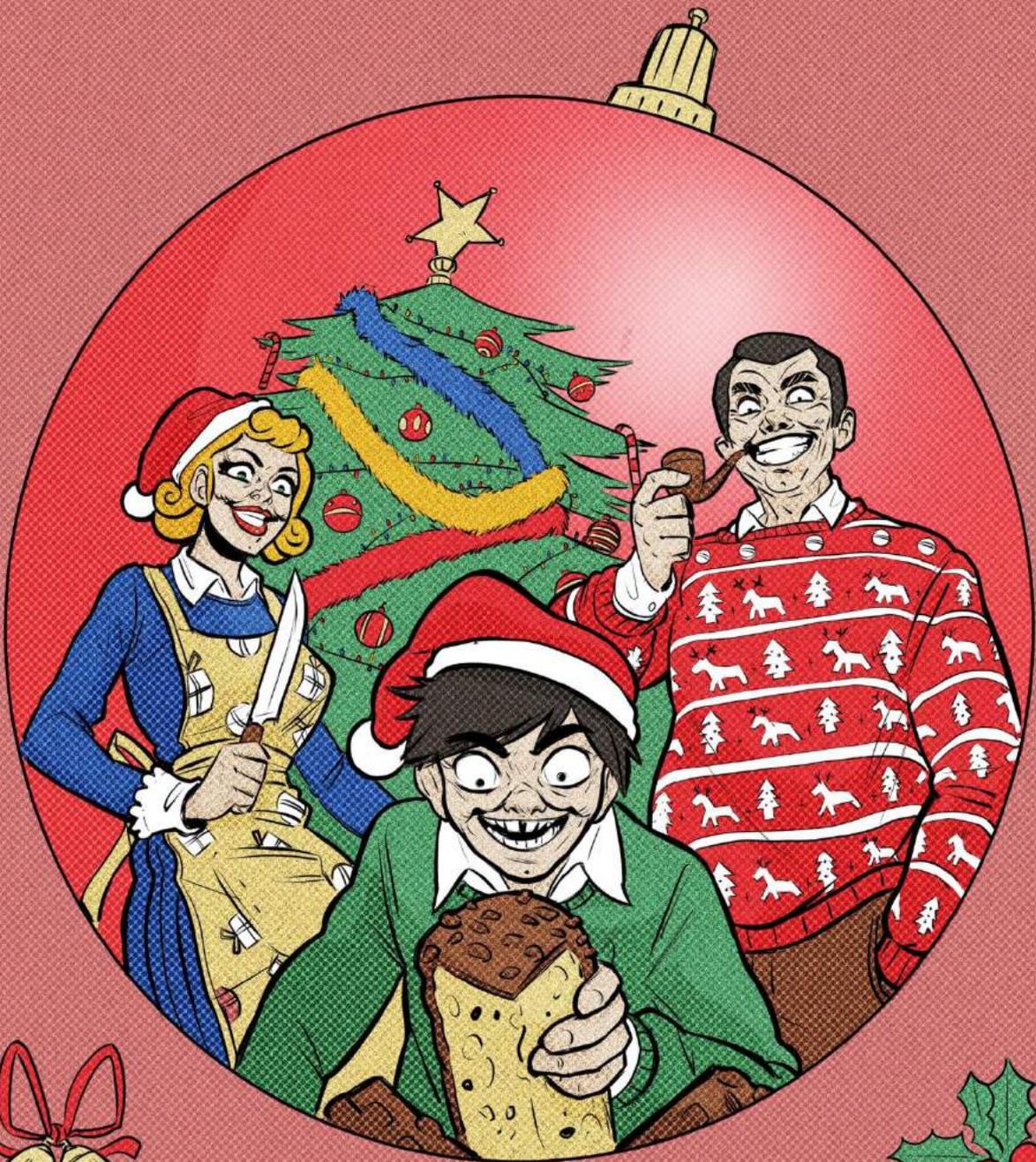
Gestisce il blog [www.silviacomicsart.wordpress.com](http://www.silviacomicsart.wordpress.com) e la pagina Facebook insieme al profilo instagram di Silviacomicsart.

Da più di un anno collabora con un gruppo di appassionati del fumetto di nome Grind Comics <http://grindcomics.altervista.org/>, e collabora anche con un gruppo di appassionati di modellismo dal nome Centumcellae Civitavecchia

E attualmente lavora come volontaria per il Servizio Civile di Civitavecchia.

Con entusiasmo e molta fatica cerca di proseguire nel suo sogno di diventare una fumettista professionista.

Per commissioni potete scrivere nei suoi social Facebook e instagram privatamente silviacomicsart.



*Quest'anno guardate il Natale con gli occhi  
della cena...*

***Buone Feste!!!***

**Tavola di Antonio Frascaro**

Mi chiamo **Frascaro Antonio**, sono un Fumettista e illustratore freelance, ho frequentato l'Accademia di Belle Arti di Lecce e sempre nella stessa città la scuola di fumetto "Lupiae Comix", collaboro a progetti editoriali come disegnatore e Naturalmente per la rivista "Il foglio letterario", svolgo anche illustrazioni su commissione.

<https://www.instagram.com/antionosantani/>

<https://www.facebook.com/antoniofrascaroart/>

**SPECIALE FOGLIO LETTERARIO N°3**

# **ULTIMA CENA**

## **A REGINA CAELI**



**Mozzico**

**Tavola di Valerio Stacchini**

[www.oraautoproduzioni.com/tags/mozzico](http://www.oraautoproduzioni.com/tags/mozzico)

[www.oraautoproduzioni.com](http://www.oraautoproduzioni.com)

Valerio Stacchini – Nato a Roma nel 1986 in mezzo al Biondo Tevere, sull'isola Tiberina.

Disegnatore, illustratore, grafico, pittore, artigiano dell'immagine...

ditemi cosa e dove e io ve lo disegno. Sul quanto ci mettiamo d'accordo.



Alemaca/Orma/Framac

**FIRE LIGHT**

**Tavola di Marcelo Sanchez**

[https://www.facebook.com/marcelo.a.p.sanchez?fref=hovercard&hc\\_location=chat](https://www.facebook.com/marcelo.a.p.sanchez?fref=hovercard&hc_location=chat)



## **Tavola di Maledicta Sophie**

Io sono Sofia (il cognome lo voglio tenere segreto ancora per un pò), ma mi faccio chiamare Maledicta, ho 19 anni e sono un'aspirante fumettista (senti come suona bene).

Frequento la Scuola Internazionale di Comics a Padova e disegno da quando ne ho memoria. Disegnare fa parte del mio quotidiano, se sono in giro e ho cinque minuti per disegnare il mio Ipad esce dalla borsa in qualche nano secondo. Disegno sia in digitale che in tradizionale e potete trovarmi su Instagram come "Maledicta.art" e su Facebook come Sophie Maledicta.

Ecco i link:

<https://www.facebook.com/sophie.lildull.3>

[https://instagram.com/maledicta\\_art?igshid=1npdxw8tpf7kf](https://instagram.com/maledicta_art?igshid=1npdxw8tpf7kf)



## **Tavola di Riccardo Iacono**

**Riccardo Iacono**, Firenze, 1978. Dopo il liceo artistico frequento la *Scuola Internazionale di Comics* di Firenze nella sez. Illustrazione. Faccio illustrazioni, animazioni e grafica. Sono tra i fondatori di Electric Sheep Comics (ESC). Ho disegnato per *Il Foglio Editore* i fumetti *Blood washing*, *La lunga notte di Victor Kowalsky* e *Ogni bivio*.

HO scritto e disegnato il fumetto grottesco *S.t.i.p.s.i.*, presentato al *Prato Comics 2018*. Collaboro con la rivista *Il foglio letterario*. Attualmente al lavoro sulla *Sfera Suprema- Trittico Z* (<https://www.facebook.com/SferaSuprema/>), la prima trilogia di un mondo fantascientifico/demenziale, scritto insieme a Filippo Ferrucci.

## PERCHE' NON RIESCO A DIMENTICARTI?



### Tavola di Michele Poli

**Michele Poli**, classe 1994, nato a Trento.

Ho cominciato a dedicarmi al fumetto all'età di 15 anni. Nel 2014, a 19 anni, ho pubblicato il mio primo fumetto autoriale con Edizioni 31: *Paratus Sum Mori*.

In seguito al liceo scientifico sono entrato all'Accademia di Belle Arti di Bologna e nel 2016 ho pubblicato *Paratus Sum Mori 2*, sempre con Edizioni 31, tenendo in seguito la mia prima mostra personale presso lo studio d'arte Andromeda di Trento.

In quel periodo ho conosciuto Nicolò Bernardi, con cui ho iniziato una fruttuosa collaborazione, che ha portato alla realizzazione di numerose illustrazioni e a *Piantedo*, fumetto da noi interamente autoprodotta e del quale ho curato disegni, inchiostrazione, grafica, layout di impaginazione e lettering. Grazie alla nostra sinergia abbiamo vinto il premio per la sperimentazione digitale al

concorso Scarpetta d'Oro 2017 ed il premio del concorso Pazzi per il Fumetto 2018.

Nel 2017 ho inoltre potuto usufruire di una borsa di studio Erasmus che mi ha permesso di svolgere

parte del mio percorso formativo artistico alla University of the West of England di Bristol.

A marzo 2018, mi sono diplomato in Progettazione e Arti Applicate presso l'Accademia e ora ho appena concluso il secondo anno del biennio specialistico in Linguaggi del Fumetto.

Dal 2013 ad oggi, ho avuto occasione di lavorare su commissione per diversi privati e nel mio piccolo, a livello di autoproduzione, vendo Paratus Sum Mori e brevi storie a fumetti partecipando alle fiere dov'è permesso.

Attivo Online: -Instagram: sheet\_shots

-Sito web: <https://sheet.artstation.com/>

-You Tube: Michele Poli – IL RIPOSTIGLIO DI SHEET



## **Tavola di Federico De Micheli**

Niente tavolate e abbuffate, solo Astrofisica e ignoranza. Per il mese di Dicembre il duo di #comenonsoccombere si proietta direttamente al dopo cenone, durante il ritorno a casa. Offrendo una simpatica battuta, che tuttora, persino io che l'ho disegnata, non ho capito.

Se poi vi intrigano le vicende di questa insolita coppia, seguiteci sulla pagina instagram #comenonsoccombere



D'19

**Tavola di Domenico Mattino**

**Domenico Martino**, Diplomato alla Scuola Internazionale di Comics di Firenze nel 2010, inizia a fare satira nel 2011 con le strisce di N.R.D. Nessuna Rete Disponibile, prima pubblicate on line e poi raccolte in cartaceo per Arpanet Edizioni. Dal 2013 al 2017 pubblica diversi fumetti satirici autoprodotti, tra cui la *Trilogia del* e *Trampland!*, due volumi che raccolgono storie brevi con protagonista Donald Trump e le sue fantasie, partecipando alle principali fiere italiane del settore. Nel 2017 inizia la collaborazione col collettivo toscano *Amianto* con pubblicazioni sull'omonima rivista.

Dal 2019 è direttore artistico di *Gonzo Editore*, con cui ha pubblicato *Matteo Salvini: Operazione Africa* e *Seggio n. 42: Europa's Calling*.

Collabora con *Fumetti Crudi*, con cui pubblica le strisce dei *Fascisti del III Millennio*, e col collettivo di vignettisti *Sputnink*.

A novembre 2019 è uscito il suo nuovo lavoro per *Gonzo Editore*, *Matteo Salvini: Il segreto della felpa*.

# LO SBAFACENONE NATALIZIO

È DICEMBRE... TEMPO DI FESTE,  
REGALI E DOLCI LECCORNIE...  
MA ANCHE DI UNA MISTERIOSA E  
TERRIFICANTE FIGURA CHE, IN  
QUESTO PERIODO, INIZIA AD  
AGGIRARSI PER LA CITTA' IN CERCA  
DI ASSORTITE GOLOSITA' MA  
SOPRATTUTTO DEL MITICO CENONE!  
NESSUNO SA CHI O COSA  
SIA MA TUTTI LO CHIAMANO...  
**LO SBAFACENONE NATALIZIO!**

"NON C'È PANETTONE  
CHE SFUGGA AL SUO  
INFALLIBILE FIUTO..."



"... MA ANCHE  
CIOCCOLATINI,  
TORRONI..."



"... PANFORTI,  
BISCOTTI..."



"CONFONDENDOSI ALLA  
PERFEZIONE CON IL  
CIRCOSTANTE AMBIENTE,  
ORDISCE SAGACI PIANI..."



"NULLA RIESCE A  
FERMARE IL NEFANDO  
OPERATO DI QUESTO  
INTELLIGENTISSIMO E  
VORACE PREDATORE!"

# CRASH

UMF...  
140 MILIONI DI ANNI  
FA GLI ALBERI NON  
ERANO ELETTRIFICATI  
DA CENTINAIA DI  
ESIZIALI LAMPADINE  
NATALIZIE!



www.massimociotoli.com

GIAN  
2014

**Tavola di Massimo Ciotoli**

## **Links**

<http://www.massimociotoli.com/>

<https://www.facebook.com/massimo.ciotoli.5/>

<http://www.pinterest.com/massimociotoli/>

<https://www.instagram.com/ciotolimassimo/?hl=it>



**Tavola di Alessandro Macaluso**

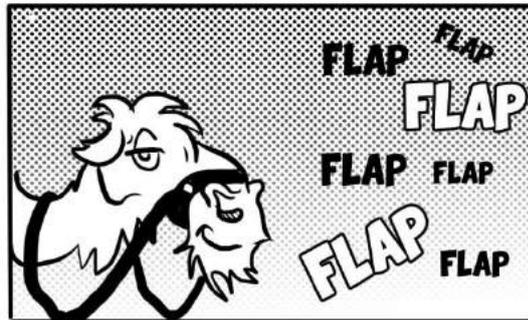
Mi chiamo **Alessandro Macaluso**. Per poco più di un anno sono stato allievo del mio artista preferito: Claudio Castellini. Ho realizzato una storia per la Cagliostro Editore e per la rivista Grind Comics. Attualmente oltre a collaborare con "Il Foglio Letterario" sono impegnato in un progetto per Ignoranza Eroica e in un progetto creato assieme a mio Fratello Francesco e al mio amico Marco Orsini "Fire Light"( di seguito il link della pagina).

Ultimamente sono stato contattato per collaborare allo storyboard di un film e realizzo disegni su commissione. Ho tante passioni. Ecco i link della mia pag. artistica, di quella musicale e del mio progetto.

Mentre su facebook il mio profilo è "Ale Maca".

<https://www.facebook.com/Alexander-2011396155596883/>

# BEDUIN



**Tavola di Marco Arzilli**

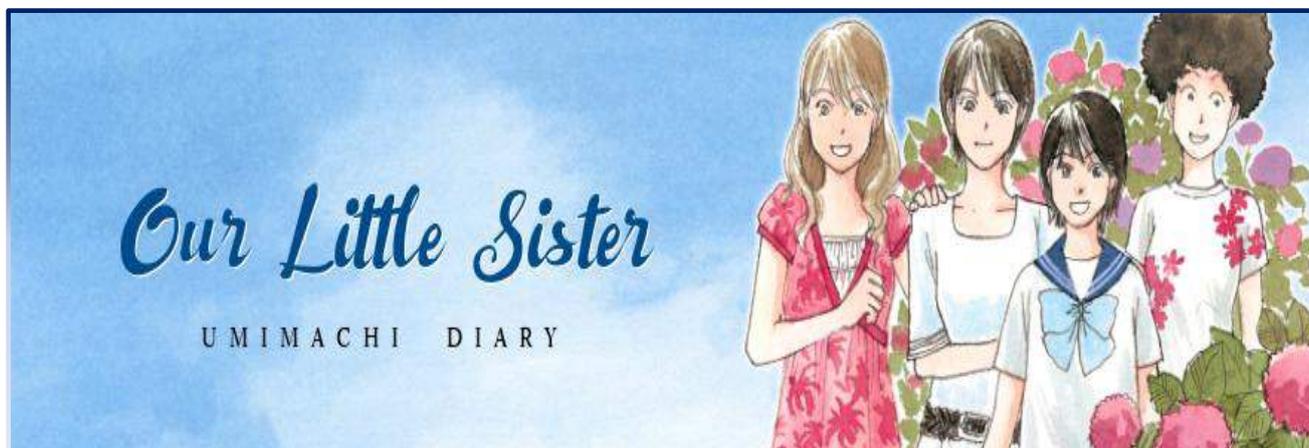
Era una notte buia e tempestosa quando nacqui, alla fine degli anni '60... sì, QUEGLI anni '60... Quelli del secolo scorso... Sob... sono nato stringendo in mano un pennello e la mia prima parola è stata : "fumetto". Da questo si capisce quanto ami disegnare, inventare, creare mondi fantastici e ridere con tutti i personaggi che popolano la fantasia. Mi sono diplomato alla Scuola Internazionale di Comics. Ormai sono già adulto, ma, come Peter Pan, non ho perso la capacità di volare, di stupirmi e divertirmi, e spero che chi affronta con me il viaggio riesca a divertirsi, stupirsi e volare tra i mondi immaginari ma reali quanto può esserlo un Sogno....

Vivo a Prato ma sono nato a Piombino... boia dè... E ora via, a disegnare... Buon divertimento a tutti!!!

Se volete seguirmi ho una pagina facebook dedicata ai miei disegni vari: [www.facebook.com/marcoarzilliart](http://www.facebook.com/marcoarzilliart) e una pagina dedicata al mio personaggio a fumetti a tavole umoristiche autoconclusive: il mio Beduin, la pagina facebook è [www.facebook.com/beduindario](http://www.facebook.com/beduindario)

Per contatti la mia e-mail è [marco2arzilli@gmail.com](mailto:marco2arzilli@gmail.com)

## Manga e altro



Kamagura, prefettura di Kanagawa, Giappone. Un giorno, giunge un fulmine a ciel sereno, buttando all'aria gli equilibri interni e le abitudini quotidiane delle sorelle Koda. Le tre sorelle, allevate dalla nonna a seguito della separazione dei genitori, fuggiti entrambi a gambe levate dalla complicata situazione, sono vissute sin dall'infanzia nella casa della nonna. Purtroppo, la nonna è spirata, e adesso sono loro tre a mandare avanti la baracca. Tra il dire e il fare, una missiva proveniente da Yamagata, città dove il padre si era rifatto una vita con un'altra donna, comunica loro la dipartita del ramo paterno. Sachi, la sorella maggiore, accoglie la notizia con grande rancore, covato dentro sé da anni e anni; Yoshino, la sorella intermedia, la più scanzonata e leggera, si sente in colpa perché non prova alcunché dinanzi a tale annuncio; Chika, la minore e la più tranquilla, non ricorda assolutamente niente del padre. Quindi, per assistere al funerale dell'uomo e per risolvere faccende di ordine economico e burocratico, le tre sorelle partono alla volta di Yamagata. Ed è lì che, con sorpresa, conoscono Suzu Asano, la loro sorellastra. Tutte quante rimangono sorprese dalla stabilità emotiva, dalla maturità e dalla serietà della ragazza, appena tredicenne. Durante il funerale del padre, Sachi, la più forte e la più intelligente delle tre sorelle Koda, capisce immediatamente che a Suzu è toccato presto dimenticare quanti anni indicasse la cartà d'identità, dovendosi calare bene presto in una mentalità da adulto, quando ancora era solo e soltanto una bambina, a discapito di un'infanzia rubata che mai più tornerà. L'egoismo e l'inettitudine della famiglia della sorellastra inducono Sachi a chiedere a Suzu di trasferirsi con loro a Kamagura, con felicità e assenso della ragazzina. Questo è l'inizio di *Umimachi Diary – Diario di Kamagura*, manga in 9 volumi, un'opera in cui il trantran della vita viene narrato con poesia, e l'evoluzione dei personaggi principali segue liscia come l'olio, scorrevole, pagina

dopo pagina. Insignito di numerosi premi in Madrepatria, il lavoro di Akimi Yoshida è un ottimo titolo da aggiungere alla propria collezione.

**Giulia Campinoti**

## **Un angelo vessato in Terra**

**Torna Alessandro Adamo, giovane cantautore piombinese, a trasformare in musica le sue “Illusioni”**

PIOMBINO. Domenica 1 Dicembre 2019: sopra *Piazza Gramsci*, le condizioni meteo minacciano pioggia. Eppure, nonostante il vento mulini qua e là fogliame dalle tinte autunnali, lo spettacolo ha inizio! I motori rombano sui blocchi di partenza e, giunto il verde, la corsa s'avvia a tutta birra. La macchina più scattante è la cinepresa di Lorenzo Antonioni, giovane regista di *Shutters Productions*. Sono i sibili delle correnti, i colori caldi e freddi della *Piazza Tre Orologi* a ispirarlo, estro e singolarità a renderlo il burattinaio del teatro itinerante, animato dal cantante Alessandro Adamo e da una variegata schiera di comparse. Si corre, si guarda in cagnesco, e si passa accanto ad un'anima stanca e disincantata, resa divina e ultraterrena da un paio d'ali dalle piume candide e dorate, poste sulla schiena di Adamo. Le riprese si spostano in *Corso Italia*, e gli attori proseguono il loro cammino quotidiano studiando quell'essere diverso da loro. Ed è in *Piazza Cappelletti* che ha inizio la caccia serrata dei bulli, intenti a catturare il celestiale performer. La troupe, in seguito, calca il ghiaino bianco di *Piazza Dante*, continuando l'inseguimento perdiffiato fra aguzzini e preda. Infine, è un set marino il protagonista delle battute conclusive: è al *Quaglidromo* che l'angelico Adamo, ancora tallonato dal gruppetto di spacconi, tocca coi piedi la sabbia fine e li semina, sparendo all'improvviso nella vegetazione mediterranea. I gradassi, rimasti con un palmo di naso, rappresentano la liberazione dalle sgradevoli e conturbanti sensazioni indotte dal bullismo fisico e psicologico. *Illusioni*, il brano di Alessandro Adamo protagonista del videoclip, uscirà prossimamente sulle principali piattaforme digitali. Hanno partecipato al progetto: Autore, compositore: Adamo Alessandro; Produttore musicale: Prodi Lorenzo; Regista: Antonioni Lorenzo; Comparsa: Campinoti Giulia, Ciberio Dargys, Lupi Laura, Lenzi Maristella, Braschi Gabriel, Loi Greta, Cancedda Vanessa, Magnani Mirko, Macii Miria, Adamo Sara, Adamo Pietro, Macii Mirio, Pepe Alessandro, Bartolini Francesca, Gurieri Elisa, Gasparini Veronica, Branca Francesco, Montagnani Giulia, Dondini Greta, Tatoni Rita, Antonio Cancedda, Biccellari Sara, Franci Gabriele. Si ringraziano il Sindaco di Piombino Ferrari

Francesco e il Vicesindaco di Piombino Parodi Giuliano per la cordialità e la disponibilità dimostrate per le foto concesse.



**Giulia Campinoti**

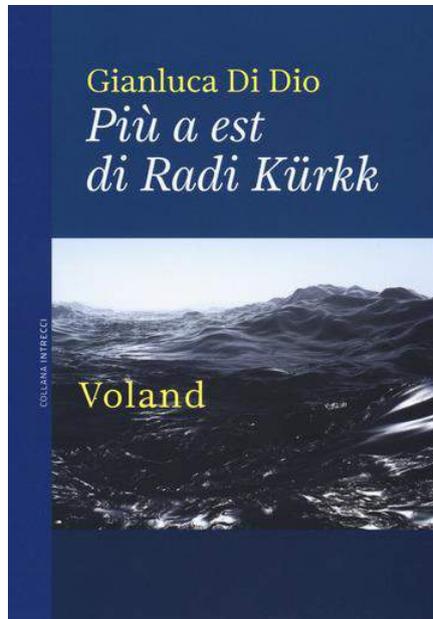
**RECENSIONI**

**DI LIBRI**

**VECCHI E**

**NUOVI**

Gianluca Di Dio  
**Più a est di Radi Kürkk**  
Ed. Voland - euro 15 – 112 pagine



Le Edizioni Voland continuano a farci male per bene. Sempre controcorrente e in perenne lotta con il buon gusto che attinge alla presunta normalità, ci regalano ora un piccolo gioiellino nero, claustrofobico e inquieto sin dalla copertina, opera dell' artista Giacomo Costa.

*Più a est di Radi Kürkk* è un libro nel libro che racconta in prima persona la storia di Lucio, un giovane senza più famiglia che vive in un *non luogo* di nome Luz, paese vicino agli argini di un fiume gonfio d' acqua – e dove la luce, al contrario del suo nome, non spunta mai – . In un corredo di desolazione le giornate di Lucio scorrono senza lampi di vita fino a quando non incontra il dottor Cervellati, vecchio amico del padre e unico dentista del paese. Tra i due scocca una scintilla che finirà per legarli (loro malgrado?) in un topos biblico, mentre il resto dell' umanità soccombe come da leggenda genesiaca. In mezzo un vecchio carteggio del padre, quello che dà il titolo al libro stesso, e che Cervellati regala a Lucio affinché possa capire a cosa deve andare incontro.

Lucio ci annega letteralmente dentro, e noi con lui. La scrittura di Di Dio è densa, magmatica, scorre come un orgasmo di pece in piena, travolgendo qualsiasi cosa incontri. Ho terminato questo libro dopo poche ore, in un' apnea nevrotica che chiedeva un appiglio, senza darmene. La disperazione, che assume a volte contorni grotteschi, è al limite condivisa, ma mai sconfitta. Virna, all' apparenza personaggio

salvifico all' interno del rapporto tra Lucio e Cervellati, diventa presto ingranaggio oliato in questo meccanismo di umida e inevitabile sconfitta, che Di Dio scrive compiacendosi di saperla narrare con raffinatezza lugubre, da cesellatore di storie nere, nerissime.

Se avete intenzione di regalare un libro che a Natale possa farvi sorridere più del vino e della buona compagnia, evitate. Siamo nell' ambito della disillusione e della solitudine, quella vera, che non chiede altro di essere lasciata in pace. In attesa, ovviamente, di una salvezza. Che qui forse non troverete mai. E nemmeno *Più a est di Radi Kärkk*.

**Vincenzo Trama**

Stefano Fava  
**Tango Argentino – La bellezza in un abbraccio**  
Ed. Cinquemarzo - euro 16 – 305 pagine



Noi del Foglio amiamo le culture musicali, quelle che si annidano nei budelli dell'umanità, in silenzio, e ne diventano tessuto sociale, culturale, civile. Che si tratti di black metal, post crust core o, come in questo caso, di tango, poco conta: è nell'incidenza antropologica che ci piace annegare, e anche in questo caso lo facciamo volentieri.

Stefano Fava è certo uno dei maggiori esperti per quanto riguarda il tango. Fondatore della prima scuola di tango a Londra e organizzatore del [Lucca Tango Festival](#), nelle abbondanti 300 pagine di questo libro ci offre una panoramica esaustiva sul fenomeno che lo ha colpito, per sua stessa ammissione, quasi casualmente. Come a dire che a volte le passioni non si scelgono, ma sono loro a scegliere noi.

Una disamina appassionata, profondamente personale, in cui l'autore non dimentica di rivolgersi al lettore in una dinamica dialettica confidenziale, in un vero e proprio *tu* amicale. È in quest'ottica che leggo gli *intermezzi* del libro, vere e proprie aperture emotive, squarci di vissuto che Stefano Fava offre connettendo la sua passione per il tango alla sua vita.

Il libro, dedicato alla ballerina Andrea Missè, scomparsa tragicamente il 2 gennaio 2012, si snoda attraverso una scansione temporale che ne affronta l'evoluzione dalla sua formazione nel capitolo 7 (dal 1900 al 1917), fino alla sua consacrazione,

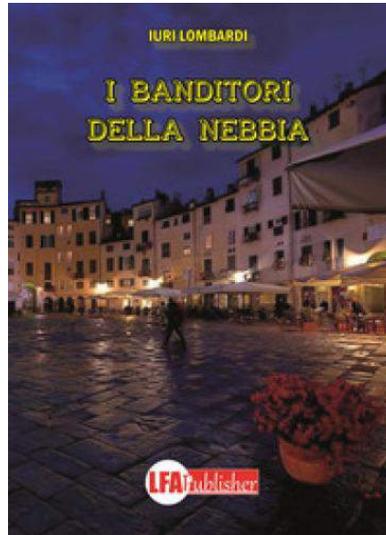
approfondita nel capitolo 9 (dal 1935 al 1955). In mezzo – ma anche tutt’ attorno – la bravura dell’ autore nel ricostruire la genesi di un ballo che è molto più di questo, ma evocazione di qualcosa di profondamente, tristemente umano; una sorta di nostalgia, di *mal de vivre* che a volte è rimpianto, a volte lontananza da casa, a volte molto più di questo.

Ho apprezzato la grande attenzione che l’ autore ha avuto nel voler spiegare – a partire dai lemmi più comuni – l’ abc di un mondo che si sente appiccicato addosso, come una seconda pelle. Non avevo idea che un ballo potesse avere un *humus* così vasto. Inoltre nel libro vengono citati spesso autori che, in un modo o nell’ altro, hanno avuto a che fare con l’ universo del tango: De Amicis e Borges, per dire dei primi che mi vengono in mente. E per noi lettori del Foglio, questo, è già di per sé una bella spinta.

Consigliato per chi ha voglia di addentrarsi all’ interno di una cultura lontana, ma sollo all’ apparenza, alla ricerca di un nuovo sé, magari appena più melanconico.

**Vincenzo Trama**

Iuri Lombardi  
**I banditori della nebbia**  
LFA Publisher – Euro 12,75 – pag. 146



### **Istruzioni per un manicomio sotto il mare**

#### **A proposito di *I banditori della nebbia* di Iuri Lombardi**

DIVA DI VITA (per gli amici la Diva)

CITTÀ NATALE: non pervenuta,

ALTEZZA: 1,69

CORPORATURA: capelli bruni (sospetto che siano tinti)

RESIDENZA: xxxx (nomade per professione)

SEGNI PARTICOLARI: indisponente

PAOLO BORSIERI (detto Invertebrato)

CITTÀ NATALE: Viareggio

ALTEZZA: 1,75

CORPORATURA: capelli biondi, occhi cerulei

RESIDENZA: xxx (nomade per professione)

SEGNI PARTICOLARI: senza spina dorsale [...]

Per chi se lo stesse chiedendo, non siamo fermi a un posto di blocco. Siamo per cominciare a muoverci, invece, lasciandoci alle spalle un confine: quello tra la realtà

e la pagina. È così che comincia il nuovo romanzo di Iuri Lombardi, *I banditori della nebbia* (Lfa, 2019). Alle soglie non c'è alcuna intimazione a lasciare indietro le speranze una volta entrati, ma una dedica: «a Giacinto, detto Marco, per la vita che è corpo e arte». Si tratta di Marco Pannella e il motivo per cui si trova lì riguarda la poetica di Lombardi, da sempre interessato agli ultimi, agli scomodi, ai banditi – di qualsiasi tipo. Noi ci fidiamo ed entriamo.

Siamo a Lucca, ai nostri giorni. Lombardi ci esibisce subito le carte d'identità dei personaggi, che ci serviranno da guida durante tutta la narrazione. Il romanzo è infatti un coro di voci, che si affidano però a Giorgio, «lo scrittore» del gruppo. Lavorano tutti per una emittente televisiva locale, anche se faremmo meglio a dire *lavoravano*: Andrea Della Farina, magnate di una certa imprenditoria criminosa e proprietario di televisioni e giornali, è stato ucciso. Morto lui, anche l'emittente locale viene chiusa e i dipendenti licenziati uno a uno.

Con abilità Lombardi comincia nel più tradizionale dei modi: insinuandoci una domanda. Quando Della Farina viene ucciso non è solo, ma in compagnia di suo figlio, un bambino che sembra aver perso la parola: lui ha già visto la storia, ma non essendo in grado di raccontarcela, costringe il romanzo a esistere. Ecco allora che *I banditori della nebbia* si camuffa da giallo. Il movente sembra focalizzarsi su un progetto specifico del magnate: aprire un istituto psichiatrico sotto il mare, tra Malta e la Sicilia. Non a caso, però, abbiamo usato la parola «camuffa». La domanda a cui cerca di rispondere Lombardi non è chi abbia o meno ucciso Della Farina, ma una più tosta: che cosa rimane dell'uomo senza il tempo?

Il piano Della Farina infatti è genialmente malvagio. Sotto il mare, il paziente verrebbe privato non solo del contatto con la realtà, ma anche del contatto diretto con il tempo – con il divenire del tempo. In questo modo, il paziente non guarirebbe mai davvero e l'istituto psichiatrico, anziché curare, si trasformerebbe in una macchina succhiasoldi *ad perpetuam*. Una operazione che ricorda da vicino il trattamento riservato da sempre agli oppositori e ai banditi: la marginalizzazione dal mondo, il confino su un'isola in mezzo al mare... o sotto, come nel nostro caso.

C'è però una prospettiva capovolta, in questa storia. Il banditore viene anticipato e bandito a sua volta; viene fatto fuori, eliminato dal tempo. E lo sguardo di Lombardi, inarrestabile, si allarga, via via che andiamo avanti nella lettura: il problema del tempo e della possibilità di bloccarlo abbraccia le vite private di tutti i personaggi. Dal rapporto con il proprio corpo, con l'invecchiamento e con la sessualità, fino a un

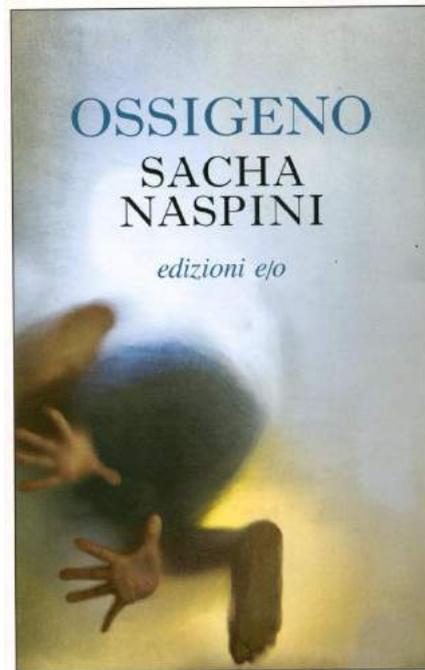
suicidio (non possiamo dire di chi), all'atto estremo contro il corpo e contro il tempo: è lui, il tempo, il vero banditore della nebbia di questo romanzo. Così, alla fine, quando scopriamo chi abbia ucciso Della Farina, quasi non ci interessa più, perché capiamo che la battaglia si è ormai spostata su un altro fronte. Ho detto non ci interessa più? Non sarebbe Lombardi, se non ci fosse un colpo di scena. E che colpo!

**Antonio Merola**

Sacha Naspini

**Ossigeno**

Edizioni e/o - Pagine 220 – Euro 16



Sacha Naspini continua a indagare il male, il lato perverso dell'animo umano, dopo *Le case del malcontento* abbandona l'affresco a più voci, il pedinamento neorealista di singole esistenze che conduce allo sfacelo, per narrare una vicenda da cronaca nera che porta verso la distruzione familiare, segnata dall'idea che le colpe dei padri ricadano sui figli. Brevi cenni sulla storia, da non svelare fino in fondo perché ricca di colpi di scena. Laura scompare il 12 agosto del 1999, a otto anni; viene ritrovata in un container, il 6 ottobre del 2013, a ventidue anni. Il sequestratore è il professor Balestri, antropologo di fama, definito dalla stampa *il mostro del Golfo*, per il turpe vizio di rapire e uccidere ragazzine, dopo averle costrette a lunga prigionia. Il figlio Luca scopre l'orribile verità di essere stato generato da un padre assassino, comprende d'un tratto di essere il figlio di un mostro. Laura viene liberata, il mostro è catturato, ma la storia non finisce, il vero incubo deve ancora cominciare e segnare nuove esistenze. Il lavoro di scrittura di Naspini consiste nello sviscerare l'esistenza di Laura dopo aver subito quattordici anni di prigionia, riproducendo il suo mondo modificato, l'amica del cuore con i sensi di colpa, il figlio del mostro con le sue ossessioni, il terribile lascito di sangue che lo spinge a seguire la ragazza su Facebook, spiandone le mosse. Naspini è dotato di uno stile lineare e rapido, fatto di periodi brevi, sincopati, frammentati, abbondanza di punti, totale assenza di punto e virgola, che porta a un'impaginazione cinematografica della vicenda, narrata spesso

in prima persona. La storia è scritta in più momenti, secondo diversi punti di vista: Laura, Luca (il figlio del mostro), la madre di Laura e Martina (l'amica del cuore); manca il punto di vista del mostro, che non interessa l'autore, affascinato dalle conseguenze del male, dalle macerie che restano dopo la distruzione. Alcuni brani del romanzo sono vera letteratura, vale la pena riportare un passaggio per capire con quale tipo di autore abbiamo a che fare. *Le conoscenze che si fanno in certi locali di periferia in pieno giorno sono le stesse dei miei tempi: padri devastati, tizie incastrate nel guinzaglio di un fidanzato storico che sopportano con casse di Ceres. I peggiori sono quelli presi nell'età di mezzo: hanno dato il tutto per tutto e per reinventarsi servirebbe una magia. Li trovi allo sfascio o in giacca e cravatta, duri a morire. Li riconosco dallo sguardo crepato, l'aria assente. Ad alcuni non interessa neanche bere: sono arenati lì e basta, come barattoli portati dalle correnti e incastrati nell'insenatura di uno scoglio difficile, da cui non riescono a togliere le gambe.* Naspini ha la tecnica dello sceneggiatore cinematografico, lo stile dell'autore di best-seller, ma anche la sensibilità che gli deriva da essere figlio della terra che ha dato i natali a Cassola e Bianciardi. E ambienta il suo romanzo a Follonica, anche se non la cita mai, così come in alcune pagine troviamo Piombino e l'Isola d'Elba. Non tutti nella capitale nascono i fiori del male ... Leggete Naspini, cercate i suoi libri precedenti, perché nel quadro desolante della letteratura italiana contemporanea è uno spiraglio di novità, una ventata di aria fresca.

**Gordiano Lupi**

Mario Gerosa

**Il collezionista di respiri**

Falsopiano – Euro 16 – pag. 280

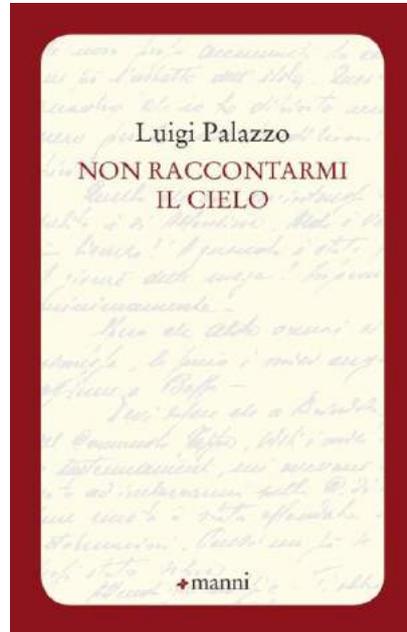


Mario Gerosa proviene dalla scuderia del Foglio Letterario ed è uno dei migliori saggisti cinematografici del panorama nazionale. Giornalista e direttore di riviste, prova a cimentarsi nella narrativa e debutta con **Il collezionista di respiri**, edito da Falsopiano. La passione cinematografica di Gerosa è palpabile, pagina dopo pagina, per le numerose citazioni del cinema muto, dei vecchi classici horror, della commedia *slapstick*, del gotico, di Lynch e di molti altri generi e autori della settima arte. Il primo amore non si scorda mai, lui che ha scritto saggi su Biagio Proietti, Daniele D'Anza, Anton Giulio Majano, Tony Scott ... non poteva evitare di citare la passione più forte e potente della sua vita. Il collezionista di respiri racconta una storia molto inquietante, un horror d'atmosfera ambientato in una Milano fuori dal tempo, notturna e spettrale, con protagonista una studentessa, terrorizzata e sconvolta dopo una visita al Museo di Malacologia. Le persone scomparse si susseguono una dopo l'altra, dietro a tutto questo sembra esserci un'organizzazione criminale, finanziata da qualcuno che sta facendo del macabro collezionismo. Il mistero che sta alla base del racconto rivelerà un macabro esperimento compiuto da loschi figure: utilizzare materiale umano per creare opere d'arte. Non sveliamo altro, perché il romanzo è un giallo - thriller molto cupo, con un commissario che entra in gioco in un secondo tempo, mentre la *suspense* è un elemento fondamentale del racconto. Tra i pregi citerei i molti dialoghi che facilitano lo sviluppo della storia, le citazioni da cinefilo

militante, alcuni garbati riferimenti artistici e molti rimandi alla vita di Proust. Il difetto principale sta nella poca esperienza di Mario Gerosa, vero maestro della saggistica cinematografica, ma ancora acerbo nell'arte del racconto. Memore del detto che bisogna provarci, il nostro autore scende in campo calcando un terreno che conosce bene (horror gotico, cinema ...) e tutto sommato il risultato non è disprezzabile. Se amate le atmosfere nere, leggetelo. Non ve ne pentirete.

**Gordiano Lupi**

Luigi Palazzo  
**Non raccontarmi il cielo**  
Manni - pag. 80 – Euro 12



Oggi vi consiglio un poeta avvocato, che in fondo mi somiglia vista la mia laurea in legge riposta in un cassetto polveroso, mai utilizzata per lavoro, lasciata a diventare inutile forse più del suo possessore. Che cosa ci posso fare se preferisco leggere poesia e narrativa, guardare buoni (e pessimi) film, piuttosto che dedicarmi a codici e pandette? *Non raccontarmi il cielo* è un libro di poesia dal verso libero ma ricercato, musicale ed evocativo, con qualche eccezione in metrica più classica, ricco di riferimenti ai grandi temi della nostra esistenza. Il contenuto prima della forma, in ogni caso, ché non è tempo di Arcadia e le cose vanno dette come stanno. E allora leggiamo questo avvocato poeta che ci parla di storia come un avvicinarsi di sofferenze, come una ripetitività di privazioni e mancanze, di orrori e di errori, purtroppo conosciuti (*Gordiano Lupi*).

### **La storia**

Ho visto in faccia  
la dignità  
e aveva il volto di mia nonna,  
il suo sguardo fermo,  
i suoi occhi onesti,  
le sue guance di abnegazione,

le sue labbra di sofferenza.  
E il respiro affannoso di chi sta combattendo  
con il mondo  
e sta vincendo  
nonostante tutto.  
E sta afferrando,  
nonostante tutto.

Ho visto la memoria  
nelle mani di  
un  
vecchio  
contadino  
che grondano anni.  
Anni,  
secoli  
che hanno afferrato  
rivoluzioni  
più o meno ascoltate,  
che hanno sconfitto  
il tempo,  
morto  
su di esse  
prima ancora  
del fiorire,  
eppure capace di digerire  
vite.  
Comunque.

Ho visto libri  
stampati su mura  
consumate  
di masserie  
e case  
bianche  
come la morte  
e come  
l'attesa.

Ho visto la Storia  
nei sospiri affannosi e irregolari,  
solenni e definitivi,  
nel sangue lasciato per strada,  
negli ultimi letti infami,  
nei raggi  
di insoliti soli,  
spezzati  
come anni  
pesanti sulla schiena,  
leggeri sullo stomaco,  
nelle lacrime di vita passata,  
nelle lacrime di vita da passare,

uomini,  
come tanti  
sconfitti  
dal ricordo che scivola  
balordo  
nello stesso mondo  
che gira  
allo stesso modo.

Da sempre.

**Gordiano Lupi**

**Rainer Maria Rilke**  
**Silenzio e tempesta - Poesie d'amore**  
*a cura di Raffaella Fazio*  
Marco Saya Edizioni  
Euro 15 - pag. 125

RAINER MARIA RILKE  
**SILENZIO E TEMPESTA**  
POESIE D'AMORE



A CURA DI RAFFAELA FAZIO



Marco Saya è un editore benemerito solo per il fatto di occuparsi esclusivamente di poesia, classica e contemporanea, con cura certosina, avvalendosi di autori e traduttori eccellenti che impreziosiscono un catalogo di grande qualità.

*Silenzio e tempesta* di Rainer Maria Rilke (Praga, 1875 – Montreux, 1926) contiene una serie di traduzioni a tema amoroso raccolte da Raffaella Fazio (Arezzo, 1971), poetessa pure lei di buon valore, forse per questo molto abile nel rendere in italiano la musicalità del verso tedesco. Per Fazio non ha importanza il tipo di amore espresso dalle liriche di Rilke - divino o terreno, con possesso o senza possesso, materiale o spirituale - quel che conta è il sentimento che diventa il filo conduttore di un discorso poetico. Solitudine, silenzio, accettazione del dolore e della morte, inquietudine, senso di provvisorietà del mondo e degli affetti, tutto confluisce nell'amore, che per Rilke è opera suprema, tutto il resto non è che preparazione. L'amore come dono di sé, come abbandonarsi a un altro, una donna come una divinità, come compimento di un cammino spirituale e sentimentale, mai scontato, sempre complesso e intenso. Raffaella Fazio sceglie di tradurre i testi di Rilke che più si avvicinano al suo modo di

concepire la poesia, a metà strada tra lucidità e visionarietà, caratterizzati da un pensiero cristallino e da parole che offrono molteplici significati e interpretazioni. Bene scrive Massimo Morasso, nella colta postfazione: “La sua traduzione riesce a essere una lettura amorosa dei testi d’amore del più amoroso fra i più significativi poeti lirici del Novecento tedesco”. Non resta che leggere qualche componimento del grande poeta, reso vivo e vibrante dalla raffinata traduzione italiana di Raffaella Fazio. Il volume è corredato - per gli esperti di tedesco - di testo originale a fronte.

La sera è il mio libro. Un vermiglio  
bagliore di damasco le riveste;  
ne dissero i dorati fermagli  
senza fretta, con mani fresche.

Leggo la prima pagina scoprendo,  
lieto, il suo tono familiare,  
più sottovoce leggo la seconda,  
la terza l’inizio già a sognare.

(da *Dir sur Feier*)

Spegni i miei occhi, lo stesso ti vedo,  
chiudi le mie orecchie, riesco ad ascoltarti,  
ti vengo incontro anche senza piedi  
e senza bocca posso supplicarti.  
Spezzami le braccia e col cuore,  
come fosse una mano, io ti prendo,  
arresta il cuore, sarà la mente a pulsare,  
e se nella mente fai scoppiare un incendio,  
nel sangue allora ti saprò portare.

(da *Das Strunden-Buch / das Buch von der Pilgerschaft*)

Il mondo era nel volto dell’amata,  
ma di colpo si è riversato fuori:  
fuori è il mondo e non si può afferrare.

Perché dal volto amato, colmo,  
che stavo sollevando, non ho bevuto il mondo,

quand'era vicino alla mia bocca, profumato?

Ah, se bevvi! Bevvi senza fine.  
Ma anch'io di troppo mondo ero già pieno  
E anch'io, bevendo, traboccai.

(1924)

*Canto d'amore*

La mia anima come trattenerla,  
che la tua non sfiori? Come elevarla,  
sopra di te, ad altro? Ah quanto vorrei celarla  
in qualcosa che si è perso nell'oscurità,  
in un luogo estraneo, silenzioso  
che non seguiti a vibrare, al vibrare  
delle tue profondità.  
Ma tutto quello che ci tocca, insieme  
Ci prende come un arco che produce  
da due corde una sola voce.  
E noi siamo tesi su quale strumento?  
Quale violinista ci tiene nella mano?  
O dolce canto!

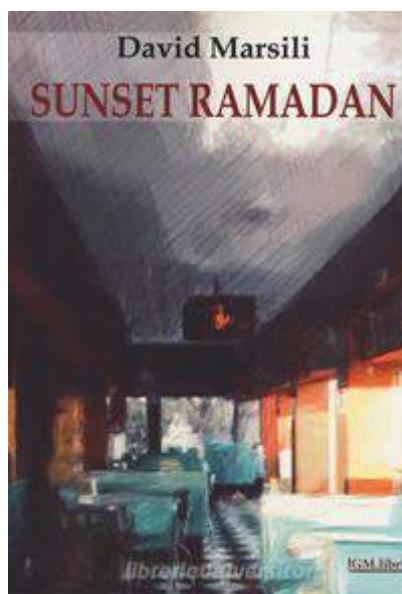
(Da *Nue Gedichte*)  
**Gordiano Lupi**

David Marsili

## Sunset Ramadan

GM.libri – [www.gmlibri.it](http://www.gmlibri.it) – [libri@gmlibri.it](mailto:libri@gmlibri.it)

Pag. 130 – Euro 14



David Marsili è una vecchia conoscenza, perché con il mio Foglio Letterario ha pubblicato **Viscere** (2008), **Uomo di tungsteno** (2011) e **Stagioni chimiche** (2015). Trovate ancora tutto, su [www.edizioniilfoglio.com](http://www.edizioniilfoglio.com), Amazon e IBS, ché i buoni libri non vanno mai fuori catalogo. David Marsili è uno che sa scrivere, un affabulatore nato, imbastisce una storia partendo da *Lo straniero* di Albert Camus, ti porta per mano nei peggiori bar, non di Caracas ma di Livorno, dove incontriamo *i ladri gli assassini e i tipi strani* ... tanto cari a De André, tra mercato del pesce, locali equivoci e serate alternative. Tu guarda come ti descrive Livorno (sono sensibile a queste cose, passo il tempo a raccontare Piombino): “Livorno è un buco, un pentagono schiacciato circondato da fossi verdi e salati, e una manciata di strade dove alla fine passano sempre le solite comparse”. Il mercato del pesce: “Dal mercato chiuso il pesce sovrastava tutto, ma le liliacee emanavano le loro molecole aggressive, lasciando ai pomodori solo un senso leggero di orti annaffiati”. Il mercato centrale, visto dagli occhi di un profugo africano: “Adesso è quasi arrivato. E il mercato centrale è un ambiente ancora più familiare. Lo sente dai rumori e dagli odori. Sembra di essere in Sicilia, o addirittura in Tunisia. Gli si illuminano gli occhi, quasi si sente a casa. Adesso l’immagine è la Kasbah, giù, a Mazara del Vallo”. La vicenda si sviluppa attorno al *Sunset caffè* dove orbitano strani personaggi: una donna che legge Camus, ragazzi che bevono aperitivi (un rito dei vuoti anni 2000), giocatori di carte, un professore (sembra l’alter ego dell’autore), alcuni arabi che

fanno il ramadan. E poi c'è un inquietante poliziotto che si fa chiamare Roi Falco, indagatore di incubi diurni e notturni, vagabondo con licenza di uccidere per le strade della città che fu di Modigliani. Marsili scrive un noir che strizza l'occhio al pulp, al tempo stesso racconta la provincia e le sue consuetudini, affronta con leggerezza problemi attuali, riflette su razzismo, terrorismo, naufragi di profughi e attentati dell'ISIS. L'autore usa molto bene gli strumenti della narrativa di genere, anche se rileviamo un eccesso di modernismo letterario. I capitoli si alternano tra numerosi salti temporali, la narrazione non è consequenziale, se il lettore non fa attenzione rischia di perdere il filo della storia. Forse è solo un mio problema, *la critica importante* e i lettori forti di noir diranno che l'opera è strutturata secondo le regole insegnate nelle migliori scuole di scrittura creativa. Purtroppo il vostro povero recensore non le ha mai frequentate. E non ha intenzione di rimediare proprio adesso.

**Gordiano Lupi**

# BendInG

DEMOCRAZIA MUSICALE

## Frabolo e l'epic fail di Natale



Frabolo, al secolo Francesco Bolognesi, nasce il 31 luglio 1987 a Pontedera e alla tenera età di 13 anni comincia a comporre musica. Da allora non è più riuscito a smettere. Nel 2010 arriva in finale al *Pop Me Up Contest* e Mara Maionchi, che fa parte della giuria, ne resta piacevolmente

colpita. Negli anni ha avuto l'onore di aprire i concerti di Frankie Hi Nrg, Piotta, Assalti Frontali, Fabrizio Moro, Colle Der Fomento, Lucci e Linea 77. Lavora e ha lavorato come producer e ghost writer per diversi editori ed è socio dell'Associazione Onlus "SuiPassidiAle" ([www.suipassidiale.it](http://www.suipassidiale.it)). È presente in svariate Compilation, tra cui "I migliori Artisti Indipendenti 2012" targata Saifam e "Hit Mania Spring 2015". Il 25 marzo 2016 esce l'album "Benvenuti a Fraboland", prodotto da Frabolo insieme a Martin Casedda, in arte Dr. Noise, che cura anche la post-produzione, il mixaggio e il master. Nel corso del 2016 lavora con la SoundLuca Sound per la realizzazione del singolo "La Mia Vertigine" del cantante Oscar Nini, brano vincitore dell'ultima edizione di Sanremo Music Awards, e del singolo "Tutto Fa Rumore", sempre del

cantante Oscar Nini. Vince la decima edizione del Tour Music Fest nella categoria “Rapper” con il brano “Yo Bolo” e successivamente escono i singoli “Ancora Vivo”, “(P)ericolo” e “Collutorio” autoprodotti e distribuiti su tutte le piattaforme digitali. Ha all’attivo quattro dischi ufficiali, due EP e molti singoli usciti per svariate etichette discografiche. Adesso è giunto il momento di parlare della sua ultima fatica, “Epic Fail”, il suo quinto album ufficiale, accompagnato dal singolo “Random” e uscito per (IndiePendente - Gruppo Prima o Poi Music). A distanza di tre anni dall’ultimo disco “Benvenuti a Fraboland”, l’artista confeziona 12 tracce che danno vita a un progetto ancora una volta personale, in cui vengono analizzati diversi temi, come quelli della “solitudine” e del “fallimento”. Frabolo usa il rap per scrollarsi di dosso tutti quei “mostri”, anche interiori, che perseguitano l’essere umano nella ricerca di una serenità che a volte sembra essere perduta. Random è certamente il singolo di punta del lavoro ed è caratterizzato da un suono inaspettatamente potente, un mix di rap, rock, trap ed elettronica, con chiari riferimenti a gruppi seminali quali Beastie Boys e Run DMC, il tutto rivisitato in chiave moderna, con liriche pungenti ed extrabeat azzeccati. Prodotto da Dr. Noise, Frabolo e Jimmy Burrow, il brano vede anche la presenza di un artista che non ha certo bisogno di presentazioni, ovvero **Dj Myke**, uno tra i migliori interpreti italiani della tecnica dello scratch, che impreziosisce il pezzo con i suoi "graffi" inconfondibili. Ad accompagnare il brano un videoclip diretto da Giacomo Becherini e Lorenzo Costagliola che vi invitiamo a cliccare.

*«Ho iniziato a scrivere le prime canzoni del disco senza sapere che poi avrei fatto un album – **sottolinea Frabolo** - ho cercato di mettere in musica e parole uno dei periodi più difficili della mia vita e credo di averlo fatto nella maniera più sincera ed onesta possibile, o perlomeno me lo auguro. Questa è la cosa che conta di più per me, anche a costo di un “Fallimento Epico”».*

Questa la tracklist di “Epic Fail”: “Introverso”, “Barbecue”, “Random (feat. Dj Myke)”, “Complimenti per la trasmissione”, “Brutto sogno”, “Amici 1 [skit]”, “Da solo”, “Tante scuse (feat. Valentina Principi)”, “Amici 2 [skit]”, “Fuori dal gregge”, “Più forte di te”, “Lato positivo”. Insomma, un artista da seguire sempre, una garanzia nel suo genere e che presto potrete ascoltare dalla zia rock Silvia Barsotti nella sua Garage Radio che collabora attivamente con Bending, una produzione di Percorsi Musicali.

A tal proposito lasciatemi dire due parole sulla bellissima festa della nostra rubrica che è andata in scena il 9 novembre. Dal 2012 sto portando avanti una vera missione a sostegno della musica originale delle band emergenti, dalla rubrica Demo&Dischi sul Tirreno, ai Livorno Music Awards col The Cage, passando per il libro “In fondo suona” (Edizioni Il Foglio Letterario) scritto a 4 mani con Dario Serpan, fino al

format televisivo Bending (diventato poi questa rubrica). Come ho detto quella sera sul palco, questa battaglia l'ho persa abbondantemente visto che ormai sono sempre più numerosi i locali che fanno suonare solo band tributo o cover band. Ma la colpa di chi è? Non mi sento di accusare i gestori dei locali perché anche loro devono arrivare a fine mese, e neppure gli spettatori che sono bombardati da proposte sempre più allettanti e lobotomizzanti che ti spingono a restare in casa davanti alla tv. La colpa è forse anche nostra, di noi artisti, che abbiamo smesso di essere curiosi, di scoprire cosa scrivono gli altri, di fare squadra, di sostenerci l'uno con l'altro anche alle serate. Spesso mi è capitato di organizzare eventi con 4 band dove ognuna, finita la propria esibizione, se ne andava. Non è un bello spettacolo e non è lo spirito giusto. Ecco, l'altra sera a Percorsi Musicali è avvenuta la magia e ci tenevo a sottolinearlo. Per prima cosa livello altissimo, ogni artista aveva qualcosa da dire, qualcosa di importante, ma soprattutto è rimasto ad ascoltare tutti i suoi colleghi, uscendone arricchito e ispirato. Il finale con Luca Guidi poi è stato qualcosa di veramente emozionante. Quindi la morale è sempre quella...torniamo a collaborare, a suonare insieme, ad ascoltare e imparare. Non so se avrò ancora la forza di combattere questa guerra ormai perduta, ma a volte anche vincere una sola battaglia ti spinge ad andare avanti.

**Alessio Santacroce**

<https://www.youtube.com/watch?v=oj3bOwSSQGY>

**POESIA E**

**(di) VERSI**

**LIRICI**

**Testi di**

**maria sukovic  
Alessandra Iannidis**

## Utočište

Prošlosti, oprosti ako smetam  
samo bih da prenoćim.  
Cio dan kišni ivicom šetam  
guta me samoća, morala sam doći.

Neću dugo, iskrašću se zorom  
tiho, da te ne remetim  
stisnutog grla, jezika oporog  
ali ne brani mi da se bar sjetim

još večeras, dok sam u bolu  
da u kolijevku srce spustim  
krvarim, prošlosti, tvoju dozvolu  
a onda zauvijek ću da te pustim.

Oprosti, blijeda, jer te budim  
ovo je posljednja noć kad sam dijete  
i upozoravam te, ako poludim-  
to je od sjete, to je od sjete.

## Rifugio

Oh Passato, perdonami se ti ho importunato  
vorrei solo che passasse questa notte.  
Per tutto il piovoso giorno lungo i cantoni ho camminato  
la solitudine mi ha inghiottito, dovevo venir da te.

Non ci vorrà molto, al levar del sole  
me la svignerò in silenzio, per non tediarti.  
La lingua è irrigidita, la gola duole  
ma non proibirmi almen di ricordarti

ancora questa sera, mentre sto soffrendo  
nel convincere il mio cuore a soggiacere.  
Oh Passato, io sto la tua indulgenza sanguinando  
e poi ti lascerò per sempre andare.

Se ti sveglio, pallido Passato, perdono io chiedo,  
ancor per questa notte, l'ultima, mi farò creatura  
e ti dirò se la follia mi porta indietro –  
colpa della memoria, della memoria.

*(traduzione di Paolo Maria Rocco)*

## **Neka meso ispašta**

ja nisam ono što bi poželio voljeti  
tek što možeš da me vidiš valjalo je truda

jer ne zalistah u saksiji gdje me posadiše  
ja sam divlja biljka  
odbjegla u drumove da diše  
kamene cipele i razlog buntovnika  
apstraktna slika  
isklijala avangarda u bašti krompira  
uskok preko reda, utroba nemira

dok vaše stvarnosti zaziru od isteka  
ja sam rijeka, ja sam hladna rijeka

zaobiđite me uštirkani, ovo je pjesma smrada  
ja sam nokat koji urasta i ne marim

neka meso ispašta

## **Che la carne marcisca**

Non sono quella che io vorrei amare  
ma riuscire appena a vedermi è valsa la pena

perché non sono sbocciata nel vaso in cui mi hanno interrata  
io sono una pianta selvatica  
che fugge, per respirare, sulla strada  
sono scarpe di pietra e ragione indomita  
immagine utopica  
avanguardia germogliata tra le patate del verziere  
che travalica il confine, con l'agitazione nelle viscere

mentre le vostre realtà destinate sono ad una fine  
io sono un fiume, un freddo fiume

girate alla larga fighetti, questa è una poesia puzzolente  
sono l'unghia incarnita, e me ne infischio

che marcisca la carne

*(traduzione di Paolo Maria Rocco)*

# Fabio Strinati Presenta Alessandra Ioannidis

## GEMMA

Se potessi io baciare  
il tuo cuore scalpitante  
che radioso mi rallenta  
nella corsa del dolore,  
e potessi ritagliare  
la mia vita in istanti  
accartocciando malumori  
in questa tela d'illusioni,  
conserverei la meraviglia  
dei tuoi gesti zuccherini  
che prudente mi regali  
in frammenti d'effusioni.

Se potessi io annegare  
nelle lacrime sicure  
dei cristalli tuoi lucenti  
che mi scrutano ridenti  
al riparo dalla gente,  
e potessi denudare  
i tuoi sorrisi fuggitivi  
in amplessi vorticanti  
di soavi tue risate,  
assaporerei i tuoi silenzi  
in un tumulto di ricordi  
d'agghiaccianti scottature  
sviscerando dalle braci  
la tua tremula fiammella.

## **TRAUMI**

Volano parole  
dalle labbra,  
velenose.

Dislocate le animelle  
si risvegliano,  
svilite  
in un frastuono  
di stridenti  
disgregate armonie.

Si diffondono lamenti  
di fantasmi  
esiliati.

E s'innalzano sentenze,  
invalicabili  
confini.

## **DISINCANTO**

Ombreggiano singulti  
nelle iridi crepitanti.  
Bruciano sulle labbra  
gli evaporati sorrisi.

Alessandra Ioannidis oltrepassa l'anima della poesia mettendola a nudo all'interno del suo nocciolo fecondo. Ogni verso, possiede genuinità ed audacia, sia nell'attraversare i vari sentieri aggrovigliati alle pendici dei cinque sensi, sia nel mettere in evidenza le molteplici sfumature che con abilità, maestria e sensibilità poetica, sembrano nascere da un frammento di vita in grado di rinnovarsi all'interno di un percorso senza fine. Il pensiero, è costruito con maturità e fertile sapienza; all'interno di ogni verso, la purezza del suono e la raffinatezza della parola si fondono in un unico corpo donando emozioni attraverso la forza di immagini, che sembrano evocare frangenti che nascono da un istante rinvigorito per inerzia, ed immortalato da uno sguardopregno di vigore, in grado di rinnovarsi con naturalezza estrema.

**Fabio Strinati**

***Alessandra Ioannidis** nasce a Pisa nel 1986 da madre italiana e padre greco. Dopo gli studi al Liceo Linguistico si iscrive alla facoltà di Lettere e Filosofia presso l'Università di Pisa. Appassionata di pittura e letteratura, comincia a scrivere poesie e racconti nel 2003. Nel 2014 partecipa al suo primo concorso letterario e viene premiata nel concorso "I Racconti di San Lorenzo" con il racconto "Perdizione". Ha disegnato anche diverse locandine pubblicitarie, per un gruppo folkloristico di balli.*

# RACCONTI E SCRITTURE

**Testi di**

**Alojz Man**

**Davide Ricciuti**

**Riana Rocchetta**

**Alessandro Zetti**

**Nadia Nad Correse**

## **SAGGIO CIVILE**

### **VILLE BRINDISI E LA MATTINA SEGUENTE**

*(Sulle forme di coscienza pulita e sulle procedure per riciclarla) p. 24- 31*

*(trad. patriziaraveggi)*

Il mio rapporto con i brindisi è ambivalente. Soprattutto perché conosco bene la cultura russa (e quindi slava e quindi anche la nostra slovena) dei brindisi.

Da un lato, nel cuore dell'inverno russo davanti a un camino acceso, con venti persone raccolte attorno a un tavolo, eccitate per la sensazione miracolosa di un rifugio caldo mentre fuori fa – 30, e ti metti a lacrimare, se appena sporgi il naso fuori della porta.

Nell'inverno russo la combinazione di camino acceso e vodka diventa un'esperienza religiosa, di fronte alla quale tu, piccolo impotente individuo, vieni trafitto da una sensazione riflessa e incondizionata di celeste felicità e di privilegio, per aver trovato rifugio da una natura che non perdona, nella quale per uccidere non c'è bisogno di armi ma basta un passaggio a senso unico, pochi chilometri, verso un campo deserto. Quando questo tassì non richiesto ti porta via, è come se un navigatore solitario, senza cintura di sicurezza, si sganciasse dal suo piccolo guscio cadendo in mezzo all'Atlantico.

Per tale motivo nella beata liturgia del camino e della vodka non sembra mal posto che il più autorevole della tavolata alzi il calice e dia inizio al brindisi- prima con una storia sul commensale a lui più prossimo, com'è brillante e il più saggio e il più grande e il più forte e che onore per tutti quanti noi che questo gioiello fatto persona, grazie all' incredibile gioco di una fortunata coincidenza, si sia trovato qui con noi a una tavolata illustre, il che naturalmente per il futuro della nazione russa e dell'umanità in generale avrà conseguenze grandi e fatali; segue un ringraziamento al suo vicino e un'altra descrizione delle sue straordinarie qualità e della cruciale

coincidenza che ha drammaticamente raccolto una tavolata di persone di così specchiata fama. Ed è chiaro che entrambi questi gioielli in contemporanea porteranno alle sorti del genere umano ulteriori aggiuntivi effetti sinergici.

Segue il ringraziamento al convitato che viene dopo in senso orario, venti fantastiche e sorprendenti vicende, venti descrizioni di individui unici e straordinari, un saggio entusiasta di una mezz'ora, nel quale si percepisce intensamente che Dostojevski e Tolstoj e Bulgakov non sono fenomeni eccezionali, eccessivi, ma la logica conseguenza della gioia che un russo prova nelle declamazioni letterarie, quando gira la vodka al tavolo e fuori incombe un gelo micidiale

(Del resto, e analogamente, anche il design italiano e la moda e la gastronomia, non sono un caso- se si pensa all'educazione dei nostri vicini che fin da piccoli cento volte al giorno inneggiano alla bellezza delle loro mamme e delle donne e degli abiti e di spaghetti e salse gustosi; molto di quello che pensiamo sia un carattere nazionale inscritto nei geni, in realtà sono solo abilità apprese, possedute da coloro che le praticano regolarmente ma non da coloro che non le praticano. Il che è logico, ad ogni modo.)

Dopodiché via con un gotto di vodka buttata giù d'un fiato, fino in fondo, per risciacquare le gole eccitate. E poi si alza l'oratore successivo e riprende a modo suo il discorso secondo la lancetta dell'orologio, e anche lui espone il proprio punto di vista sulla coincidenza storica che ha selezionato questa tavolata, voluta dal destino per SCRIVERE un nuovo capitolo della storia russa e mondiale. Dopodiché via con un gotto di vodka buttata giù d'un fiato fino in fondo. E via con un nuovo declamatore. Al mattino, la testa fa piuttosto male. E naturalmente, tutte quelle promesse e quegli accordi pattuiti tra un brindisi e l'altro, devono essere dimenticati. Sebbene vada riconosciuto che questo, talvolta, non riesce bene nemmeno ai russi- che pure sono esperti in materia. Infatti frammenti di quella letteratura conviviale gli si trascinano dentro la vita non si sa da dove.

*Wishful thinking*, un pio desiderio, così lo chiamano gli americani, tecnologici, e installano uno schermo di scetticismo, i tedeschi, meticolosi, invece di solito usano

parole più rozze. Noi sloveni, per via dell'anima slava e dei riflessi condizionati all'obbedienza, siamo quelli che più degli altri riusciamo ad ascoltare con maggior serietà e a cercare nel calderone una qualche informazione per noi vantaggiosa- non è un caso che la nostra farmaceutica abbia tanto successo sul mercato russo.

Ma, a parte alcuni esempi di sfruttamento positivo e concorrenziale della situazione interculturale, la nostra extra culturalità riguardo agli uni e agli altri è portatrice di notevoli pericoli. Non perché ci sia chi vuole nuocerci, ma a causa di noi stessi, se nella nostra mescolanza di fiabe slave e regole protestanti non distinguiamo quando ci troviamo nell'uno e quando nell'altro dei due mondi. E addirittura, ammettendo che ci siano chiare le coordinate del momento, le regole del nostro mondo subalpino sono tuttora qualcosa completamente--terzo mondo.

Possiamo bere vodka per tutta la notte e raccontarci fiabe, ma non diventeremo mai russi, non abbiamo-- né nafta né petrolio. Che banalità! Ma è così. Il tipo di cultura fiabesco, russo o arabo, si crea autoctonamente soltanto in presenza di fonti naturali inesauribili, attorno alle quali si estendono le immensità inospitali di paludi, deserti, calure o rigori infernali. In situazioni del genere, appropriarsi di fonti quali nafta, acqua e miniere, significa assicurarsi la sopravvivenza. Per tale motivo si sviluppa una semplice ma rozza cultura di aggressive cordate politiche sotterranee. Né il singolo né un audace team progettuale hanno alcuna chance; perché l'appropriazione e la difesa delle risorse richiede un'organizzazione di massa del clan e una tessitura decennale di reticolati umani in un'organizzazione apparentemente caotica, ma che, automaticamente e senza scrupoli, difende il proprio territorio e la propria influenza.

In ultima analisi, probabilmente uno dei motivi per le esagerate bevute sociali russe (senza contare l'atrocità del freddo) è che con i russi non è possibile stabilire un rapporto di una basilare fiducia umana, se non ti sei ubriacato a morte alcune volte con i potenziali soci in affari! Ti devi ubriacare affinché il russo ti possa conoscere sotto tutti gli aspetti umani e non umani, deve constatare che non gli nascondi nulla. Ti devi ubriacare anche affinché, tra le chiacchiere e le ciance, tu riveli il cerchio dei tuoi amici, conoscenti, parenti, e soci d'affari- tutto quello che nella strategia degli

affari è di vitale importanza, in un paese grande, esteso a perdita d'occhio, ma rigidamente regolato dalle leggi del clan.

E ti devi ubriacare anche affinché il tuo amico russo si convinca che sei disposto in qualsiasi momento a cedere al suo desiderio più capriccioso e del tutto irrazionale, abbandonandoti a una sbornia animalesca. E solo così il tuo conoscente russo ti può adottare come amico di provata fiducia. Ma non perché nel corso della sbornia non ti sei lasciato andare a sfoghi da fuori di testa (anzi, a dire la verità, dal punto di vista russo è più "rassicurante" se ti ci lasci andare) ma perché, d'ora in avanti, lui ti conosce nei tuoi aspetti non equilibrati. Per un'amicizia russa, non è che ti tocchi essere umanamente impeccabile, il sentimento morale non giuoca un grande ruolo, proprio no, anzi, al contrario, devi invece essere messo allo scoperto nella tua (non) umanità.

. E devi affermarti come persona leale, non ti deve sembrare superfluo perdere un tempo infinito a ore impossibili per i più banali conversari o per bere, se si tratta del tuo compagno d'armi o dei compagni d'armi di lui. E soltanto se sei un amico, ti potrai mettere dalla parte del tuo compagno d'armi in storie e progetti impossibili (anche se non li avrai presi seriamente in considerazione). La lealtà al posto della morale, quindi. Il compagno d'armi russo non si scandalizza mai per quello che tu fai nella vita (non hai bisogno, per le tue azioni, di una conferma morale da parte sua), e d'altro canto si aspetta una leale accettazione di quello che fa lui, e una leale collaborazione.

Perciò, laddove e allorquando la lealtà detta legge al posto della moralità, prosperano come fatemorgane le culture in cui si raccontano fiabe ed esistono tycoon e dove l'individuo (veramente o in un miraggio, questo non è mai chiaro) in un attimo raggiunge la ricchezza (diciamo che si impossessa di un giacimento di nafta oppure che in politica un suo amico ha la meglio) e l'attimo dopo non ha più la testa sul collo. Sono le culture del dispotismo, nelle quali ciò che decide la condotta del singolo è la lealtà al compagno d'armi, al clan e nella fase finale al despota, e non l'interiore sentimento di ciò che è giusto (la morale). La morale fa parte del dominio

esclusivo dei governanti, mentre i singoli sono tenuti moralmente solo alla sopravvivenza individuale, con tutti i mezzi, e per questo ciascuno può fare quasi tutto quello che vuole. Perciò tutto è sempre possibile e niente è come sembra.

Anche quando ti conquisti la lealtà del compagno d'armi russo e lui ti accoglie nel cerchio delle sue conoscenze, comunque nell'affare singolo continuerà a non farti sconti. Annaffiarsi insieme di vodka, è soltanto il prerequisito per la fiducia reciproca, gli affari corrono soltanto, se la motivazione pecuniaria è chiara. Che lo sia sotto il tavolo o sopra il tavolo, non conta, certo che solo l'amicizia e la fiducia non sono sufficienti a far prosperare gli affari.

Poiché a Occidente non ci sono miniere d'oro né oceani di nafta, ma la natura è più generosa nei confronti della sopravvivenza individuale, la tradizione fiabesca fatamorganica non si è affermata. Nei chiusi ambienti di montagna, si è perciò affermato un individualismo contadino, nelle ricche pianure e nei bacini fluviali invece si sono generate le condizioni per una cultura militare-commerciale e industriale meglio organizzata.

Qui i processi vitali si svolgono in dimensioni troppo grandi, il singolo non ha alcuna possibilità di gestirli, perciò il singolo individuo può conseguire un capitale superiore soltanto organizzandosi in intraprendenti team militari, commerciali o industriali. Per questo motivo la cultura occidentale è soprattutto tecnologica e di squadra- si basa sulla convinzione che, con un progetto abbastanza specifico nel quale i singoli si organizzino consapevolmente e con decisione, sia possibile far breccia in modo dirompente (un esempio: molte multinazionali forgiavano il loro profitto da un unico prodotto di successo).

La morale del singolo in una cultura individualistica è basata sul suo essere responsabile unicamente per sé stesso. Esistono però delle differenze nella fisiologia del soddisfacimento del senso morale (vale a dire della coscienza pulita ovvero della tranquillità morale- entrambe rappresentano di fatto l'inconscia prognosi del singolo che la sua azione non incorrerà nel rifiuto e nella condanna morale dell'ambiente).

La moralità nella cultura di aziende agricole e frazioni isolate dipende quasi esclusivamente dal parere dell'ambiente immediato, i vicini, i parenti. Che sono poi quelle persone dalle quali si trova a dipendere il singolo, in un ambiente così piccolo. Se il singolo valuta che nell'immediato contesto non ci saranno opposizioni alle sue azioni, ha raggiunto la sensazione di "coscienza pulita". Diversa la situazione in culture più strutturate e più ricche e più complesse gerarchicamente e amministrativamente.

Qui valgono regole, leggi, sanzioni penali, anche molto drastiche. La prognosi morale sull'accettabilità delle proprie azioni non si può basare esclusivamente sull'accordo dell'immediato contesto, infatti le ripercussioni più serie alle azioni del singolo provengono dalle istituzioni, statali o altre.

Al posto del dialogo con l'ambiente circostante, il senso morale del singolo deve entrare in un dialogo con "Il Principe e la sua legge". Nella prassi ciò significa che un bambino fin dalla più tenera età deve ricevere dai genitori la consapevolezza dell'ordine morale e delle leggi che sono al di sopra dell'opinione dell'ambiente, della simpatia, antipatia e degli umori dei vicini.

Per sopravvivere nei grandi sistemi statali il singolo deve avere introiettato il senso di ciò che è "eticamente giusto". Comportarsi in armonia con tale assimilato codice morale gli offre una probabilità di sopravvivenza maggiore che non cercare il proprio "eticamente corretto" nell'opinione dei collaboratori del momento e dei conoscenti, infatti in una società grande e complessa, collaboratori e conoscenti cambiano, mentre le conseguenze dell'azione restano su colui che ha agito.

Per tale motivo, questo singolo al momento di decidere, "legge" il proprio sistema di valori interno, deviare dal quale fa molto male (ne possono conseguire problemi fisiologici e di salute). Così, il singolo individuo per esempio paga le tasse perché è così che si deve fare (ed è cosa buona per la sua pace spirituale) e non perché altrimenti sarà sorpreso da un poliziotto (sebbene anche questo deterrente sia di aiuto alla disciplina). La nostra cultura, quella slovena cioè, come mentalità è una cultura

isolata, contadina, formatasi in ambienti piccoli, paesani, che per gli abitanti rappresentavano il mondo intero- dalla nascita alla morte.

Una cultura povera, montanara, il cui fine è la sopravvivenza, non l'espansione. Per la sopravvivenza era decisiva la comunità, gli altri del paese, il loro aiuto, il singolo era totalmente dipendente dalla loro benevolenza, e perciò le si sottoponeva in tutto e per tutto- l'opinione della comunità per il singolo costituiva al tempo stesso la sua morale.

Perciò uno sloveno è incessantemente alla ricerca di conferme su che cosa pensi di lui e delle sue azioni quella comunità che per lui conta. La moralità nella cultura collettivistica slovena non è legata alla percezione interiore degli individui su che cosa sia giusto in assoluto (ovvero quale sia "la legge del Principe") e neppure è legata alle leggi del potere (che nel corso della storia ci sono sempre state alienate); la moralità si colloca soprattutto nell'opinione dell'ambiente sociale immediato (paesano, familiare). E qui si cela una grande trappola, perché la nostra moralità funziona produttivamente solo in una piccola comunità di paese, con unico fine la sopravvivenza. Quando le comunità diventano più complesse e il fine più ambizioso e la storia tempestosa, la moralità slovena può relativizzarsi in modo incredibile e modificarsi. Una volta è etico denunciare e uccidere un partigiano, dopo un paio di anni è morale lanciare pietre a un sacerdote, una volta inneggiare a Stalin, un'altra volta gridargli contro...Quando è in vigore la morale paesana, diventano possibili anche cose logicamente inconciliabili: nel socialismo era morale ottenere un credito e praticamente azzerarlo con l'inflazione, era morale edificare costruzioni abusive, era morale frequentare di nascosto e con un senso di colpa le funzioni religiose, era morale imprecare di nascosto contro il comunismo, era morale "contrabbandare" oltre confine blue- jeans e detersivi, tanto l'ambiente accettava tutto (e accettavano tutto addirittura i doganieri!). Tutto ciò dunque dal punto di vista della morale slovena era - morale e normale. Così come più tardi, dopo la Legge Jazbinšek<sup>1</sup>, fu normale ottenere un appartamento per un decimo del prezzo e osservare come alcuni, dal

---

<sup>1</sup> La Legge Jazbinšek - dovuta al Ministro delle Risorse Miha Jazbinšek- verte sulla privatizzazione degli appartamenti e nel 1991 aprì la strada a tale fenomeno nella neonata Repubblica di Slovenia.

nulla, tramite la privatizzazione, fossero diventati proprietari di interi complessi industriali. Come fu morale per i giornalisti vendere le azioni *privatizzate* di Delo e in tal modo incassare il controvalore di un appartamento, così, dopo qualche anno, per le stesse persone fu normale continuare ad amministrare la società che poco prima avevano svenduto in cambio di appartamenti e altri beni personali.

Perciò può essere preoccupante per noi che la morale paesana slovena, come meccanismo di sostegno alle nostre decisioni, sia eccessivamente casuale, perché si basa su un piccolo campione di opinioni di conoscenti stretti e di parenti. Se ti trovi in un dilemma morale, ti rivolgi ad alcune persone del tuo ambiente, e se loro non hanno niente in contrario, la tua azione è morale, anche se forse non legale. Una morale così volubile, in formazioni sociali meglio organizzate e in processi sociali di lungo termine, può essere estremamente pericolosa.- come se si dessero a un bambino di cinque anni le chiavi della macchina oppure lo si lasciasse solo nel magazzino degli attrezzi. Un esempio di aberrazioni morali commesse con leggerezza, furono soprattutto le acquisizioni di aziende: il gruppo dirigente nel programmare le acquisizioni si è socialmente isolato dai lavoratori e ha iniziato a re-inviarsi gli uni gli altri una morale paesana di nuova composizione, secondo la quale l'appropriazione di aziende del valore di milioni, era una cosa del tutto normale. Questo esempio dimostra dal vivo che la morale paesana slovena, in ambienti organizzati, è spaventosamente pericolosa, perché una manciata di personaggi sviati possono cominciare a concedersi gli uni con gli altri assoluzioni morali del tutto scellerate, apportando (con leve finanziarie e politiche), enormi danni a un ambiente sociale organizzato.

Va detto che una “morale paesana” vampirizzata non è un fenomeno esclusivamente sloveno, sebbene in Slovenia, nella fase di transizione al capitalismo lo abbiamo patito in modo straordinariamente crudo, con la distruzione di numerose aziende ricche di conoscenza e tradizione, che è difficile rimettere in piedi e questo non mancherà di aver conseguenze negative sul Paese per decenni. Però nella piccola Slovenia questo fenomeno della morale separata e vampirizzata è più facile

analizzarlo, perché possiamo osservarlo in forma cristallina, come in un laboratorio. Nei sistemi più ampi, è tutto più nebbioso, sebbene un'identica morale vampirizzata si sia creata nel nucleo stesso dell'attuale crisi economica mondiale. I direttori di banca e il ristretto circolo dei manager loro collaboratori, hanno constatato che l'aumento del traffico delle banche (che non erano "loro", bensì di proprietà di azionisti mal coordinati) apportava un certo aumento di premio sui loro conti personali, e ciò in armonia con i contratti di lavoro,. Perciò hanno continuato ad accelerare la crescita non reale del traffico bancario per mezzo di mutui ipotecari a fondo perduto e di "prodotti" finanziari da quelli derivati. Chi ne ha ricavato un utile alla fine? Certamente non i mutuatari, poi finiti sul lastrico. E certamente non gli azionisti delle banche, successivamente rimasti al verde. Un beneficio diretto, al cospetto di pesanti danni per tutti gli altri, ce lo hanno avuto solo i più alti funzionari di banca.

**Alojz Ihan**

Estratto: *DRŽAVLJANSKI ESEJI*

*TISOČ ZDRAVIC IN JUTRO POTE*

*(O oblikah čiste vesti in postopkih za njeno recikliranje)*

Študentska založba, Ljubljana, 2012.

# COME UN CRISTALLO DI NEVE CHE SI SCIOLVE NEL SANGUE



Spingevo la garza sulla ferita del braccio quando ho visto un fiocco di neve cadere.

Appena uscita dall'ospedale mi sono diretta verso l'auto e, invece di aprire la portiera per entrare, mi sono appoggiata allo sportello ancora chiuso. Non so perché, ma mi sono fermata a guardare i cristalli di neve scivolare sulla carrozzeria e sciogliersi per terra. Fino a che uno di quei fiocchi si è depositato proprio sulla macchia di sangue che traspirava dalla mia garza. L'ho visto in tutta la sua perfezione geometrica. Come se in quel momento i miei occhi fossero un microscopio, ho dissezionato quel cristallo di neve con lo sguardo. Finché l'ho osservato sciogliersi nel sangue.

Ero concentrata su questo quando ho notato che il nevischio adesso era quasi tempesta. E nella quasi tempesta mi è sembrato di vedere una ragazza, a poca distanza, fare dei gesti con le braccia rivolti nella mia direzione.

Ho chiuso gli occhi un attimo cercando di ricollocarmi nello spazio. Mi girava la testa. Ho pensato: «Parcheggio. Ospedale. Ferita». Quando li ho riaperti, però, ho notato che quella ragazza si stava rivolgendo davvero a me. Era appoggiata a un'auto poco distante e si sbracciava nel freddo. Non sapevo bene cosa fare. Alla fine le ho

sorriso. A quel punto lei ha alzato un po' la voce per farsi sentire. Ha detto che voleva solo sapere che ci facevo sotto la neve, se era tutto ok, se stavo bene.

Ho risposto «Sì sì» e poi non avevo proprio idea di cos'altro dire, ma per essere gentile ho aggiunto «E tu?»

Lei ha sorriso e ha detto «Io sto bene, ma tu sei sicura che non hai bisogno di aiuto?»

«Sicura, grazie.» E lei ha continuato: «È solo che ho notato che ti massaggiavi una ferita sul braccio in un modo un po' strano. Ho anche visto qualche goccia di sangue cadere.»

A quel punto ho detto «Mi drogo», mantenendo un tono grave.

Lei si è incupita per un secondo, ma poi ha sorriso: «Ma che dici, hai troppo la faccia da brava ragazza».

Ho detto: «Vedrai di cosa sono capace quando mi sale l'effetto nelle vene».

La ragazza è diventata seria e si è avvicinata a me. Mi ha osservato per alcuni secondi.

Odiavo parlare con gli sconosciuti. Ma all'improvviso ho sentito tutta la tensione dei miei muscoli sciogliersi nei suoi occhi e sono scoppiata a ridere sotto la neve.

Ho detto: «Dai non prendermi sul serio».

A quel punto anche lei ha sorriso. Si è chiusa il cappotto e ha detto: «Che freddo!»

Io ho aperto lo sportello: «Se vuoi puoi salire anche tu», le ho detto, «mi hanno raccomandato di aspettare un po' prima di rimettermi alla guida».

«Ok. E comunque non sarà facile girare per le strade ora», ha risposto.

Ci siamo sedute e ho acceso il riscaldamento.

«Quindi hai fatto un prelievo?», mi ha chiesto.

«Ho fatto una donazione», ho risposto.

«Che brava. Io non ho mai donato il sangue a nessuno».

«Neanch'io prima di oggi».

«Allora hai scelto il giorno giusto per fare una buona azione. Lo vedi che sei una brava ragazza, che doni il sangue a Natale?»

«Io non è che credo al Natale», ho detto, «solo che è capitato».

«Ah ok, comunque neanch'io credo al Natale, ma mi piace l'atmosfera».

«Tipo?»

«Tipo questa della neve che scende e fa buio presto e ci sono luci dappertutto nelle case. Cose così, insomma».

«Ah sì, le luci sono belle. Ma la neve non so. Non mi fa impazzire».

La ragazza a quel punto è saltata sul sedile e ha tuonato: «Cosa?!»

«È la verità», ho detto.

«Senti, l'altro braccio è sano?» mi ha chiesto lei d'impulso.

«Sì perché?», ho risposto.

«Posso connettere il mio telefono alla tua radio?»

«Sì, ok, ma perché?»

Senza rispondermi la ragazza ha messo play su Spotify del suo cellulare, ha alzato il volume, e mi ha trascinato fuori dall'auto. Siamo state inondate da vortici di neve nei capelli, io ho abbassato i finestrini e chiuso gli sportelli che lei aveva lasciato aperti. Nel frattempo, la mia sciarpa è volata poco distante da lì.

Lei ha detto: «Ascolta bene adesso, fra poco parte la batteria».

E quando la batteria è partita davvero, lei ha iniziato a cantare *Uhhhhh, Uhhhhh, Uhhhhh*, seguendo la melodia di quel pezzo. Io non sapevo nemmeno chi fosse il cantante ma non ho avuto il tempo di chiederle niente. A dieci secondi di canzone lei stava già girando intorno a me che raccoglievo la sciarpa, teneva il tempo con i piedi e mi prendeva per mano, la mano del mio braccio sano. La stringeva nelle sue ogni volta che si avvicinava per fare un passo di quella sua danza un po' classica, un po' sconnessa. E poi ha gridato nella tempesta: «Senti la cassa che ritmo! Senti la melodia! Non è perfetta da ascoltare sotto la neve?»

«Che canzone è?», ho chiesto

«Blood Bank, è di Bon Iver. Ti piace?»

«Sì, mi piace», ho risposto, «ma siamo nel parcheggio di un ospedale, è Natale, c'è una tempesta di neve e io dovrei stare seduta ancora un po'».

Lei ha detto: «Mi eri sembrata una tipa vagamente noiosa all'inizio, quando ti ho visto. Ma mi avevi anche fatto tenerezza, sembravi persa in pensieri più grandi di questo parcheggio. E invece ora lo so!»

«Cosa?», ho chiesto.

«Che non sei solo un po' noiosa, sei tutta noiosa!» e si è messa a ridere mentre continuava a ballare intorno a me.

Io non riesco a sentirmi libera come lei, ma una specie di scarica elettrica ha iniziato a nuotarmi nelle arterie. La sentivo che pulsava dal cuore verso le mani, gli occhi, le gambe. L'energia di quella ragazza mi attraeva. Stavo entrando in un cerchio di movimenti fuori luogo. Lei ha gridato: «Guarda! Quel palo della luce in mezzo alla tempesta si muove più di te!»

E alla fine l'ho fatto. Ho ballato anch'io. E ridevo, ridevo perché sapevo che lei aveva ragione.

Lei cantava:

*Then the snow started falling  
We were stuck out in your car  
You were rubbing both of my hands*

## *Chewing on a candy bar*

E il suo corpo era vicino e lontano e vicino e lontano ancora. Io ero impacciata ma vibravo di vita adesso. Lasciavo che lei mi stringesse le mani fino a farmi male. Poi per un istante ci siamo sfiorate le guance e quando ci siamo trovate occhi negli occhi lei ha detto: «Lo vedi? Questa canzone siamo proprio noi, c'è la neve, la tua auto, le nostre mani, solo che io non ho nessuna *candy bar*».

Ho risposto: «Beh, io ho qualcosa da mangiare nel baule».

Lei ha lasciato la presa del mio braccio sano e ha detto: «Wow, in effetti sarà già ora di pranzo».

Ho detto: «Sì ma oggi non è un pranzo qualsiasi».

«In che senso?»

«È il pranzo di Natale, te lo sei dimenticata?»

La musica continuava a pulsare, la voce di Bon Iver era moltiplicata con qualche effetto strano, e le chitarre della canzone lanciavano lunghi riverberi nei momenti in cui la cassa smetteva di battere.

La ragazza ha detto: «Hai ragione. Sai che forse questo è il Natale più bello della mia vita?»

Solo a quel punto ho pensato che non sapevo niente della sua vita. Non sapevo perché era stata in ospedale, se c'era stata proprio lei o un parente o un amico o che ne so.

La tempesta di neve stava diminuendo d'intensità adesso, ma i suoni della canzone che si propagavano all'aperto sembravano più ovattati rispetto a pochi minuti prima. La neve già riposava a qualche centimetro dal terreno.

Quando la canzone è finita ho guardato il telefono e avevo parecchie chiamate perse dei miei. Ho sentito tutta l'energia che avevo addosso svanire in un secondo. Ho detto alla ragazza che mi sarebbe piaciuto restare ma dovevo proprio andare.

Lei mi ha risposto: «Ma come?»

Ho detto: «Mi ero dimenticata che le cose che ho nel baule le ho comprate per portarle a casa dai miei. Abbiamo dei parenti a pranzo».

Lei si è ricomposta adesso che la musica non c'era più, è entrata in auto e ha chiuso lo sportello.

Io mi sono affacciata al finestrino aperto e le ho detto: «Possiamo aprire un panettone se ti va, tanto ne ho presi tre».

Lei ha cambiato tono e ha premuto il tasto per chiudere il finestrino. Ha detto: «Scusa, dovevo immaginare che avevi da fare. Sono proprio stupida. Recupero il telefono e vado».

Ma io ho preso un panettone al cioccolato fondente dal baule e sono salita in macchina.

Ho detto: «Non sei stupida, sei divertente».

«Dici? Quindi se invece di essere divertente io fossi più noiosa saresti rimasta?»

«No, ma che hai capito», le ho detto. «Mi piacerebbe stare qui, con te. Ma non posso, è Natale».

«Lo so», ha risposto lei, «è solo che sentivo un'energia scorrermi dentro da quando ti ho visto, prima. Tutto qui».

«Se è per questo, anch'io la sentivo. E la sento ancora», ho detto.

«E sei felice?» mi ha chiesto lei, fissandomi negli occhi.

«Di cosa?»

Lei non ha risposto.

Io ho guardato fuori dal finestrino. Ho detto: «Sì che sono felice». Poi ho cercato il coraggio per voltarmi verso di lei. Era difficile dirglielo guardandola negli occhi. «Ma sono imperfetta», ho detto.

«Tutti lo siamo, no?» ha risposto lei.

Poi c'è stato un silenzio di qualche secondo, il cielo era diventato di un arancione artificiale quasi fastidioso. Era colpa della neve per terra, che rifletteva sulle nuvole la luce dei lampioni. Si accendevano uno dopo l'altro ora, anche se non era ancora arrivato il buio.

Ho guardato il panettone e, senza aprirlo, gli ho detto che quello era tutto per noi. Lei ha detto: «Sarebbe la prima cosa che mangio da quando mi hanno dimesso».

«Eri ricoverata?» ho chiesto.

«Già».

«Che ti era successo?»

«Niente che non avessi voluto io stessa».

«Che vuol dire, scusa?»

La ragazza si è girata verso il finestrino e ha detto: «A quattordici anni mi hanno portato in una struttura psichiatrica».

Poi si è voltata verso di me, che ero immobile ad ascoltarla.

Ha detto: «Lì dentro mi chiamavano la bella compulsiva. Volevo sempre guardare una registrazione in bianco e nero del balletto de *La Bella Addormentata*. L'avevo visto in TV una mattina che ero rimasta a casa da scuola e me n'ero innamorata. Nel senso che amavo proprio Aurora Darcey, la ballerina. Adoravo le sue gambe, i suoi piedi, i suoi movimenti, il suo sorriso, tutto il suo corpo. È stata la prima volta in cui ho sentito quella cosa che tutte le mie amiche chiamavano amore. Era tutto così spontaneo e vero per me, che un giorno l'avevo anche detto a mia madre. Lei aveva notato dei disegni sul mio diario e si era incuriosita. Disegnavo me e Aurora che ci

baciavamo, che danzavamo nude, che formavamo una X con i nostri corpi incrociati in volo sul palco di un teatro. E mia madre ha pensato di portarmi da un dottore».

«Davvero?»

«Il dottore ha detto che avevo un disturbo. Ha detto che c'era qualcosa riguardo all'amore in me che andava corretto. Io avevo risposto che ero solo innamorata degli esseri umani, che male c'era?»

L'ho fissata, cercando di capire se mi avrebbe raccontato qualcos'altro.

«Non c'è molto altro da dire», ha detto lei, quasi leggendomi i pensieri. «Ho fatto terapia per due anni e quando ne sono uscita ho passato il resto dei miei giorni chiusa nella mia stanza. Ascoltavo musica e guardavo film. Questa è stata la mia vita da allora. Avrei voluto frequentare l'università, fare un corso di danza. Ma mi mancava il coraggio. Non riuscivo più a fare niente, zero. L'unica vera decisione che ho preso nella mia vita è stata quella di non vivere più».

«Ma come ci sei finita in questo ospedale?», ho trovato il coraggio di chiedere io.

«Ieri ho sentito mia madre discutere con mio padre. Dicevano peccato che non abbiamo avuto altri figli, e cose del genere. Con quelli avrebbero potuto rimediare la situazione, etichettarmi come un'eccezione che conferma la regola. È stato a quel punto che ho pensato che se ero un'eccezione, allora avrei potuto fare cose eccezionali. E così ho rubato l'auto aziendale di mia madre e mi sono diretta nel paesino più remoto possibile. Ho controllato su Google Maps che fosse davvero un posto isolato, di campagna, con un campo e un fiume. Ho portato con me un cacciavite per svitare le targhe e ho buttato in acqua i documenti dell'auto insieme alla mia carta d'identità e tutto il resto. Poi mi sono nascosta nel campo. Sarà stato il tramonto quando ho perso conoscenza. Mi ero portata una siringa per iniettarmi nelle vene del braccio i principi attivi degli psicofarmaci che non avevo preso anni fa, durante il trattamento. Li avevo frantumati e tenuti nascosti per tutto questo tempo. Pensavo che, con una soluzione liquida aggiunta nella siringa, adesso tutto sarebbe andato per il verso giusto. L'ultimo ricordo che ho è un cristallo di neve che si era depositato proprio sulla macchia di sangue che sgorgava dalla ferita. Ho guardato meglio il braccio, come se in quel momento i miei occhi fossero un microscopio, e ho visto quel cristallo di neve in tutta la sua perfezione geometrica».

«Che cosa è successo poi?» ho chiesto. Ero molto nervosa adesso, il cuore mi batteva in modo irregolare, accelerato.

Lei ha detto: «Nei pochi istanti prima che il fiocco di neve si sciogliesse ho pensato che forse mia madre e i dottori avrebbero voluto che la mia vita fosse come quel cristallo. Che aveva creato intarsi geometrici dentro le impurità delle nuvole, prima di trasformarsi in neve. A me sembrava di essere stata obbligata a fare la stessa

cosa. Costretta dagli altri a disegnare un percorso che avesse un senso in mezzo alle imperfezioni della mia vita, prima di poter amare qualcuno».

Io ho spostato lo sguardo dagli occhi della ragazza al mio braccio perché ho iniziato a provare un gran dolore all'altezza della ferita. Ho notato che aveva ripreso a sanguinare. La garza dovevo averla persa. Forse prima, ballando. Ora al posto della benda c'era un cristallo di neve. Si stava sciogliendo nel sangue.

Mi girava la testa. Ho chiuso gli occhi un attimo per ricollocarmi nello spazio. E ho sentito qualcuno vicino a me che diceva qualcosa tipo «Parcheggio. Ospedale. Ferita».

**Davide Ricchiuti**

L'illustrazione a inizio racconto ci è offerta da Raquel in Dreams

Ha un profilo Instagram: [in.dreams.raquel](https://www.instagram.com/in.dreams.raquel)

<https://instagram.com/in.dreams.raquel?igshid=gr31whlnmzgs>

E la sua mail è [juliana.es.duque@gmail.com](mailto:juliana.es.duque@gmail.com)

## **FRITTO MISTO**

Nello scendere dal letto Dio infilò il piede destro nella pantofola sinistra.

“Una giornata che comincia storta” borbottò.

Gli saliva dallo stomaco un rigurgito acido; si sentiva la bocca impastata, la lingua gonfia e aveva una gran sete.

Continuò a borbottare mentre percorreva in veste da camera il lungo corridoio inondato di sole che portava dalla zona notte al soggiorno.

La luce era troppa e lo infastidì.

Da subito lo seguì un irritante coro di Angeli inneggianti alla Sua Gloria e da ultimo, era quasi arrivato, un Santo che non riconobbe gli si parò davanti e gli domandò qualcosa che non capì.

Lo scansò con un gesto vago, infilò svelto la porta e lo chiuse fuori.

Esausto e di malumore, si lasciò cadere su una sedia davanti al tavolo apparecchiato per la colazione. Si versò un bicchiere d'acqua, che bevve tutto d'un fiato, mise un gomito sul tavolo e appoggiò la guancia sulla mano, quasi che la testa facesse fatica a stare su da sola.

“Maddalena, per favore, ci faccia portare del bicarbonato, o qualche altra diavoleria dalla cucina. Mi sa che non abbiamo digerito.”

La segretaria alzò lo sguardo dal PC e gli lanciò un'occhiataccia.

“Ha di nuovo mangiato la frittura di pesce” asserì in tono di riprovazione.

“É arrivato Sherlock Holmes.” Questo Dio lo disse sottovoce, ma Maddalena capì benissimo.

“Sfotta, sfotta pure, ma se fossi in Lei non la prenderei tanto sottogamba.”

“Sentiamo, cosa avremmo fatto questa volta?”

“Per ora nulla, ma Lei sa benissimo che le magagne salteranno fuori.” Il tono della segretaria diventò profetico, cosa che, dato l'ambiente, non stonava.

Dio sospirò.

Lui amava il fritto misto. Come si fa a rinunciare a una cosa tanto buona? Gli piaceva da sempre, da quando lo aveva assaggiato la prima volta per poi accorgersi, subito dopo, di essere intollerante a qualcosa che c'era dentro. Se poi lo mangiava per cena, momento di elezione per quel piatto, il pesce continuava a navigargli nello stomaco quasi fosse ancora vivo. Ma cosa è una indigestione di fronte all'eternità?

“Parigi val bene una Messa” pensava Lui.

C'era, a dire il vero, un altro piccolo inconveniente. Con il manifestarsi dell'intolleranza, cioè subito dopo mangiato, Dio tendeva a comportarsi in modo inconsulto.

Come quella volta che aveva mandato a fuoco un intero villaggio di pescatori nel tentativo maldestro di accendersi un sigaro con un antiquato acciarino. E per fortuna Maddalena, che stava seguendo un poco a caso le vicende della Terra sul suo computer, si era accorta in tempo del disastro. Aveva dovuto chiedere aiuto a un Signore del cielo accanto e convincerlo a fare piovere così tanto da spegnere l'incendio.

Favore che avrebbe dovuto restituire alla prima occasione, fra l'altro.

E quell'altra volta che aveva concesso la Grazia a un criminale infame che non ci pensava proprio a pentirsi?

Anche lì, un sacco di negoziati, di carta e di timbri per far tornare tutto come doveva essere.

Ma questo era poca cosa confronto al fatto che, in quei frangenti, Dio non ricordava niente di quanto era accaduto.

Sebbene di norma qualcuno avrebbe dovuto controllarlo, in realtà Lui non era tenuto ad avvisare quando rimaneva fuori a cena. E poi, non lo si poteva mica seguire sempre e ovunque! Uno che sta in ogni luogo come fai a beccarlo? Inoltre Lui era bravissimo a far perdere le tracce. Così, la maggior parte dei guai che provocava non venivano scoperti. Rientravano nell'ordine delle cose. A volte saltavano fuori molto più tardi, quando non si poteva più rimediare. Allora si lasciava perdere. E poi il Capo era Lui.

Il bicarbonato lo fece sentire subito meglio.

Appoggiò tutte e due le mani sul tavolo.

“Cosa c'è per colazione?”

Maddalena la prese come una battuta di Spirito.

“Meno male che si riprende in fretta” pensò.

“Come mai Lei che tutto sa questa non l'indovina?”, gli rimandò in tono scherzoso.

“No, davvero, cosa c'è per colazione?”

Maddalena lo guardò costernata.

“Ma parla sul serio? Non lo sa? La sua precognizione che fine ha fatto?”

“Al momento direi che è sparita.”

Dio si lisciò la barba e rimase con lo sguardo perplesso a fissare la caraffa dell'acqua sulla quale i raggi del sole disegnavano un arcobaleno.

“Ma questo è un disastro!”, mormorò Maddalena atterrita.

“Suvvia mia cara, non farne una tragedia, adesso la ritroviamo. È solo strano. Non avevamo mai perso niente di così... personale.” Ridacchiò. L'arcobaleno si era spostato su un bicchiere.

“In fondo tutto va come deve andare. L’abbiamo deciso Noi, quindi va bene. Cosa sarà mai se per dieci minuti stiamo liberi dai pensieri? Perché tu, la preveggenza, ce la ritrovi in dieci minuti, vero?”

L’occhio del Creatore era sereno, ma la voce tradì una certa ansia.

Maddalena si torceva le mani.

“Dieci minuti, dieci minuti. Fa presto Lei a parlare. Cosa succederà se qualcuno se ne accorge?”

“E chi, scusa?”

“Mah, non so, i vicini per esempio. Se Lei perde credibilità poi si viene a sapere e magari qui ci mettono qualcun altro e noi dovremo traslocare in un attico più modesto o addirittura in un appartamento. E forse io sarò di troppo e verrò licenziata.” Maddalena iniziò a piangere, prima sommessamente, poi via via in singhiozzi sempre più angosciati.

“Calmati o ti ributto in strada.” Dio si alzò in piedi scuotendo la testa, allontanò da sé la sedia e si diresse al mobile bar sotto la vetrata che dava sull’infinito.

Versò due dosi abbondanti di cognac, una per sé e una per Maddalena che, alla minaccia, si era taciuta di colpo e ora lo guardava di sottocchi tirando su col naso.

“Ora calmiamoci tutti. Ci beviamo questo, anche se è un po’ prestino, ma credo che tu ne abbia bisogno. E io anche.” Abbandonando per un momento il plurale maiestatis le porse il calice.

Mentre Dio si deliziava con la solita colazione che, questa volta, era tutta una sorpresa, Maddalena, riacquistato il controllo dei nervi, provò con tatto ad interrogarlo sugli avvenimenti della sera precedente. Se fosse riuscita a ricostruire il percorso da Lui compiuto, forse avrebbe trovato, nella sequenza, il momento esatto del pasticcio.

“Ma Lei è proprio sicuro che non ricorda niente?”

“E come no? Ricordiamo tutto, fino al dopo cena. Ottimo locale, un covo di comunisti, un fritto sublime, te lo dico. Ecco, di lì in avanti, buio.”

Maddalena si armò di pazienza.

“Si ricorda dov’era il ristorante?”

“Livorno, Italy, Terra.”

“Mi può mostrare dov’è questo posto?”

Si alzò dalla scrivania e portò il PC sulla tavola dove Dio stava gustando un caffè come se fosse la Sua prima volta.

“Me lo segni sulla mappa.”

Dio puntò il dito indice della mano destra.

“Qui” indicò un punto.

“Osteria Melafumo.” La segretaria prese nota. “E ha mangiato da solo?”

“Abbiamo cenato con un tipo proprio simpatico. Ci ha raccontato un sacco di aneddoti sulla sua vita. Noi li conoscevamo già, è naturale, ma aveva un modo di narrare talmente divertente... Sì, ecco, abbiamo mangiato proprio bene e in ottima compagnia.”

“Vi siete presentati? Si ricorda come si chiama?”

Dio ci pensò su e poi si illuminò tutto

“Aldo. Ecco. Aldo.” Lo ripeté soddisfatto.

“Tutto qui? E il cognome, almeno?”

“No quello non ci viene in mente. Forse ce l’ha detto, forse no. Non so.”

“Ma scusi, e l’onniscienza dov’è finita?”

“Come osi? Noi sappiamo tutto.” Dio si inalberò, a tal punto che si alzò in piedi in tutta la sua potenza. Poi rimase immobile e ripiombò sulla sedia.

“Tranne questo piccolo particolare di ieri sera” bofonchiò.

Maddalena non riuscì a trattenersi: “Cioè da ieri sera in poi, per tutti i secoli dei secoli, intende dire.”

“E allora su, datti una mossa, cerca sul tuo computer, fai qualcosa.” Questo Dio lo gridò, battendo il pugno sul tavolo.

Maddalena chinò la testa sulla tastiera con un sospiro.

Quella stessa mattina, alle otto in punto, Aldo Morelli, residente a Livorno in via dei Fulgidi al numero sette, cercava a tentoni di spegnere la sveglia, che stava sopra il comodino a fianco del letto.

Si stiracchiò e si mise seduto.

Da quando era andato in pensione dormiva benissimo.

Era stato un dipendente ministeriale e aveva colto al volo la prima occasione di prepensionamento.

Da sempre allergico all’idea del matrimonio, viveva solo.

Gran parlatore, simpatico e dalla battuta veloce, amava il buon vino, la buona tavola e giocare a carte con gli amici. Un bell’uomo, giovanile e ancora in forma, che intendeva godersi tutto il tempo a venire senza sforzarsi più di tanto.

La mattina era già programmata.

Avrebbe indossato un paio di pantaloni beige di velluto a coste leggeri, una camicia bianca – sapeva esattamente quale – le scarpe sportive e anche il gilè, che gli dava un’aria signorile e disinvolta. E il suo adorato borsalino di paglia, perché la giornata sarebbe stata calda e soleggiata.

Poi sarebbe sceso al bar a fare colazione e a leggere gratis il quotidiano locale, rilassato nel tranquillo trantran della sua nuova vita da signore.

Dopo la colazione e il giornale avrebbe passeggiato fino al mercato del porto e comprato il pesce per mezzogiorno. Poi si sarebbe incamminato verso il Circolo sociale *La primula*, dove aveva appuntamento con un paio di anziani nullafacenti come lui per una partita a carte e un aperitivo. Sarebbe risalito da via Della Venezia, camminando rasente a un palazzo di colore rosa sbiadito e, arrivato al numero tredici, alle undici e venticinque in punto avrebbe preso un colpo in testa e sarebbe morto.

“Boia! E questa idea da dove arriva?”, pensò Aldo, uomo concreto, poco incline ai sogni a occhi aperti e mai stato vittima di una premonizione in vita sua.

“Non sarà che non ho digerito?”

La sera precedente aveva mangiato in un ristorante di sua conoscenza, famoso per la cucina di pesce e si era attardato a tavola.

A un certo punto della serata uno sconosciuto alto, elegante, capelli e barba candidi ma un'età difficile da definirsi, gli aveva chiesto il permesso di unirsi a lui per la cena. Invitato al tavolo con entusiasmo da Aldo, sempre ben disposto verso le nuove conoscenze, si era dimostrato un commensale affabile, un po' sapientone ma pieno di spirito e incline alla risata.

L'uomo, che si era presentato come Guido Costa, di Genova, aveva mangiato una quantità esagerata di frittura, innaffiandola con una pari quantità di vino rosso. Era molto portato alle riflessioni teologiche, che si sa, dopo parecchio alcool e fra due uomini col senso dell'umorismo, possono degenerare in filosofia spicciola, a tratti demenziale.

Ancora chiacchierando erano usciti insieme dal ristorante e avevano terminato la serata al *Bar dello Sport*, con un paio di bicchierini digestivi.

Aldo aveva preso commiato dal nuovo amico con una stretta di mano e se ne era andato a dormire.

Non si sentiva appesantito, il vino era buono e non aveva un filo di mal di testa.

E allora perché quel brutto pensiero che non se ne voleva andare?

“Avrò fatto un brutto sogno” decise.

Ma più che una sensazione, era come guardare un film. Già visto.

“Bah!”

Si vestì come aveva deciso e scese al bar.

L'impressione di *déjà vu* lo seguiva e lo anticipava, tanto che finì per rovinargli la colazione e gli impedì di leggere con attenzione il giornale. Non si accorse che le notizie, quella mattina, lui le conosceva tutte.

Il pensiero della sua prossima morte non lo abbandonava.

“Ma chi l'ha poi detto che mi comporterò per forza in questo modo?”, concluse il ragionamento. “E se da via Tal dei Tali, alle undici e venticinque, io non ci passo?”

Rinfrancato da questa decisione, si diresse al mercato del pesce, per non dover poi rinunciare al pranzo che si era programmato.

Erano già le dieci e tre quarti e, dato che il pensiero non se ne voleva andare decise sì, di passare per la strada della visione, ma di evitare accuratamente di costeggiare il palazzo colpevole. Era piuttosto curioso di vedere cosa sarebbe accaduto all'ora X, nel posto fatidico.

Quindi si incamminò e, a cento metri almeno dal luogo della sua prevista morte, si sedette al tavolino di un bar, dall'altra parte della strada, per stare sul sicuro.

Da lì aveva una buona vista del caseggiato che gli stava rovinando una mattinata di sole perfetta.

Passata l'ora incriminata se ne sarebbe andato al circolo per l'aperitivo, senza nulla da raccontare, ne era certo.

La porta del soggiorno si aprì per lasciare entrare il Figlio, come sempre accompagnato dal fido cane Argo.

Maddalena gli rivolse un sorriso smagliante.

“Buongiorno” cinguettò.

“Ho un'idea!”, esclamò Dio e la luce risplendette di nuovo da Lui.

“Il cane! Facciamolo cercare dal cane questo Aldo. Qui... Vieni Argo, vieni qui.”

Prese dal tavolo un biscotto e lo allungò al cane.

“Qui, qui. Annusa la mano.” E rivolgendosi all'entourage: “Dev'essere stato quando ci siamo salutati. È normale salutarsi con una stretta di mano, vero?”

Si guardò intorno in cerca di conferme.

“Ma non si è lavato stamattina?”. chiese Maddalena, in gran forma.

“Taci, impertinente” la zittì il Capo, carezzando il cane che scuoteva la coda aspettando un altro biscotto.

“Andate, andate, su, trovate questo Aldo. Tieni Figliolo, ti basterà sfiorare quell'uomo con questo tovagliolo quando lo trovi. Poi ce lo riporti subito, mi raccomando.”

“Un tovagliolo magico?”, chiese il Figlio ripiegando con cura il tessuto, prima di metterlo nella tasca posteriore dei pantaloni.

Dio lo fulminò con un'occhiata.

“Prima posso fare colazione?”

Il Figlio si sedette al tavolo e si versò una tazza di caffè.

“Posso scendere anch'io?”, chiese Maddalena con un sorriso malizioso.

“No! Tu stai qui” si intromise il Padre. “Sistemiamo tutto e poi ti potrai prendere il pomeriggio libero.”

Erano circa le dieci quando il Figlio e il cane comparvero di fronte al ristorante Melafumo, in quel momento ancora chiuso. Argo annusò lì intorno per benino e si decise per la direzione nord-ovest.

Fecero un lungo giro, perché il cane seguì le tracce del Signor Aldo prima fino a casa sua e, da lì, si avviò – sempre annusando – verso il porto e il mercato del pesce.

Alle undici e un quarto stavano ancora camminando su e giù per i banchi, ormai confusi da tutti quegli odori, quando il cane girò improvvisamente a sinistra, come sapesse dove stava andando.

Se il Signor Aldo non fosse stato tutto preso dal pensiero della sua prossima, ipotetica fine e avesse esplorato meglio il potere che gli era stato concesso, avrebbe visto nell'immediato futuro, mentre stava seduto al tavolino di un bar, dal quale non aveva la minima intenzione di muoversi almeno fino a mezzogiorno, un bel ragazzo biondo con un cane bianco salire dalla strada del porto nella sua direzione, passare dietro alla sua sedia e sfiorargli le spalle con un tovagliolo.

Ma anche se lo avesse visto non l'avrebbe trovata cosa degna di nota.

Aldo guardò il telefono e lesse l'ora.

“Già le undici e venti! Ma che diavolo ci faccio qui?”

Prese in mano il sacchetto col pesce, e si alzò per pagare. Il sole stava dall'altro lato della strada e lui si era un poco infreddolito.

Attraversò fischiando.

La signora Marina Bucchieri abitava anche lei a Livorno all'ultimo piano di un palazzo di via Della Venezia, al numero tredici.

Il palazzo era vecchio, l'appartamento al quinto piano, senza ascensore ma molto luminoso. Quietamente proprio perché così in alto, aveva anche il pregio di un bellissimo terrazzino nel sottotetto, che si affacciava sulla strada.

Alle undici e ventiquattro la signora Marina uscì sul terrazzo con l'innaffiatoio pieno e l'intenzione di far bere i suoi gerani in fioritura sul cornicione.

Il gatto stava facendo pipì in un vaso.

Marina appoggiò l'innaffiatoio e cercò di far scendere il gatto dalla parte giusta del muro.

Così facendo urtò con un gomito un grosso vaso pieno di fiori rosa che cadde a piombo sulla testa del Signor Aldo, uccidendolo all'istante.

Erano le undici e venticinque in punto.

Il Figlio tolse di tasca il cellulare e scrisse un messaggio.

“Papà, stai sereno. Tutto ok. Pranzo fuori.”

E premette il tasto *invio*.

*Nel 2019 “Fritto Misto” è stato finalista al XXV Trofeo RiLL per il miglior racconto fantastico, concorso letterario organizzato dall’associazione RiLL Riflessi di Luce Lunare ([www.rill.it](http://www.rill.it)).*

**Riana Rocchetta**

## Una vigilia

I primi segnali dell'autunno, quelli che si leggono sulle foglie dei platani quando iniziano ad apparire piccole e impercettibili macchie gialle, se ne erano già andati da un pezzo.

Marco bevve un altro sorso, giusto per valutare se stesso. Quel sorso era molto più vicino a quello che si aspettava dopo il primo. Era simile all'abbraccio di una vecchia fiamma. Con quella vecchia fiamma però non voleva di certo finirci a letto. Voleva solo ammettere con se stesso che sarebbe riuscito a resistere a quella specifica passione, un giorno di più.

Prese la bottiglia e se la appoggiò alla labbra, come in un bacio d'addio. Aprì lo sportello dell'auto e la vuotò sul marciapiede, fortificato da una nuova determinazione.

Alice era in salotto che giocava con Bianca. Stavano pettinando la barbie. Alice è incinta di otto mesi ma sembra al secondo, terzo mese al massimo. Guardandola di spalle non sembrerebbe nemmeno stia aspettando il loro secondo figlio.

Bianca alzò la bambola verso Marco, facendola dondolare da un lato all'altro ondeggiandone i capelli lisci e lucenti.

-Barbie, ecco Ken!

-Lui non è Ken-, disse Alice

-Lo so che è papà. Ma il Ken non me lo hai comprato e Barbie si sente così sola

Marco pensava che Alice stesse insegnando alla figlia la parte della bionda svampita con troppa sistematica regolarità. Ultimamente le cose sembravano sempre in continua mutazione. Non era più sicuro di quello che voleva. Da quando Alice era rimasta nuovamente incinta, le cose erano diventate terribilmente difficili.

-A tavola. I tordelli sono pronti

La suocera di Marco, era una di quelle persone convinte che solo pochissime cose, non si potessero rimediare seduti a tavola davanti a una bella abbuffata. Alice e Bianca si alzarono per mettersi a tavola. La somiglianza tra le due era inquietante ed eccitante. Sembravano plasmate dalla medesima bellezza. Il fascino che emanavano fuoriusciva dal silenzio di quell'intimità che tra loro, sarebbe durato una vita. Marco si era sempre sentito escluso da quell'intimità.

Uno spiraglio di luce filtrò tra le tende andando a infilarsi tra i visi delle due, come in una sorta di separazione divina.

-Sono contento che tu sia qui. È bello che Bianca abbia la sua famiglia vicina in questi momenti.

Marco si sentì a disagio. Credeva di non essere più in grado di mantenersi ai livelli di vita familiare che Alice aveva stabilito per le persone che amava, e di cui si voleva circondare. Poco dopo il suo arrivo, si era sentito chiedere dal suocero che cosa contava di fare, adesso che tra poco sarebbe uscito dalla clinica e con Alice così vicina al parto. Sul volto l'espressione rancorosa di chi si sente truffato dalla sorte. Marco aveva sempre pensato che Guido non lo avesse mai accettato, e che per la figlia aspirasse a qualcosa di meglio.

Adesso lui non era più sicuro, se il suo talento per gli affari sarebbe riuscito a fargli riguadagnare la fiducia e la gratitudine di quella famiglia. O forse a guadagnarle per la prima volta. Da diverso tempo avvertiva un senso di impotenza di fronte alle crescenti necessità di Alice, e ogni volta che lei lo guardava negli occhi, sentiva aumentare la pressione di quella domanda che sembrava trapelare dai suoi occhi in ogni momento "Ne sei uscito? Uscito *veramente?*"

In fondo Marco pensava che al mondo, sono poche le persone abbastanza forti da sopportare il peso delle proprie responsabilità, da sole. Lui non vi era riuscito. Non era stato abbastanza forte per farlo. Da allora, si è sempre domandato come appariva agli occhi di Alice.

Sulla strada Marco verso casa si era fermato a un'enoteca. Nel parcheggio c'erano poche macchine nonostante si fosse alla vigilia. All'interno un ragazzino sui venti, ventidue anni con un cappotto a rombi verde bottiglia e fucsia, pantaloni a metà tibia e mocassini color crema senza calzini, stava contrattando sul prezzo per l'acquisto di cinque bottiglie di champagne millesimato. Il proprietario lo guardava con un'espressione dubbiosa, ma quando il ragazzino estrasse una carta *Db Platinum*, l'espressione sul volto dell'uomo si allentò in un mellifluo sorriso.

-Vada per i 2500- disse provvedendo personalmente, a confezionare con cura le cinque bottiglie in una cassetta di legno col marchio dello champagne impresso a fuoco.

Marco fece un cenno di saluto all'altro commesso del negozio, che lo salutò distrattamente, e chiese una bottiglia di *Grey Goose Vx* da un litro.

Nuovamente nel parcheggio, e con la sua bottiglia sotto il braccio, vide che il ragazzino stava caricando lo champagne nel bagagliaio. Scrutò Marco per un

attimo, poi fece il giro della macchina, aprì lo sportello, montò in macchina, accese il motore e partì sgommando. -È giovane-, pensò lui.

Quando era entrato in casa sua suocera e Alice erano in cucina davanti al televisore. Chiacchieravano fra di loro senza sembrare interessate al programma in onda, anche se ogni tanto una di loro se ne usciva con un commento pertinente all'azione sullo schermo. Marco aveva avuto la sensazione che quella conversazione all'apparenza intima e casuale, fosse un rituale sacro che lui aveva interrotto per molti anni, sposando Alice, e che la sua assenza aveva ripristinato.

Sonia, continuava a ripetere di essere al settimo cielo per il fatto di avere nuovamente riunita tutta la famiglia, anche se sul volto traspariva la consapevolezza che il ritorno del genero avrebbe potuto presto porre fine a quei ritrovati momenti.

-Vero che sei una bella bambina?-, disse Sonia rivolgendosi a Bianca.

-Sono la bambina più bella del mondo-, rispose quest'ultima.

Alle dieci di sera Alice annunciò che era stanca.

-Vado a mettermi un po' sul letto

-Aspetta che ti do una mano- disse Sonia

-Non occorre

-Ma come, mamma, non aspetti Babbo Natale?-

-Certo tesoro. C'è ancora tempo

Dopo aver dato a tutti un bacio sulla guancia si diresse verso la camera da letto. Marco si scusò e la raggiunse poco dopo.

Sul letto Alice si era tolta il maglione e si era aperta la camicia. Si stava lisciando il ventre gonfio e lucido, e di tanto in tanto si fermava tenendo le mani una sopra e una sotto la pancia. Alcune smagliature le attraversavano trasversalmente il ventre appena sopra l'ombelico, che era adesso leggermente pronunciato. Marco si coricò di fianco a lei.

-Non sei obbligato a stare qua con me

-Non mi stupirebbe venire a sapere che in una vita precedente, tu eri una strega che è stata arsa sul rogo

-Nemmeno io mi stupirei di sapere che potresti essere stato proprio tu a mandarmici

-Io sono qua per noi- disse Marco prendendola fra le braccia.

Prima che il viso di Alice sparisse nel suo petto, Marco notò che lei stava guardando oltre la sua persona, oltre la sua mente, in una dimensione profondamente radicata dentro di se. Marco non capiva, se la tristezza che traspariva dai suoi occhi e dalla piega della sua bocca dipendesse da lui.

-Non preoccuparti. Ci sono qua io e tra poco avremo un'altra splendida bambina-

Forse lo disse perché si era comprato quella bottiglia e ne aveva bevuto due sorsate, o forse perché lei non credeva più in lui e temeva che lei avesse ragione. Sdraiato accanto a lei, riusciva a fatica a descrivere il sapore di quell'amore perduto, ma guardandola con quella grazia così disinvolta, con quel ventre esibito così carico di sensuale ed eccitante sfrontatezza, immaginò se stesso come un fulgore di vita, che brillava nel buio di questi ultimi anni, prima di tutti i problemi che erano.

-Mamma, papà, è mezzanotte! Arriva Babbo Natale!

**Alessandro Zetti**

## FINALMENTE NATALE



L'atmosfera natalizia mi ha sempre regalato inquietudine. L'affanno isterico dei preparativi, l'obbligo dal sapore vagamente ipocrita di provare felicità assoluta, la presenza di parenti sconosciuti dall'appetito insalubre e quell'idiota di Babbo Natale la cui grassa risata mi ha terrorizzata fin da piccola. Odiavo l'idea che uno sconosciuto s'intrufolasse di notte nella mia camera. I miei fratelli lasciavano latte e biscotti per ingraziarsi quell'energumeno bitorzolato, speranzosi di ricevere ciarpame inutile da esibire con gli amici. Io rubavo le frattaglie che mia madre estraeva dall'addome rigonfio del tacchino sacrificale e le lasciavo ai piedi del letto con un biglietto scritto col sangue " Vattene insulso". Non mi ha mai lasciato nulla, ma portava via sempre con sé le delizie che io gli offrivo con tanto odio.

Con l'arrivo dell'adolescenza presi la decisione di non presenziare più ai ricchi e burrosi pranzi natalizi, pieni di salse dolciastre e intingoli dalla digestione impossibile. Non mi mancavano gli sguardi inquisitori delle zie zitelle di mia madre che, pungenti, mi osservavano come fossi uno scherzo della natura e neppure i risucchi rumorosi dell'immortale prozio Stuart, fastidioso anche quando respirava. Alla fine nemmeno i miei genitori mi vollero più intorno, stanchi del mio umore crepuscolare e dei miei tentativi grotteschi di gioire per quelle riunioni mangerecce. Una volta nascosi il mio gatto, Edgar un persiano nero, sotto la campana degli arrostiti. Fu esilarante vedere mio fratello vomitare e la nonna svenire tra le urla e il disgusto generale. Uno dei Natali migliori, devo ammetterlo!

L'età adulta non ha cambiato le cose, anzi una curiosa coincidenza ha iniziato ad

assumere quasi un valore simile alla tradizione: lasciare il fidanzato di turno a ridosso del Natale.

"Perché Sam? Hai detto di amarmi! Non puoi lasciarmi ora, sotto le feste! Siamo invitati da mia madre!" Così aveva sbraitato Kevin, l'ultimo della serie, preoccupato per l'etichetta festiva, senza sapere che per me oramai era la regola sabotare il Natale, come i rapporti d'amore del resto.

Una grigia mattina d'autunno, la svolta. Vidi il Conte in tutto il suo fascino davanti alla piccola e vecchia libreria "Racconti oscuri", un rifugio accogliente per la narrativa dal sapore gotico. Nascosto tra i vicoli silenziosi della parte antica della città, questo angusto angolo di paradiso era la mia meta preferita ogni qualvolta sentissi di non poterne più del genere umano.

"Una donna che legge è una donna maledettamente sensuale."

Una voce quasi baritonale mi raggiunse improvvisa e mi costrinse a staccare lo sguardo dal libro che avevo appena acquistato.

"Teoria molto interessante, per cui l'avvenenza non gioca alcun ruolo?" Risposi senza pensare troppo.

"L'avvenenza è il riflesso di una mente brillante e una mente brillante trae linfa dal sapere."

Un gioco di sguardi e una sinergia esplose come una supernova. Il Conte era un uomo tenebroso, avvolto da un'aura sinistra che mi sconvolgeva letteralmente. Col tempo questo schiaffo dei sensi si tramutò in un interesse vivo e pulsante; due profondi occhi scuri, le labbra carnose e i canini ben affilati! Quando il Natale arrivò con il suo abbondante carico glicemico, ruppi la tradizione e neppure pensai a come liberarmi di lui, nonostante non sapessi molto della sua vita.

"Sam, cosa farai il giorno di Natale?" Senza preavviso mi spiazzò.

"Io ed Edgar solitamente dormiamo." Una fragorosa risata lo investì fulmineo.

"Allora suppongo che se io ti invitassi al mio castello per il pranzo natalizio..."

"Beh io...potrei fare un'eccezione!" Le parole uscirono senza comando.

La mattina di natale ero nervosissima, cosa mi aspettava in quel castello? Avrei trovato donne indaffarate a scuoiare animali e a condire patate? Parenti curiosi e assillanti? Oppure avrei trovato un ambiente raffinato e sopra le righe? La paura mi abbracciò e mi rimase accanto, fino all'antro dell'uomo misterioso.

La cosa che mi stupì immediatamente entrando nel covo del Conte fu il profumo dei millenni, una fragranza possente e decisa. Mille vite e non vite dovevano aver respirato quell'essenza che non era stata inquinata da alcun odore natalizio. A casa mia già all'alba si sentivano sfrigolare carni grasse e unte, lì, circondata da suppellettili antiche e paurose, alcun segno di cibo si era manifestato.

Mi fece strada un maggiordomo alquanto bizzarro. Non era la gobba e neppure l'enorme bozzo sulla testa; mi aveva colpito quel suo sguardo feroce capace di far salire i valori della pressione sanguigna. Il suo borbottio continuo era quasi ipnotico e mentre un lungo corridoio umido e all'impatto infinito ci attendeva, raccolse dal muro in pietra una salamandra e senza complimenti le staccò la testa con un morso secco.

"Vuole favorire?" Mi mostrò il corpo gocciolante del rettile decapitato.

"No grazie, non vorrei rovinarmi l'appetito." Risposi timidamente.

Mi guardò indispettito e poi proseguì il cammino.

" Mi segua, gli altri ospiti son già comodi."

Erano tutti lì seduti attorno a un tavolo lungo e intagliato sul quale trionfavano candelabri, ceri e oggetti indefiniti. Nessuno fece caso al mio arrivo, solo il tizio le cui mani eran delle cesoie affilate mi sorrise malizioso, "Spero di vederti in un sogno dolcezza". L'ambiente decadente mi fece sentire subito a casa; un Babbo Natale appeso a un cappio sventolava come fosse uno stendardo dal soffitto ricco di drappaggi color porpora e dimora di un paio di corvi inquieti. Un cipresso al centro della stanza era stato addobbato con sfere simili a bulbi oculari...il repentino movimento delle pupille centrali mi convinse in seguito che fossero davvero occhi! Era tutto mostruosamente eccitante!

La tavola era coperta da una tovaglia nera e una serie di piatti coperti da campane in argento stavano stuzzicando l'appetito dei commensali.

" Sento un odore di morte delizioso!" "Non mangio da secoli e soprattutto non bevo da millenni." "Potrei uccidere qualcuno dalla fame, dov'è il Conte?"

"Eccomi amici miei, scusate il ritardo" Il mio Conte si presentò in tutta la sua eleganza. "Sam mia cara benvenuta alla nostra tavola." Ci scambiammo uno sguardo caldo e infuocato.

Il tizio deturpato da cicatrici e affetto da un vistoso gigantismo si avventò sulle portate. Un misto di carni crude galleggiavano in un liquame nauseabondo, non sapevo se ne fossi disgustata o incuriosita. Tutti iniziarono a contendersi quei bocconcini sanguinolenti e una battaglia improbabile coinvolse tutti gli invitati. Con vorace affanno spingevano il cibo nelle fameliche fauci dalle quali letteralmente pioveva saliva mista a quel liquido dalle sfumature corvine. Una delle invitate mi allungò un pezzo di quella loro leccornia "Mangia mia cara." Tutti si fermarono all'unisono e aspettarono che trangugiassi quella porcheria. Lo devo confessare, inizialmente mi stava salendo un conato ma poi un piacere quasi orgasmico mi travolse. Quando il maggiordomo portò la pietanza principale ormai ero bendisposta ad assaggiare qualunque cosa fosse. Mi ritrovai a divorare una carcassa in decomposizione condita da spezie mai viste prima. Un misto orientaleggiante che deve aver sconvolto la mia razionalità e aperto una sorta di dimensione percettiva mai esplorata. Come sotto un incantesimo mi alzai e invitata dallo sguardo intenso del Conte mi avvicinai a lui.

"Miei preziosi amici, è ora del brindisi natalizio e vi invito a nutrirvi dell'oro rosso che ho preparato per voi!" Il maggiordomo versò nei bicchieri del sangue succulento che tutti gradirono senza lamentele. Il Conte allora mi prese e, augurando Buon natale a tutti, azzannò il mio collo candido e bevve avidamente.

Finalmente il gelo attorno al Natale divenne per me un caldo tepore che ancora oggi sento con passione e amore. Amore per una non vita fuori dagli schemi, amore per ciò che ho trovato tra creature insolite e sì...amore per questo Natale color sangue!

**Nadia Nad Cortese**

L' illustrazione a inizio racconto è di **Damix**